Ks.

N. 2

:: Quaderni de " LA NOSTRA SCUOLA " ::

A. MICKIEWICZ

"GLI SLAVI"



MILANO 1918
LIBRERIA EDITRICE MILANESE

A. MICKIEWICZ

"GLI SLAVI"



MILANO 1918
LIBRERIA EDITRICE MILANESE



STAB. CROMO TIPO-LITOGRAFICO DITTA PIETRO FEZZI & C. - CREMONA

PREFAZIONE

Il Corso di letteratura slava, tenuto al Collegio di Francia dal 1840 al 1844, è tra le opere del Mickiewicz la meno conosciuta, ed è una delle più importanti poichè il grande poeta slavo vi parla con perfetta competenza d'un argomento che, dopo la sua morte, ha sempre acquistato di attualità, della parte cioè che gli Slavi devono rappresentare nello sviluppo ulteriore dell'umanità. Il grande conflitto tra la civiltà latina e la barbarie tedesca scoppiato nel 1914, accresce ancor più l'importanza del Corso del Mickiewicz: poichè in questo conflitto gli Slavi stanno dalla parte della civiltà latina, è necessario che i Latini conoscano i loro alleati.

Nessuno in questa materia ha più maggiore autorità del più grande poeta slavo, nel tempo stesso uomo di scienza e d'ispirazione.

Il Mickiewicz, quando accettò la cattedra che fu fondata per lui a Parigi, era professore di letteratura latina all'Università di Losanna. Conosceva la maggior parte delle letterature occidentali come pure le principali letterature slave. Era vissuto in Polonia ed in Russia, aveva amici in Boemia. Aveva quarantun anni, e dopo il suo ma-

trimonio (nel 1834, a trentacinque anni) aveva cessato di scrivere versi. Non che la sorgente della sua ispirazione fosse esaurita, ma perchè lo sforzo di vivere secondo la sua coscienza, di perfezionare la vita sociale e morale de' suoi compatriotti aveva sostituito in lui l'interesse estetico. Diceva che vale di più vivere perfettamente bene un sol giorno che scrivere un libro.

Durante il primo anno del suo insegnamento a Parigi, aveva conosciuto un uomo che esercitò immediatamente un'influenza decisiva sulla sua vita e su quella di due altri grandi poeti polacchi: Slowacki e Goszczynski. Quest'ultimo, Andrea Towianski, era per moltissimi rapporti, completamente diverso dal Mickiewicz. Non s'era mai provato a scrivere versi, e si diceva anche che non avesse mai letto interamente un solo libro. Ma aveva un singolare potere per trasformare i destini di quelli che s'avvicinavano a lui, e trasformò così il destino del Mickiewicz. rendendo il suo insegnamento al Collegio di Francia, piuttosto religioso che letterario, ma d'una religiosità avente un'ispirazione superiore quale da lungo tempo non si udiva.

Molti Polacchi rimproverano a Towianski quest'influenza sul grande poeta polacco che avrebbe avuto per effetto di privarlo d'un posto brillante ed utile agl'interessi della nazione. Essi immaginano che, senza Towianski, Mickiewicz avrebbe potuto continuare il suo insegnamento fino alla morte e lasciare un solco più duraturo nello spirito francese.

In questo ragionamento vi sono parecchi errori. Innanzi tutto, se si stima il Mickiewicz al suo giusto valore, non è permesso trascurare la sua

testimonianza nella sua propria causa. Nelle sue ultime lezioni, dal 19 marzo 1844, Mickiewicz ripresenta tutto il suo corso come introduzione all'atto supremo della sua vita : la presentazione al pubblico francese di colui ch'egli considerava come suo maestro e come l'uomo dell'epoca nuova. Se Mickiewicz è grande, non possiamo restare indifferenti al carattere di colui ch'egli chiamava suo maestro. La grandezza del Towianski è diversa da quella del Mickiewicz, ma non può essere stata un'illusione del più chiaroveggente poeta slavo. L'incontro di Mickiewicz e di Towianski non può essere stato fortuito : appartiene essenzialmente al destino di questi due uomini, e ciò secondo le loro proprie convinzioni e secondo le convinzioni di coloro che li comprendono.

Non Towianski ha privato Mickiewicz della sua cattedra, ma il Governo francese che voleva imporre il silenzio al grande rivoluzionario slavo, proponendogli una missione letteraria in Italia con aumento d'onorario. Fu il Mickiewicz a rifiutare, e non occorreva per ciò il consiglio del Towianski; il carattere indipendente di lui bastava a questo rifiuto.

Mickiewicz voleva avere la libertà di dire ciò che considerava verità, e questo diritto gli fu negato. Ora, settant'anni più tardi, gli avvenimenti ch'egli diceva sono scoppiati e la sua voce risuona con più forza che mai, rivolgendosi non più al ristretto uditorio del Collegio di Francia, ma all'umanità intera che, in una guerra mondiale, cerca la sua emancipazione dalla stessa tirannia che nel 1844 troncò la parola al Mickiewicz.

Se i Tedeschi avessero realizzato il loro piano di conquista nel mondo, tutti coloro che volessero insegnare la verità sarebbero trattati nel 1844 come il Mickiewicz. È per la libertà di poter dire e praticare la verità che noi lottiamo, e le verità che ci ha detto il Mickiewicz si possono applicare alla nostra attuale situazione. Il corso del Mickiewicz è d'una attualità più grande nel 1917 che nel 1844. L'umanità ha superato una parte della via che le indicava il poeta: le sue predizioni si sono avverate. Per partecipare al progresso ulteriore, noi abbiamo ben bisogno de' suoi insegnamenti. Il corso ch'egli ha tenuto al Collegio di Francia è come il suo testamento, l'ultima grande opera ch'egli ha pubblicato nella sua vita. Merita uno studio profondo da parte dei pubblicisti e dei diplomatici dei nostri tempi.

Torino, 16 aprile 1917.

W. Lutoslawski.

“GLI SLAVI„

IL MESSIANISMO

Un filosofo slavo, un polacco, M. Trentowski, fonda il suo sistema su questo principio: per l'uomo il presente è tutto. Quest'idea che sembra un paradosso è stata pure espressa da un poeta polacco, Garczynski:

« Solo il presente è veramente grande; il passato e l'avvenire non sono nulla. »

Deve sembrare strano che un poeta ed un filosofo usciti da una razza che non rappresenta ora una parte molto brillante e da una nazione che non può rivendicare per sè che l'avvenire, abbiamo divinizzato il presente. Ma questo presente, nei loro sistemi, è l'azione, la vita, la forza, è il frutto del passato, è il germe dell'avvenire. Per tal modo i monumenti letterari, tutto ciò che ricorda solo il passato, tutti quegli avanzi dei quali alcune nazioni tanto si vantano non sono contati per nulla in questo sistema slavo, perchè il passato deve trovarsi nell'anima dell'uomo che è sempre viva e presente nel momento attuale. Anche l'avvenire, come una speranza filosofica da realizzarsi, non entra per nulla nella vita attuale, nella grande vita dell'umanità; è l'anima dell'uomo che, realizzando il passato, comincia ad ogni istante l'avvenire.

Trattando una filosofia che non ha scuola, una letteratura che non conta se non poche opere, ho dovuto esporvi anzitutto questa verità.

Devo pure dimostrarvi il poco valore morale di tutto ciò che è ricordo, monumento, di tutto ciò che è stato fatto per deificare l' orgoglio dell' uomo o lusingare la sua vanità.

Dio parla sempre ed in ogni momento per mezzo dell' anima umana e quest' azione costituisce il presente.

Il popolo slavo è pieno d' intenzioni pacifiche, non minaccia più l' Europa d' invasione, ma la chiama ad un' alleanza. Le nazionalità hanno agito da molto tempo in questo senso. Una nazione sopratutto ha preceduto quasi sempre i suoi filosofi ed i suoi poeti: la nazione polacca. Per ciò la vita storica di questa nazione e la sua azione sono più importanti da conoscersi che non le sue produzioni letterarie. Lo stesso si può dire degli altri popoli slavi. Se il generale Suvarof è stato più grande del poeta Dierzawin che ha cantato le sue gesta, si può anche dire che l' ultima rivoluzione della Polonia è stata più forte ed ha prodotto dei tipi più completi, più luminosi di quelli che sono stati preconizzati dalla poesia polacca, e che anche ora vi sono dei fatti d' un più alto significato di tutte le nostre filosofie e di tutte le nostre letterature.

L' ultima deduzione tratta dalla storia dei popoli slavi e indicata più particolarmente dal cammino storico della Polonia, è il principio del *Messianismo*; ovverosia una serie di rivelazioni.

La differenza da uomo a uomo dipende dallo

ineguale sviluppo delle anime. L'anima meglio sviluppata à necessariamente la missione di guidare gli uomini che si trovano a un livello inferiore. Questo è il dogma principale del *Messianismo*. Quest' anima è destinata a servire di tramite alla Divinità. Dio non ha altro mezzo per parlare agli uomini. Bisogna che scelga un uomo. Non s'incarna nelle scuole che sono composte da individui di moralità e di carattere diversi, non si esprime per mezzo di libri, perchè un uomo che scrive un libro può esser mosso dall'egoismo o dal desiderio di godimento individuale. Dio parla per mezzo di un'anima che ha sempre seguito la sua legge, che si è sviluppata normalmente osservando le condizioni richieste dalla Divinità, che ha subito le sue prove; che infine è stata iniziata alla saggezza. È un'opinione antica. Ne troverete traccia nei savi dell'antichità che, più tardi, sono stati sostituiti dai filosofi. Da questa opinione deve sorgere un dogma sociale, dogma già ammesso dai filosofi e dai poeti d'una grande nazione europea; e questo è un fatto degno di nota.

Un'anima dunque che lavora, che si eleva, che cerca continuamente Dio, ottiene necessariamente una rivelazione superiore, ciò che si chiama *una parola* e l'uomo che l'ha ricevuta diviene rivelatore. Non è un sistema che si presenti d'un tratto all'occhio dell'uomo; è, come ho detto, *una parola*. Per questo la più grande di tutte le rivelazioni, quella del cristianesimo, è stata chiamata *una parola*. Questa luce divina alla quale basta un uomo per rivelarsi, si sviluppa, in seguito,

perchè è una parola viva; essa si svolge in sistemi, in iscuole e sopratutto in azioni. Si dimostra per se stessa, non si discute, non espone a lungo i suoi sistemi, non annuncia neppure lontanamente ciò che deve realizzare, parla e si realizza al tempo stesso. Capirete da questo perchè nel Vangelo non si trovi un solo esempio di discussione, un solo sillogismo, una sola promessa economica, politica e sociale. Tuttavia questa *parola* ha prodotto dei cambiamenti immensi in tutti i rami delle conoscenze umane.

Ora, a somiglianza di questa rivelazione fondamentale del genere umano, di questa rivelazione principale, esistono delle rivelazioni parziali e si può anzi dire, che ogni popolo ha incominciato la sua esistenza nazionale per mezzo di una rivelazione. Ogni nazionalità è basata su di una rivelazione particolare. Ognuna delle grandi nazionalità è stata fondata da un solo uomo, da un solo pensiero e non ha vissuto che per realizzare quest' idea.

La filosofia, o ciò che si è convenuto di chiamare così, cioè il lavoro di un' intelligenza che si libera da tutte le regole, che non vuol subire nessuna condizione imposta dalla Provvidenza, che crede basti il ragionamento e la discussione per trovare la verità, la filosofia diciamo, non è sotto questo aspetto che un' imitazione, o piuttosto una contraffazione della rivelazione. I saggi rivelano le grandi verità; i saggi o i virtuosi rivelano delle grandi cose, i filosofi fingono d' inventarle. È il senso della favola di Prometeo e di Epimeteo. Prometeo, il rapitore del fuoco

del cielo, rappresenta la vera rivelazione; egli creò l'uomo infondendogli il fuoco cioè inspirando una scienza, un'istituzione; Epimeteo, l'imitatore di suo fratello, rappresenta la filosofia, non ha prodotto che una scimmia (1).

Così nella vita politica d'una nazione, vi sono degli individui iniziati alle tradizioni nazionali e sono quelli che guidano il popolo nel cammino verso l'avvenire. Vi è pure una serie di uomini ispirati che appaiono nei momenti decisivi. L'ispirazione, si può convincersene scrutando la storia, acquisterà una forza sempre maggiore. Senza entrare nell'esame delle istituzioni dei popoli antichi gettiamo solo uno sguardo su quelle della cristianità.

Le nazioni cristiane, pur avendo adottato una fede nuova, hanno continuato ad obbedire alla legislazione pagana. Il sistema delle caste non si trova nel Vangelo. Neppure l'idea dell'eredità non si trova nei libri sacri dei cristiani. Il modo col quale si fa attualmente la guerra e la pace è talvolta più barbaro di quello tenuto dai Romani. Non si consultano neppur più i sacerdoti, i Salii.

Per tal modo il Vangelo, accettato dagli individui, non è entrato nella vita politica dei popoli. Il codice romano ha continuato a servire di regola ai tribunali. La legge aristocratica dei popoli germanici è stata riconosciuta dappertutto, almeno dai popoli dell'Occidente, come legge di Stato. Tutte queste legislazioni, tutte queste

(1) L'A. prende di mira le filosofie essenzialmente sistematiche e razionalistiche.

usanze escludevano l'ispirazione; tuttavia l'avvenire dei popoli doveva sorgere da una parola ispirata. Ma occorre del tempo prima che l'ordine nuovo possa sostituire quello antico. Dopo l'introduzione del cristianesimo nelle Gallie vediamo però sorgere di tanto in tanto questo elemento d'ispirazione, lo vediamo manifestarsi attraverso i pregiudizii e le usanze del tempo; vediamo sopratutto nella Vergine d'Orléans l'esempio, il modello, il tipo d'un ordine di cose affatto nuovo. Una tale apparizione non sarebbe stata capita dai Romani nè dai Greci. Questo personaggio è già un prodotto del cristianesimo. Una fanciulla contadina che si mette alla testa di un esercito perchè ne ha ricevuto l'ordine diretto da Dio, che si presenta davanti ai poteri costituiti e li obbliga a seguire l'ispirazione, è un personaggio evangelico, una profezia dell'avvenire.

Potrei citarvi numerosi esempi tratti dalla storia di altri popoli; mi accontenterò di ricordare uno svizzero, un certo Davell che, prestando fede ad un'ispirazione, s'impadronì di Losanna, ne cacciò i Bernesi e rese la libertà ai suoi concittadini. È vero però che i Losannesi d'allora, incapaci di capire quest'uomo e la sua azione straordinaria, ne ebbero paura e tornarono volontariamente in servitù.

Credo, e tutto mi porta a crederlo, che i popoli cristiani si avvicineranno sempre più alla attuazione del Vangelo e che un giorno, le anime privilegiate, che si troveranno in grado di accogliere le ispirazioni divine, saranno chiamate a compiere dei fatti che oggi, forse, non sarebbero

ancora in rapporto collo stato attuale della società.

La stessa rivelazione che guida i popoli fa progredire anche le loro letterature; ma è chiamata con nomi diversi. Tutti sono d'accordo che, per comporre, per creare, bisogna avere un talento, cioè un dono che non è altro se non una rivelazione.

Nel mondo letterario vi è la stessa lotta che noi abbiamo osservato in quello politico. Come i codici e le leggi impedivano continuamente lo sviluppo del cristianesimo; così le scuole, le teorie, la rettorica, i giornali arrestano, soffocano lo sviluppo del genio letterario. Tutto ciò agisce nel senso d'impedire agli uomini di accogliere le rivelazioni. Ecco perchè i grandi artisti non escono quasi mai dalle scuole ed anche perchè essi s'ispirano sempre alla vita grande che anima il popolo. Non potrei spiegar altrimenti l'apparizione dei grandi artisti nei paesi dove non vi sono nè scuole, nè giornali, nè librerie.

Dopo tutto ciò che è stato detto, abbiamo il diritto di affermare che la nazione che ha maggiormente sofferto dell'antico ordine di cose, la nazione più oppressa dalle potenze che si fondano sul passato, la nazione polacca, è stata preparata a ricevere alte rivelazioni.

Cominceremo dalla sua poesia; leggeremo la prefazione del poema che è stato pubblicato col titolo di *Commedia infernale* e vedremo qual' è l'idea che i Polacchi si fanno della poesia. Questa prefazione senza titolo e del resto abbastanza oscura, si rivolge alla poesia in genere, all'arte che è l'ideale del poeta:

« Il tuo capo è coronato di stelle; ai tuoi

piedi sono i flutti del mare; sui flutti del mare un arcobaleno ti corre innanzi dissipando le nebbie. Ciò che tu vedi è tuo; le rive, le città, gli uomini t'appartengono; tu sei signore del Cielo; nulla sembra uguagliare la tua gloria.

« Tu dài ineffabili gioie alle orecchie che ti ascoltano. Tu annodi e sciogli i cuori come una ghirlanda, trastullo delle tue dita. Tu fai scorrere le lacrime e le asciughi con un sorriso; poi di nuovo, scacci quel sorriso, per un istante; per qualche ora, spesso per sempre. Ma tu che provi? cosa crei? cosa pensi? Tu fai scaturire il flusso della bellezza, ma non sei la bellezza. Sventurato, sventurato! Il fanciullo che piange sul seno di sua madre, il fiore dei campi che ignora i suoi stessi profumi, hanno più merito di te innanzi al Signore ».

Dopo il quadro della potenza poetica, vedremo ora le miserie della poesia considerata come arte:

« Donde vieni, ombra effimera che annunci la luce e non la conosci, non l'hai mai vista e non la vedrai mai? Chi ti ha creato per collera o per ironia? Chi ti ha dato questa vita miserabile e ingannatrice, tanto che puoi sembrare un angelo nello stesso istante in cui stai per cadere, strisciare come un rettile e soffocare nel fango? La donna e tu avete la stessa origine.

« Ma tu pure soffri, benchè il tuo dolore non crei nulla e non serva a nulla. I gemiti dell' ultimo dei disgraziati sono contati fra gli accordi delle arpe celesti, mentre la tua disperazione, i tuoi sospiri ricadono a terra e Satana li raccoglie, li aggiunge con gioia alle sue men-

zogne, alle sue illusioni e il Signore li rinnegherà un giorno come essi hanno rinnegato il Signore.

« Non è per lagnarmi di te, Poesia, madre di beltà e di salvezza; solo, dico, è da compiangersi colui che, sul limite dei mondi nascenti e dei mondi in rovina tu tieni affascinato nel ricordo o nel presentimento; giacchè tu non perdi se non quelli che si sono votati a te e si sono fatti gli organi della tua gloria.

« Felice colui nel quale tu hai preso dimora, come Dio in mezzo al mondo, inavvertito, ignorato, ma grande e magnifico in ognuna delle sue parti e davanti al quale le creature si prostrano per ogni dove dicendo: Egli è qui. È lui che ti porterà come una stella sulla sua fronte e non metterà l'abisso della parola fra sè e il tuo amore; amerà gli uomini e brillerà come un eroe fra i suoi fratelli. E a colui che non ti rimarrà fedele, a colui che ti tradirà anzi tempo e ti getterà in pasto alle gioie caduche degli uomini, tu butterai qualche fiore sul capo e poi te ne allontanerai; colui passerà la sua vita ad intessere una corona funebre con dei fiori avvizziti. La donna e lui hanno la stessa origine ».

Per questo poeta la poesia non è un' arte, non è un divertimento. Egli ha tracciato quì il quadro della potenza di un' anima che si abbandona tutta intera alla sua fantasia e che incede su questo carro, su questo arcobaleno attraverso le tempeste e le nubi e crede di possedere tutto, ma si perde, perchè impiega questo dono del cielo per il proprio godimento.

La poesia è una ispirazione seria; bisogna

2



portarla, com'egli dice, in fondo all'anima. Una parola, una poesia enunciata a parole, è già una disgrazia per l'anima che si è così tradita. La parola scritta tradisce l'impotenza d'agire. La vera poesia, presso i greci stessi, non significava altro che l'azione. Poesia in greco significa azione. Cosa chiede l'autore polacco? Che le anime meglio temprate, le più alte, le più forti, quelle che comunicano colla Divinità riservino tutte le loro forze per agire, anzichè per parlare. Tale è il senso di questa prefazione e guai ai poeti che si limitassero solo a parlare! Allora la poesia getterebbe loro quella ghirlanda di fiori appassiti, coi quali sarebbero obbligati a trastullarsi per tutta la vita.

LA TRADIZIONE

Ciò che chiamiamo mitologia, non è, rigorosamente parlando, che la religione primitiva della razza. Ora una religione, secondo la giusta espressione del Quinet, è la sostanza di un popolo; la sua politica, le sue arti, le sue scienze non ne sono che gli accidenti. Non si può conoscere un popolo senza risalire alle sue divinità.

Le mitologie son d'accordo nel porre in Asia la culla di tutte le tradizioni religiose.

Il primo dogma di tutte le rivelazioni antiche è quello dell'unità e dell'eternità di Dio. Tutte le religioni escono da questo dogma. È un fatto già riconosciuto dalla scienza. Le teorie del secolo scorso secondo le quali l'uomo avrebbe proceduto per una lunga serie di astrazioni, per elevarsi all'idea di Dio, sono ora completamente abbandonate. Edgar Quinet, nella sua opera *Del Genio delle religioni* osserva giustamente che se i popoli primitivi, invece di credere e di agire avessero cominciato, seguendo il metodo del Rousseau, col discutere ciò che avrebbero dovuto credere e fare, probabilmente starebbero ancora discutendo. Se ricordo questo metodo di Gian Giacomo, è perchè purtroppo il gran numero dei letterati e dei filosofi slavi è ancora lì.

Ritorniamo dunque al fatto primitivo, all'idea di un Dio unico ed eterno. Ma quest'idea, d'onde viene? di qual mezzo s'è servita la Divinità per rivelarla all'uomo? qui le teorie differiscono tra di loro, allontanandosi nello stesso tempo dalla tradizione universale. Secondo la tradizione universale, Dio s' è comunicato di viva voce all'uomo, cioè ha chiamato per primo e immediatamente lo spirito dell'uomo. Secondo alcuni teorici, fu la natura visibile ad iniziare l' uomo alla conoscenza di Dio, avendo il sentimento del bello e del sublime, risvegliato nella creatura un sentimento più profondo, quello dell'amore al Creatore. Comunque, tutti i filosofi della mitologia confessano che l' idea di Dio non ha potuto sorgere se non da uno spirito rapito in estasi, estasi causata dalla voce di Dio e dalla voce della natura ancor commossa dalla presenza del Creatore.

Quest'idea, germe di tutte le religioni, si sviluppa ben presto sotto forme diverse. Dio universale ed unico è inaccessibile ai sensi dell'uomo, e, possiamo dirlo, alla sua stessa ragione. Per apparire, si divide, si suddivide, e riempie così tutta la creazione. Lo si riconosce sopratutto nella più perfetta delle sue opere, nella luce. Donde, presso tutti i popoli, il culto del sole e della luna. Qualche scenziato del secolo scorso ha creduto che questo culto formasse il fondo di tutte le religioni e fosse sufficiente a spiegarle tutte. Così Krisna, Osiride, l' Ercole fenicio, e il Tur e il Velos degli Slavi, non sarebbero che nomi d'una stessa divinità.

Qui si presenta naturalmente una domanda.

Perchè e come gli uomini adorano il sole e la luna? I filosofi, che affèttano sempre un profondo disprezzo pei popoli e sopratutto pei popoli dell'antichità, pensano che non può esservi nulla di più naturale, per un uomo primitivo, dell'adorare l'astro, sorgente del calore e della vita. Per provar questo furono scritti dei volumi. Mentre se invece di consultare i monumenti, ci fossimo rivolti ad osservare l'uomo nel presente, non avremmo creato sul suo passato delle teorie contrarie alla nostra natura spirituale e anche alla nostra natura animale. Si son mai visti degli animali adorare il sole? Eppure ve ne sono alcuni capaci di nutrire dei sentimenti di riconoscenza e di esprimerli. Un cane, per esempio, che riconosce di lontano il suo padrone, gli si avvicina con gesti di amicizia, lo saluta e lo accarezza. Ha forse manifestato qualche cosa di simile alla vista del sole? Gli uccelli, quando fanno quel che i poeti chiamano *il saluto al sole,* esprimono soltanto la loro gioia interiore senza per nulla ringraziare il sole: non lo fissano mai. L'aquila, si dice, fissa il sole. L'hanno detto i poeti, ma non v'ha nulla di più falso: essa fissa la nuvola o la sua preda che può trovarsi nello spazio: ecco tutto.

Fra il popolo slavo, che ha serbato il suo carattere d'essere insieme antico e figlio della natura, potete forse trovare un sol uomo che all'aspetto del sole sia colto da timore o da riconoscenza? Un tal sistema non ha potuto uscire che dalla mente di uno scenziato che ha conosciuto l'umanità e la natura solo sui libri. Quanto alla primitiva barbarie, citerò ancora

Edgar Quinet. « Che cosa scorgete, egli dice ai razionalisti, nel principio dei secoli, in tutta la storia? Le piramidi d'Egitto, i templi di Persepoli, i monumenti di Micene, ecco i primi edifici; e, in un altro ordine di cose, i libri di Mosè, i poemi d'Omero, ecco i libri sui quali i popoli bambini, impararono a leggere ». Noi aggiungeremo che avviene lo stesso nell'ordine delle idee filosofiche: i versetti attribuiti ad Orfeo, a Museo, alle Sibille, le sentenze dei saggi, i pensieri di Pitagora, portano l'impronta del più puro spiritualismo, e rivelano un lavoro di speculazione assai avanzato. I Padri della Chiesa e i teosofi citavano volentieri i frammenti di quest'antica saggezza della Grecia, e vi trovavano dei rapporti evidenti coi dogmi della rivelazione. Si vede dunque che i maestri dei popoli primitivi avevano sulla Divinità e sulla creazione, delle idee troppo alte per poter confondere il culto di Dio con quello del sole.

Rimane tuttavia da spiegare l'universalità dell'eliolatria, e, ciò che è ancor più grave, la rassomiglianza dei riti e delle cerimonie, come la coincidenza delle epoche e dei giorni destinati a questo culto, e che furono ugualmente seguiti e osservati quasi da tutti i popoli della terra. Queste analogie non possono spiegarsi col sentimento d'ammirazione comune a tutti gli uomini, nè con la legge astronomica del corso solare. Per esprimere l'ammirazione, non si avrebbe avuto bisogno di costringersi a delle forme assai variate e soventi assai sapientemente complicate. I sistemi astronomici e i calendari dei popoli differivano

sotto molti rapporti, e i giorni fissati per le feste solari non erano necessariamente quelli dei solstizi. Bisogna dunque cercar altrove la causa dell'universalità di questo culto.

Si sa che nelle crisi di sonno magnetico, in questi stati in cui l'anima acquista un grado più alto di potenza e di chiaroveggenza, l'influenza del sole e della luna è decisiva. V'è chi avvicina quest'osservazione alle tradizioni degl' Indi, che attribuivano pure al sole e alla luna un'influenza immediata sull'anima: ne seguirebbe che le cerimonie ed i riti dell'eliolatria non erano che metodi e manipolazioni con l'aiuto dei quali l'uomo poteva attirarsi il favore di questi astri, cioè profittare della loro influenza. Gli Indi dividevano gli uomini in due classi: uomini solari e uomini lunari. I *solari* possono elevarsi ad una conoscenza chiara e perfetta in tutte le sfere della creazione: essi possono esistere in uno stato permanente di comunicazione con la Divinità, pur continuando a esistere e ad agire nella sfera della vita ordinaria. I *lunari* al contrario non comunicano con le sfere superiori che quando si trovano in uno stato che non è quello della vita ordinaria, in uno stato d'estasi che si potrebbe chiamare magnetico o sonnambolico e in cui l'uomo non si può rendere chiaramente conto di ciò che fa nè di ciò che prova.

Ammessa quest'opinione, i culti dei popoli antichi non sarebbero assurdi ed arbitrari come lo si pretende di solito: tutti questi culti avevano per iscopo di rianimare la forza centrale dell'uomo, di riscaldare, come dice Garczynski, *la crisalide*

che riposa addormentata nel seno dell'uomo; la si risvegliava esponendola al chiar di luna, la si rianimava per mezzo di *insolazioni,* cioè immergendola nei *bagni solari.* Si ricorreva all'astro del giorno per mantenersi nello stato normale di chiaroveggenza; condizione che si credeva indispensabile per chiunque esercitasse le funzioni di sacerdote e di legislatore; quelli che non aspiravano ad un così alto grado di perfezione, si contentavano di distaccar la loro anima dalla bassa realtà lasciandosi affascinare dalla luna; la magìa dell'astro li trascinava in quei sogni che caratterizzano le poesie spiritualistiche di tutti i popoli, e specialmente quelle dei popoli del Nord.

Se noi consideriamo tutti i culti antichi come istituzioni destinate a svolgere, a elevare l'anima dell'uomo e a renderla più chiaroveggente e più attiva, avremo trovato il modo di apprezzarli e di classificarli. Il valore di ogni culto dipenderà dalla sua efficacia; noi lo crediamo più o meno vicino alla verità eterna, secondo il carattere più o meno salutare della sua influenza sugli uomini. Qui ci separiamo dagli autori tedeschi, e siamo ben lungi dal trovarci d'accordo con Nork. Costui non esce dal suo Indostan: convinto dell'eccellenza del culto braminico, lo crede assai superiore a quello degli Ebrei; del cristianesimo non parla. Secondo lui, parrebbe che tutte le religioni andassero sempre diminuendosi e distruggendosi, e che il genere umano seguisse una via discendente. Ammettere tale teoria è negar la possibilità del progresso.

Senza dubbio il sistema braminico offre l'in-

sieme più perfetto dei mezzi propri a difendere l'uomo contro tutte le influenze pericolose del difuori, e ad assicurargli la pace e la purezza interiori. Ma questi pacifici e puri bramini che fanno della terra? l'abbandonano al potere del male. Quale la loro condotta verso gli uomini delle caste inferiori? li trascurano e li disprezzano; non hanno altra cura che distaccarsi dal mondo delle illusioni e degli errori, per nascondersi il più presto possibile nel seno della Divinità. Una sola casta d'uomini, avendo anticamente ricevuto, da non so qual rivelatore, la verità divina, ne ha fatto proprietà della sua corporazione, e conta portarla con sè nel cielo. Il sistema religioso degli Indi è esclusivamente proibitivo, e le loro cerimonie non sono che abili manovre di un esercito in ritirata. Lo spirito braminico esclude qualsiasi idea di propaganda, è l'egoismo religioso innalzato alla sua più alta potenza; esso non ha mai voluto oltrepassare i limiti che lo separano dagli spiriti delle classi inferiori, come la casta ch'esso ispira non s'è mai degnata di oltrepassar i monti e i mari che separano l'India dalle nazioni straniere reputate impure.

Lo spirito della rivelazione ebraica è ben superiore a quello degl'Indi. Noi parliamo qui il linguaggio della filosofia profana, poichè rispondiamo ai filosofi che non accetterebbero la discussione su un altro terreno. Ora Nork stesso confessa che i capi spirituali degli Ebrei avevano per missione d'elevare verso la conoscenza dell'unità e dell'universalità di Dio non una sola casta ma un'intera nazione.

La storia della nazione eletta non è altro che la storia di una lotta continua tra i *veggenti*, cioè i profeti, i rivelatori, ed il popolo: il popolo resiste ai richiami di Dio, ricade ad ogni momento negli antichi errori, abbraccia i culti meno perfetti, diviene bramino, persiano, si rivolge al sole, alla luna, cerca delle ispirazioni sulle montagne o nei boschi sacri; al contrario i profeti ed i re fedeli non cessano di ricordare al popolo l'idea di un Dio forte, potente e universale, affinchè questo popolo trovi in se stesso il segreto per comunicare con la Divinità, senza contare su degli aiuti esteriori e fisici. È possibile paragonare un bramino, che sa in anticipo, per ogni giorno dell'anno quel che deve fare la mattina e la sera; che, nella sua tranquillità, invece di cercare il fratello traviato per ricondurlo alla verità, lo trascura e lo evita sdegnosamente; è possibile, diciamo, paragonarlo con un profeta che deve sempre tenersi pronto a ricevere l'ordine del Signore, non sapendo nè il giorno nè l'ora in cui sarà chiamato a servire, e in cui sarà necessario gettarsi nella folla, esporsi ad esser maltrattato, a soffrire il martirio e la morte, per dire al popolo la sua parola? Così, e senza intavolar qui la questione dell'origine delle rivelazioni, noi constatiamo questo fatto dei sacrifici volontari pel bene altrui, imposto ai fedeli dalla religione ebraica; fatto che dimostra chiaramente ad ogni uomo imparziale la superiorità dello spirito ebraico su quello degl' Indi.

Ma la religione cristiana viene ad elevare ancor più in alto i dogmi e ad allargare i culti.

Quel tempio di Jehova, in cui il popolo degli Ebrei accorreva per ispirarsi, per concepire alti pensieri, ed elevarsi a sentimenti puri, quel tempio unico si trova moltiplicato all'infinito con l'istituzione del cristianesimo. Gesù Cristo chiamò gli uomini ad un lavoro più difficile che non quello dei bramini e dei leviti d'Israele, a un lavoro continuo e progressivo. Mosè stabilì la supremazia dell'uomo sulla natura e lo liberò dalla dominazione degli astri, delle stagioni, di tali o tali giorni buoni o cattivi; il cristianesimo lo rese indipendente da qualsiasi influenza umana; gli ordinò di cercare in sè stesso l'ispirazione, la verità e la forza. D'or innanzi l'uomo solo e isolato dai suoi simili, può col lavoro del suo spirito, camminare con lo spirito dell' Eterno.

I filosofi non hanno abbastanza notato, o hanno dimenticato, che Gesù Cristo non è l'autore di alcuna dottrina nè di alcuna specie di legislazione nel senso volgare della parola; non ha stabilito nessun sistema, non ha lasciato leggi e neppure dei frammenti di leggi, nulla infine che potesse esser discusso in un' assemblea; non ha dato ai suoi fedeli che ciò che v' ha di più reale, di più positivo e nello stesso tempo di più immediato, cioè la sua *individualità*, la sua *vita*, la sua *storia*. E il solo codice ch' egli abbia stabilito si riassume in questo solo precetto: *Imitatemi*. Per solo commento, ha promesso alla Chiesa il *suo spirito*.

Lo spirito fa vivere la Chiesa e agisce mediante la *tradizione*. Dobbiamo spiegare il senso di questa parola.

La questione religiosa è, in un certo senso, *nazionale* per gli Slavi; comprendere che cosa sia la tradizione è essenziale per essi.

L'intuizione della verità non ci dà ancora la forza di *agire*. Per *agire*, per comunicare la verità al di fuori, occorre qualche cosa di più. Bisogna aver la virtù di manifestarla, di *produrla*, di *darla* [1]. La tradizione è una verità messa in circolazione. Non è, come si crede comunemente, l'insieme dei racconti, delle leggende di poeti religiosi o delle opinioni di dottori, ma il passaggio e la comunicazione immediata della verita. Questa parola viene dal latino *tradere*, che vuol dire far passare di mano in mano.

In che modo comunichiamo la verità al nostro prossimo? Raccontandola, o soltanto dimostrandola? No: comunicandogli la gioia che si prova a posseder la verità, comunicandogli il calore che dà all'uomo il sentimento del vero, comunicandogli ciò che il sole comunica alla natura. Il sacrificio cristiano si chiama comunione. Tale tradizione può esser diffusa solo da uomini pieni di vita, di forza e di virtù attiva.

In questo senso si dovrebbe intender la tradizione, anche nel linguaggio artistico.

Si dice per esempio che nella tale o tal città v'è una buona tradizione nelle scuole di canto.

Questa tradizione esiste solo nelle note scritte? No; ciò vuol dire che si ebbero degli autori, i quali, gli uni dopo gli altri, conservarono il metodo, seppero riprodurre le impressioni dei loro

---

(1) Così leggiamo nel N. T.: « Facciamo la verità nella carità » e S. Francesco diceva: « L'uomo in tanto sa in quanto opera ».

maestri. Così noi diciamo che la tradizione militare, nel tale o tal impero, era cessata alla tale o tal epoca, quantunque le legioni o i reggimenti avessero continuato a esistere nei loro ruoli; ma non v'era più un gran capo che avesse la forza di dar l'impronta della sua realtà alle sue aspirazioni, di dare, come s'esprime il poeta Garczynski, « l'ordine e la forza con l'ordine ». Ora, l'uomo capace di dar l'ordine e la forza d'eseguirlo, è l'uomo che può diffondere la tradizione.

Così la tradizione non è altro che la forma reale della verità, la forma reale della vita, mentre le favole, i racconti, i sogni, le composizioni poetiche, sono forme false e menzognere, caricature della verità. La tradizione è una verità trasmessa da uomini capaci di sentirla e di praticarla. Essa suppone l'esistenza di un fatto avverato e di uomini capaci di riprodurla. Non v'ha verità senza un uomo che la manifesti. Tale verità non ha esistenza, non ha realtà, non ha cominciato a vivere. Come non vi ha guerra senza soldati, come non v' ha musica senza musicisti, così non v'ha verità, come ho detto, senza l'uomo che la proclami; non v'ha religione senza un'istituzione che la mantenga, non v' ha istituzione realmente viva senza la tradizione, cioè senza una serie d' uomini *qui tradunt,* cioè che trasmettano di bocca in bocca la verità. E qui ci si deve umiliare dinanzi al più gran mistero dell'umanità, dinanzi al mezzo preso dal Rivelatore cristiano per mantener la verità nella sua Chiesa; è l'istituzione dei *sacramenti,* fondamento reale di questa Chiesa. Il rivelatore ha promesso, non

solo, come Mosè, di mandar dopo di sè dei profeti e dei discepoli, ma ha promesso nello stesso tempo di trovarsi sempre con loro, d'esser sempre presente non solo in ispirito e in verità, ma in corpo e in realtà; d'esser presente come il sole è presente, riempiendo i cieli e riflettendosi sulla terra; di penetrare, come il sole penetra dappertutto; e così non soltanto d'ispirare la verità, ma di darle il sangue e il corpo, d'esser pronto ad appoggiarla ogni giorno col gesto; egli ha promesso d'essere in mezzo agli uomini, agendo e vivendo come individuo.

È la sola religione in cui la tradizione si trovi incarnata.

Questo mistero è difficile, e, rigorosamente parlando, impossibile ad esser compreso dall'intelletto umano. Non v'è da stupirsi se degli uomini, anche molto intelligenti, non possono spiegarselo e rifiutano di credervi; ma questi uomini, confessando la loro incapacità a comprendere il mistero religioso, non dovrebbero trattare questioni religiose; potrebbero trovare altrove la loro occupazione.

Abbiamo dunque visto, fin dal principio delle società umane, il sentimento religioso, questo rapimento, quest'estasi che dà all'uomo la forza di riconoscere Dio; abbiamo visto il mezzo di cui gli uomini andavano in cerca per mantenersi in questo stato felice.

Gl'Indiani, i Cinesi, tutti i popoli antichi han fatto dei codici per formar delle classi d'uomini destinati ad esser legislatori, preti e giudici. Più tardi, un popolo dell'antichità, vien chiamato a un

compito, ad un'azione più vasta: ed è precisamente il popolo, i cui saggi e sacerdoti, non contenti di cercar essi stessi la via della salvezza, lavoravano per elevare con sè tutti gli altri.

Questa successione di rivelazioni è coronata dalla più grande di tutte le rivelazioni, quella di Gesù Cristo.

Abbiamo cercato di dar la vera idea del culto, quasi un mezzo di elevare, di perfezionar l'anima e di darle la forza.

Gli uomini son sempre disposti ad abusare del culto; quasi sempre sono inclinati a farne uno scopo anzichè un mezzo. Così, dopo aver deificato il sole, che riscaldava l'anima e l'elevava verso Dio, dopo aver adorato la luna, che trasportava verso regioni più alte l' anima animale dell'uomo; dopo aver deificato più tardi tutte le forze della natura, gli uomini finirono col deificare la loro stessa dottrina, dicendo che la religione non è altro che una teologia. Ma v' è un popolo che non ha mai falsato la sua tradizione con la poesia e l'arte, e questo offre ora con la sua lingua dei monumenti preziosi per illuminare la tradizione primitiva. Non avendo ancor corrotta l'idea del culto con la dottrina, questo popolo ci sembra destinato, anche filosoficamente parlando, a sentire più profondamente degli altri e a diffondere con maggior forza *la verità.*

L'IDEA DEL DOVERE

Solo gli Slavi hanno il vantaggio d'aver conservato in tutta la sua purezza la religione primitiva, il sentimento nativo della Divinità. Tutti gli elementi che compongono ciò che si chiama la religione patriarcale, vennero conservati intatti e puri solo presso gli Slavi. Essi hanno il vantaggio di non aver guastato il sacro deposito con un falso lavoro d'immaginazione e di scienza, e infine di non aver abusato della loro facoltà. Essi formano dunque realmente una razza a parte, per ciò non hanno una mitologia propriamente detta, non hanno che gli avanzi della religione patriarcale ; non hanno genealogie, storie ed avventure di dei, per ciò non hanno avuto elementi aristocratici nella loro società e anche per ciò hanno ricevuto con tanta facilità il cristianesimo, non essendo stati corrotti dai sofisti o dall'arte. Questo popolo offre un carattere particolare, quello dell'*aspettazione ;* è un popolo che non ha ancora svolta la sua vita.

Non circostanze esteriori e avvenimenti politici gli hanno impedito di aver il suo posto nella storia: il suo carattere passivo gli era impresso dalla Divinità fin dalla culla. Questo popolo,

rimasto finora passivo, è immenso nella carta del mondo, è nullo nella storia come la si comprende ora, nella storia della civiltà esteriore.

E tuttavia, essendo vissuto così a lungo, deve aver pure una storia. Questa storia è deposta nella sua anima.

Ma tutti ora hanno il presentimento che il popolo slavo è chiamato ad agire. Non soltanto gli Slavi, ma anche gli stranieri lo dicono. In generale, su queste questioni non cito che i nomi degli stranieri per evitar qualsiasi sospetto di parzialità. Se lo si chiama ad agire, che cosa avrà da fare nel mondo attuale, un mondo che gli è così contrario ? Nel mondo delle scienze, delle arti e dell'industria, qual parte può avere un popolo agricolo che non conosce vita diversa da quella dei villaggi, che non conosce altro strumento d'arte se non la scure, che è lui stesso artista, artigiano e filosofo, che, finora, non ha neppur saputo profittare della divisione del lavoro ? Ed è chiamato ad agire in un tempo in cui l'intelligenza s'è impadronita del globo, in cui essa non cessa dallo stupirci con le sue invenzioni industriali ! Così tutti quelli che hanno scritto sulla riforma presso i popoli slavi formano il voto di renderlo europeo. Vorrebbero dapprima incivilirlo, cioè renderlo mercante, bottegaio, industriale, farlo Inglese, Tedesco o Francese, togliergli il suo carattere slavo.

Per farvi vedere ciò che v'ha di falso, e oso dire di sacrilego in questi tentativi, vi citerò qualche riga del filosofo americano Emerson.

Nel paese classico dell'industria, delle ferrovie,

dei biglietti di banca, della divisione del lavoro, il filosofo pratico anela alla vita agricola. Egli dimostra che il modo in cui hanno vissuto i popoli europei, in cui hanno sfruttato il cristianesimo pel loro proprio profitto, li ha messi in uno stato così miserevole, ch'essi non posson più sentir la verità. Se il cristianesimo dà all'uomo la forza, mostrandogli l'inferiorità degli elementi, non è per ispirargli un solo desiderio, quello di impadronirsi di essi: se il cristianesimo proclama l'uguaglianza degli uomini, non è unicamente per alimentare la gelosia e la concorrenza.

Vediamo un po' ciò che dice Emerson, davanti ad un pubblico numeroso a Boston.

« Noi dobbiamo considerare se non sarebbe più nobile di rinunziare a tutto questo (a tutti i vantaggi che offre una società incivilita), e di rimetterci in rapporto più intimo con la natura, astenendoci da tutto ciò che è acquistato in modo illegittimo, di prendere fieramente il nostro partito e di dar la mano alla natura, cioè di ricominciare con un lavoro manuale. Ma mi si risponderà : In che modo dobbiamo abdicare il potere sulla natura e tutti i vantaggi acquistati con la divisione del lavoro? Ciascuno sarà dunque obbligato di costruir la sua capanna, di farsi le scarpe, il carretto, ecc.? Ma sarebbe rituffar l'uomo nella barbarie! Confesso francamente, continua Emerson, che non rimpiangerei per nulla la diminuzione ed anche la distruzione degli oggetti di lusso e di moda, se si ritornasse alla vita agricola, nella persuasione che allora potremmo meglio adempire ai nostri *doveri di uomini,* ritemprando

le nostre coscienze, purificando i nostri gusti ».

In un tempo in cui la società più raffinata è presa da tanto disgusto per tutto ciò che è materia, quale dev'essere il nostro dolore nel vedere che i cosidetti riformatori slavi promettano ai nostri popoli una felicità inaudita, che consisterebbe nell'imitazione di queste società invecchiate! La questione per gli Slavi è ora posta in altro modo. Non si tratta qui di forme di governo; si tratta di sapere qual popolo abbia seguito la via che conduce alla verità, qual sia il genere di vita che meglio risponda ai disegni della Provvidenza. È quello che vediamo nei paesi delle industrie, dei commerci e delle conquiste ? o è quello che esiste nei nostri paesi, presso questo popolo che, nella sua mitologia, non ha il dio della guerra ? Si tratta qui della riabilitazione dell'agricoltura, della vita agricola; la sola che nel *Libro della Sapienza,* sia benedetta dal cielo.

Sarebbe dunque vano il voler trascinare il popolo slavo ad imitazioni, offrendogli delle formole europee.

Quando si parla della civiltà e della barbarie presso questo popolo, bisogna invertire i termini. La classe che si chiama civile, la classe che legge e scrive, presso gli Slavi, si avvicina realmente alla barbarie ; e, all'opposto, nella mia più profonda convinzione, considero il popolo slavo come il più civile, come posto nella condizione più propizia per ricevere la verità.

Che cosa ha predicato ai popoli il cristianesimo ? l'oblio degli interessi terrestri, la rinunzia al mondo, un lavoro continuo ed utile. Troverete

in altro luogo un uomo che abbia meglio adempito questa legge di uno dei nostri contadini? Non è egli un *bramino,* non è un cristiano per eccellenza? Non fu detto e ripetuto che nell'ultima guerra fra la Russia e la Polonia, il popolo solo ha fatto il suo dovere? E quelli che vorrebbero riformare il popolo confessano di non aver compiuto il loro. La vita ha forse altro scopo che d'acquistare questa scienza difficile: *compiere il proprio dovere?* E questa scienza è forse il risultato della cultura e della civiltà, come si intendono nell'Occidente? A che servono tutte le raffinatezze, se non ci conducono a questa difficile scienza?

Non ci si dovrebbe affrettare a rinunziare a tante formole, e, invece d'insegnare, non si dovrebbe andare alla scuola di questo popolo che ha acquistato, come vi ripeto ancora una volta, la scienza più preziosa di tutte, quella di conoscere e di praticare il dovere?

DELLA PROPRIETÀ

L'interesse per la proprietà prevale in tutti i codici. L'ultimo risultato dello spirito pratico francese è espresso in questa formola del codice civile: «la proprietà è il diritto di godere e di disporre delle cose nel modo più assoluto, purchè non se ne faccia un uso proibito dalle leggi e dai regolamenti ». Questa formola coincide perfettamente con i teoremi filosofici della scuola tedesca. L'uomo è riconosciuto padrone assoluto della sua proprietà. Secondo Fichte la proprietà, non essendo che uno sviluppo dell' io, non è in opposizione a questo, ma l'uno e l'altra formano una sola *estensione :* l' *io* umano è destinato a invadere l'umanità. Secondo Hegel, l'*io* ragionevolmente libero, ponendosi, costituisce la *persona* e quando si sviluppa costituisce il *diritto* la cui superficie esteriore è la *proprietà :* questa non è altro che il diritto realizzato. L'uomo essendosi riconosciuto in ciò che possiede, deve goderne e manifestarvisi come Dio nell'universo, deve sentirsi ad ogni istante il focolare e il centro della sua proprietà.

Tali ragionamenti rispondono alla concezione della proprietà da parte della razza germanica e al suo modo di goderne.

Ma nel momento in cui la filosofia spiega e giustifica la legislazione francese e in cui si crede di aver raggiunto sotto questo rapporto la perfezione, avendo distribuita la proprietà e avendola liberata dagli impacci delle leggi feudali, delle corporazioni e delle servitù; noi sentiamo elevarsi delle grida contro la proprietà stessa e tutte le leggi che la regolano.

Si formano scuole che mirano a distruggerla o a modificarla in modo tale da cambiare totalmente la legislazione attuale.

Non bisogna credere che tali idee esprimano soltanto la collera delle classi povere — dei proletari — che esse siano ispirate soltanto da una cieca gelosia o che siano destinate soltanto a nascondere le passioni politiche di chi le propugna; il male è più profondo. In America dove la terra domanda il lavoro, dove l'uomo può ovunque stabilirsi e considerare sua proprietà le foreste e le pianure, si elevano le stesse voci a esprimere le stesse idee. Il filosofo americano, basandosi sui bisogni morali dell'uomo, consiglia i suoi compatrioti a liberarsi dalla proprietà.

L'essenziale è trovare la sanzione di queste nuove tendenze nella tradizione vivente. Ora un solo popolo la conserva ancora; un antico popolo che avendo resistito per secoli alle idee nazionali del movimento europeo le è rimasto fedele: parlo del popolo slavo.

Le scuole moderne che tentarono una riforma della proprietà, non hanno prodotto nessuna teoria applicabile e dovunque si sono trovate in conflitto colla storia. Tali scuole ammettono l' uomo *padrone assoluto della proprietà.*

Si dovrebbe prima di tutto esaminare se veramente l'uomo sia padrone della natura. I sansimonisti intuivano in parte la verità asserendo che l'uomo deve associarsi al mondo e non soltanto sfruttarlo per egoistico profitto. Se si accettasse quest'idea in tutte le sue applicazioni, come spiegare alcune modificazioni introdotte nel codice francese ? Come impedire a un prodigo di dissipare la sua proprietà in ispese pazze ? E se qualcuno pensasse di radere al suolo o trinciare la propria casa, lo potrebbe certo fare legalmente ; ma la coscienza non avrebbe nulla da rimproverargli ?

Le idee dei popoli antichi erano molto più morali sotto tale rapporto. Le loro cerimonie religiose proteggevano lo schiavo, l'animale e persino l'albero. L'antica legge mosaica, ordina di vegliare sulla pianta e sull'animale e concede alla terra i giorni di riposo. Vi è una più profonda filosofia in questa legge di Mosè che in tutta la filosofia tedesca.

Ognuno presente che vi è un legame molto più intimo di quello che si possa supporre tra uomo e natura.

L'americano Emerson che io cito spesso e volentieri, si rivolge questa domanda: Che cosa è un animale, che cosa è un albero ?

Presso i Greci era meritorio curare un albero malato : era proibito contaminare una fonte. È noto questo epigramma : Perchè un brigante si lavò le mani in una sorgente, questa inaridì.

Presso gli slavi, benchè molte cerimonie siano ancora involte nel mistero, domina una simile concezione.

Un contadino considera un albero come un essere vivente, verso il quale si hanno determinati doveri.

Così esso trova illecito tagliare in terreno boscoso un albero malato ; o prendere nella foresta un tronco tarlato, ciò che stupisce gli speculatori moderni che suppongono derivare tale attenzione da incuria. Ma ricordiamoci invece della legge che proibiva di sacrificare agli dei animali malati, ed esigeva si ricercasse un animale vigoroso. Il focolare è una specie di ara sacrificale. Quando i Romani combattevano non dicevano di difendere le loro proprietà o i loro averi, ma di combattere *pro aris et focis,* per gli altari e gli dei domestici.

Voi conoscete la tradizione poetica delle anime legate all'esistenza di certi alberi che ricordano le driadi e amandriadi dei Greci. L'animale è pure il socio, l'amico, il compagno del contadino. Tale simpatia è sparita nei popoli civilizzati. In Inghilterra si cerca invano di farla rivivere, proteggendo gli animali con disposizioni parlamentari.

Voi ricorderete in Virgilio la bella descrizione della morte di un bue, pianto dai contadini. Queste scene si rinnovano ancora oggi tra noi.

Il dispotismo dell'uomo comincia sempre con l'esercitarsi sul prossimo poichè è eccitato nei rapporti giornalieri o dalla passione o dall' orgoglio a fargli sentire la propria forza.

La schiavitù è antichissima nel mondo ; ma l'idea della potestà assoluta sugli animali, sugli

alberi, sulla terra, sulla natura universale; l'idea che l'uomo è centro, Dio, despota assoluto, è l'ultima e la più moderna espressione dell'orgoglio filosofico, è il pericolo della proprietà.

Un tale potere assoluto porterà inevitabilmente una reazione.

***

Dove i rapporti tra proprietà e uomini hanno conservato l'antica semplicità e santità, si può sperare che il popolo soffrirà il meno possibile nella nuova organizzazione verso la quale l'umanità è fatalmente spinta.

La questione vitale della razza slava è il risorgere del «comunismo» dove è stato distrutto e il suo sviluppo dove esiste ancora.

Malgrado l'influenza delle dottrine e delle idee straniere, la nobiltà polacca ha conservata la tradizione vera: essa considera le sue terre come proprietà della patria. Si spiega così la facilità con cui i signori abbandonarono in ogni tempo i loro castelli e le loro terre.

Potrei citare casi numerosi di devozione alla causa nazionale. I nobili del Caucaso, *kniaz* o *principi,* hanno le stesse idee sulle proprietà. Si considera come disonorato un nobile che abbia molto danaro. La stessa opinione si trova tra i polacchi. Il grande poeta Kochanowski rimproverava ai signori del suo tempo il loro lusso che non consisteva però che nel circondarsi di numerosi servitori, e ricordava il tempo in cui un signore non possedeva che un cavallo e un' arma-

tura, e pregava Dio affinchè i Polacchi si conservassero sempre poveri.

Un nobile del Caucaso è obbligato a regalare tutto ciò che gli viene chiesto: egli non può rifiutarsi. Quest'obbligo non esiste per i mercanti e i contadini, e si sono avuti casi di principi rovinati e costretti a mendicare.

Un avanzo di questo costume esiste ancora presso i polacchi. Se qualcuno loda un mobile o un cavallo, il proprietario, se nobile, è obbligato a mandarlo in dono al lodatore; e mentre nei paesi stranieri si considera questo elogio come un atto di cortesia, in Polonia si ha cura di abituare i bambini ad astenersi da qualunque elogio poichè si considera questa abitudine come un abile mezzo di accattonaggio.

La ricchezza era considerata talmente come una cosa indegna di un nobile e di un gentiluomo nella Polonia, già decaduta dal tempo della repubblica, che l'ultimo uomo della vecchia stirpe, imbevuto di tutti i pregiudizi della razza e dotato di tutte le sue qualità, il principe Radziwill, il più ricco dei signori cristiani, portava un abito stracciato e miserabile che egli cambiava con quello di qualsiasi altro nobile incontrasse per via, e non portava con sè mai più di uno scudo. Egli diceva che sarebbe stato disonorante per la sua famiglia, portare nella borsa molte monete d'oro.

La nobiltà non si eleva a questi sentimenti che nei momenti di raro entusiasmo generale, quando una grande guerra o una grande impresa politica la strappa all'improvviso alle sue preoccupazioni.

Il problema della proprietà è legato alla questione religiosa ed evidentemente esso dovrà venire risolto in un modo nuovo. Quest' epoca coincide con l'attesa dei popoli : il mondo sente il bisogno di una luce nuova che illumini i rapporti dell'uomo con Dio e con la natura, e ci faccia afferrare con più verità i legami che li uniscono. Sarà soltanto in seguito che noi potremo determinare chiaramente i nostri rapporti con la proprietà. I popoli che hanno meno snaturato questo rapporto dovranno meno soffrire.

Le legislazioni straniere sono state disastrose per i popoli slavi.

L'idea generale di economia politica è invisa ai popoli slavi perchè materiale. Sarebbe bene che gli economisti spiegassero in modo intelligibile alle menti più limitate le alte verità che i popoli conservano nel loro cuore e giustificassero davanti alla ragione i decreti della Provvidenza. Ma finora gli economisti non vi hanno pensato : hanno essi forse spiegato perchè una proprietà male acquistata porta sventura ?

È una verità economica riconosciuta da tutti i popoli, proverbiale fra i popoli slavi ; eppure per Say, Ricardo, Malthus tutte le proprietà sono uguali.

Francesco Baader è il solo filosofo che abbia cercato di spiegare logicamente questa verità. Io non posso esporvi minutamente la teoria di Baader; ma gli economisti dovrebbero tenerne conto. È su questa base che si potrà fondare una scienza economica utile che costringerà i mestieranti e i saccenti a imparare quello che i popoli sanno per istinto.

L'IDEALE
DELLA REPUBBLICA DI POLONIA

Le istituzioni politiche d'uno Stato, come prodotto dello spirito nazionale, ci dànno la misura della sua forza. Queste istituzioni devono esser considerate come i mezzi, gli aiuti che lo spirito nazionale si crea per elevarsi verso il fine che la Provvidenza gli ha assegnato. Considerando da questo punto di vista le istituzioni di tutti i popoli slavi, nella storia del loro sviluppo, vediamo una lotta continua tra lo spirito che tenta di elevarsi, e la materia che trascina questo spirito verso la terra o che cerca di imprigionarlo in certe date forme.

Guardando ora solo alla Polonia, dai tempi mitici, da quel re contadino scelto in una festa per acclamazione dai suoi concittadini giocondi e liberi, non vediamo nessun individuo da cui dipendano i destini dell'impero, non vediamo dinastia la cui sorte sia necessariamente legata a quella del paese. Vi cerchiamo invano un centro d'azione. Niente vien fatto dagli individui, tutto vien fatto dalle assemblee. Il germe della nazione polacca è una comunità, una riunione di uomini liberi. La storia della Polonia è quella di una

serie di collegi diversi che si radunano ora insieme, ora separatamente, spesso di idee diverse, talvolta ostili, che agiscono per così dire senza scopo fisso. V'è tuttavia un centro morale in ciò che vien chiamato il grande parlamento, cioè la dieta.

La dieta non assomiglia a nessuna assemblea politica ; è della stessa natura dei concili della Chiesa; non fa neppur leggi nè regolamenti; non ha nessun potere esecutivo. Si raduna per risolvere una questione politica e per determinarne la moralità. Nei primi tempi si serviva di questa formola : *Coloro che faranno altrimenti, saranno colpiti d'anatema.* Si tratta di far la guerra : il grande parlamento esamina se si ha il diritto di farla. La dieta incarica gli ambasciatori di procedere ad un' inchiesta minuziosa. Così più volte furono respinte le offerte di città e popolazioni che volevano unirsi alla Polonia, perchè si era trovato non esservi causa legittima per strapparle ad altri Stati. Decisa la questione morale, l'azione del grande parlamento cessa. Allora ciascuno è chiamato, secondo le sue forze e i suoi mezzi, ad eseguire la sentenza. Presso i Polacchi, ogni uomo libero aveva il diritto di fare la guerra a stranieri, ma *caricando la propria coscienza d'una grave responsabilità.* La repubblica non aveva il mezzo d'impedire ai cittadini di fare la guerra. Se lo straniero si lagnava, essa gli permetteva talvolta di *perseguire* i suoi aggressori fin nelle terre della repubblica ; ma non v'era estradizione. Quando il parlamento aveva deciso che era giusto e necessario fare la guerra, ciascuno era chiamato dalla

propria coscienza a marciare contro il nemico. Questa dieta, quando era radunata regolarmente, si credeva *fosse ispirata dallo Spirito Santo.* È un dogma fondamentale della costituzione polacca. Ogni individuo aveva il diritto di opporre il suo *veto,* di arrestare il lavoro della dieta : è straordinario che, per la durata di parecchi secoli, nessuno abbia osato di valersi di questo diritto. Il re veniva scelto dalla dieta, secondo l'ispirazione dello Spirito Santo. Ogni uomo libero poteva essere il prescelto ; ma al candidato era proibito cercar partigiani, ricorrere a propaganda od intrigo. Tutto ciò era considerato peccato. Il re prescelto era riverito come colui che legava la religione alla politica. Aveva un carattere sacro. Aveva parecchi attributi del sacerdozio. Si credeva che portasse la benedizione celeste sulla nazione; si voleva che fosse santo e buono : la santità era la prima condizione ; l'attività, l'energia, l'abilità, erano qualità secondarie. Il re non poteva far del male ; non poteva offendere nessuno, e pur nelle guerre intestine i suoi nemici politici non parlavano di lui che con rispetto, in ginocchio, o almeno portando la mano al berretto.

Difatti la storia polacca non ha da rimproverare ai re delitto alcuno. Questo rispetto per il re era profondamente radicato nell'opinione del popolo.

Il re distribuiva tutte le sue grazie ; non aveva neppur bisogno di punire. Sigismondo il Vecchio diceva agli ambasciatori, stupiti di vedere che camminava senza guardie, mescolandosi fra il popolo, che *non c'era un uomo, nella repubblica,*

sul petto del quale non potesse dormire tranquillamente.

Quando la moralità della guerra era decisa dalla dieta, il re, se voleva comandare in persona, partiva con la piccola truppa che teneva sempre con sè, visitava i grandi signori, gli uomini ricchi e la nobiltà, e annunciava loro la decisione della dieta. Tutti gli uomini di buona volontà partivano per la guerra.

Se il re non partiva, i generali d'armata impiegavano gli stessi mezzi per aver soldati. Tutto dipendeva sempre dalla buona volontà.

Le finanze si amministravano nella stessa maniera.

Che sia uno stato normale della società quello in cui quotidianamente si prelevano delle imposte sui cittadini, quest'idea era sconosciuta in Polonia: la dieta votava dei soccorsi volontari e temporanei. Dopo averli votati, spesso i ricchi anticipavano la somma necessaria, ricevevano la quitanza, e si recavano presso i loro compatrioti per essere rimborsati. Non c'erano cariche pagate col pubblico danaro, nè magistrati salariati, nè impiegati di sorta. Quando la repubblica aveva bisogno di mandare, per esempio, degli ambasciatori, si rivolgeva ai cittadini ricchi e potenti, li incaricava di assumere quella carica, ed erano obbligati, non solo di pagare tutte le spese dell'ambasciata, ma anche di portare dei regali ai sovrani, e nel tempo stesso di rendere alla repubblica tutti i doni che ricevevano in cambio. Vi furono delle famiglie rovinate dalle ambasciate. Ma si considerava tale servizio meritorio verso la

repubblica ed anche buono alla salvezza dell'anima di chi l'assumeva.

C' era pure l'abitudine di legare, morendo, delle somme e delle terre alla repubblica ed al re.

L' amministrazione della giustizia moveva dalla stessa idea. Più spesso le piccole diete minori, qualche volta i Tribunali, decidevano della giustizia d'una causa, e il banditore, che aveva il carattere d'araldo d'armi, si rivolgeva a tutti gli uomini di buona volontà per fare eseguire l'ordine del tribunale. Intimava al colpevole di obbedire, e nella storia della Polonia ci sono esempi d'uomini potentissimi che si consegnarono essi stessi nelle mani della giustizia. Vi furono dei delinquenti che vennero da paesi stranieri a presentarsi davanti al giudice per essere decapitati. Non venivano imprigionati: venivano lasciati tranquilli, dando loro solamente il tempo di prepararsi alla morte, perchè un uomo nobile che fosse sfuggito alla sentenza di un tribunale, sarebbe stato considerato infame e vigliacco; l'opinione pubblica lo avrebbe perseguitato dovunque. Senza questa sanzione religiosa, la storia della Polonia è una matassa intricata, difficile a sbrogliare.

Un uomo ricco che disponeva di dieci o dodici mila uomini armati, condannato da un piccolo tribunale distrettuale a restituire questa o quella terra, era talvolta arrestato dal banditore e chiuso nella torre. Quell'uomo, se avesse rifiutato di obbedire — ciò ch'egli poteva ben fare — non avrebbe avuto l'assoluzione del sacerdote, poichè il sacerdote dava la sanzione alle leggi

della repubblica. Quando la *causa* era compresa da tutti, quando l'ingiustizia era patente, tutti montavano a cavallo e il colpevole era presto punito. Se la causa era oscura, se l'opinione pubblica non poteva distinguere il vero dal falso, bisognava ricominciare il processo e ricorrere a nuovi mezzi per illuminare l'opinione.

Quale era la tendenza di tutte queste istituzioni ? quale ne era il senso intimo ? Sviluppare lo *spirito* dell'uomo, tenerlo continuamente desto, fargli sentire la sua dignità, fargli comprendere in ogni momento i suoi doveri.

Un uomo libero, presso i Polacchi, non poteva addossare tutte le difficili decisioni alla grande dieta ed alle diete minori; promulgata la decisione sovrana, era obbligato di pesarla di nuovo, di conoscerne il valore, la giustizia, per trovare secondo la sua convinzione una regola di condotta. Diventava per sua propria volontà giudice, soldato, esecutore di giustizia, e i suoi doveri duravano quanto durava la sua buona volontà. In nessun paese del mondo v' è esempio d'una così grande libertà lasciata agli individui. Non conosco istituzioni meglio adatte a educare l'uomo alla libertà, per elevarlo sempre al di sopra degl'interessi materiali. Il danaro che dava allo Stato era un sacrificio d'ogni giorno ; dopo averlo dato provava la gioia d'aver servito la patria. Le campagne che faceva contro il nemico erano considerate come servizi resi allo Stato e come opere di pietà : così erano considerate in Francia le spedizioni dei Crociati. Anche nelle forme di governo c'era una grande varietà. La dieta

libera ammetteva il *veto ;* ma in determinate circostanze si poteva riunire una dieta confederata che procedeva come il Parlamento inglese e le Camere francesi: allora la maggioranza obbligava la minoranza. Le diete potevano adunarsi separatamente oppure insieme, formando una sola assemblea : ora concilio religioso, ora camera politica, ora dittatura. Quando il re moriva, la Polonia era governata da un regime dittatoriale: la repubblica prendeva il lutto, non v' era più libertà perchè, secondo il popolo, è il re che garantisce l'esistenza della libertà ; si nominavano tribunali temporanei con attribuzioni straordinarie, che giudicavano tutte le cause sommariamente, che potevano disporre della vita e degli averi di tutti i cittadini : i loro giudizi erano inappellabili. Il diritto dittatoriale potevano averlo anche i generali : un generale comandante le truppe rappresentava la repubblica intera ; aveva diritto di vita e di morte; poteva dare titoli di nobiltà; in certi casi poteva anche giudicare gli affari civili e penali.

Questo è l'ideale politico della Polonia. Per attuarlo interamente, aveva da vincere delle grandi difficoltà ; l'Europa intera, con idee ben diverse, si dava al materialismo, alla scolastica, al formalismo, alla metafisica ; non poteva comprendere questa vita così multipla, così variata : a' suoi occhi era confusione ! E reagì sulla Polonia.

Per definire quest'ideale, vi dirò ciò che, secondo le idee polacche, doveva essere un re. Secondo la celebre frase dell'imperatore Paolo, in *Russia non v' era uomo potente se non colui al*

quale l'imperatore parla, e la sua potenza dura quanto la parola ch'egli intende; quando l'imperatore si volge altrove, l'uomo potente diventa un nulla. Presso i Polacchi, il re era colui per la bocca del quale parlava lo spirito divino, e la sua regalità durava fin tanto che questo spirito lo guidava. La Polonia non ha realizzato quest'ideale: è pervenuta a creare una regalità vitalizia e così tutte le altre cariche: andava verso la creazione di cariche temporanee. La costituzione portava in sè stessa un'immensa difficoltà: esigeva dai cittadini continui sforzi morali, sforzi inauditi; supponeva uomini sempre generosi o che volevano esserlo, sempre saggi o che cercavano di diventarlo, sempre dati all'idea o pronti a darsi. Questa costituzione era troppo difficile per i Polacchi, non ha potuto durare.

Non c'è da stupirsene: tutte le cose semplici e poco sviluppate hanno una durata più lunga. L'architettura ciclopica e quella degli Egizi hanno sopravissuto alle rivoluzioni degl'imperi, e resistono anche a quelle degli elementi: sono massicce e semplici, lo spirito non vi appare; l'architettura dei Greci, già più sciolta dalla terra, che presenta forme più libere, durerà più a lungo di quella del medioevo che sembra innalzarsi nell'aria; e si sa che dopo aver creato una tale architettura bisogna che lo spirito vegli continuamente senza riposo per conservarla. Lo stesso accade dei corpi organizzati: l'animale inferiore posa sul suolo per una larga superficie; l'uomo ha bisogno di uno sforzo materiale e d'uno sforzo morale solo per restare in piedi, perchè se perde

la coscienza di sè stesso, cade, diventa un animale inferiore. Così, secondo la storia della Polonia, questo popolo camminava verso un governo, verso la creazione di una società di *spontaneità* e di *buona volontà*. È impossibile farsi l'idea di questo Stato leggendo gli storici che vedono a traverso i pregiudizi stranieri ; ed anche si trovano pochi lumi nella legislazione scritta perchè essa è piena di formule prese dagli stranieri ; la si trova intera nei racconti popolari, nella poesia popolare, negli aneddoti, nella vita degli uomini più notevoli. Aggiungerò ancora che non si può avere una migliore idea dello stato di questo paese che leggendo certe pagine dell'opera dello Swedenborg, in cui parla della regione degli spiriti : « È un regno in cui non c' è legge scritta — dice — è un regno in cui gli spiriti sono sempre attenti a scambiarsi reciprocamente dei servigi, ad afferrare ad ogni momento dei rapporti nuovi che variano incessantemente, ed a trarne il frutto ». E non è senza ragione che un filosofo, Krolikowski, ha detto arditamente che la Polonia futura è destinata a non avere leggi scritte.

Non avesse detto che queste parole, il suo nome meriterebbe già di esser posto onorevolmente fra gli scrittori polacchi.

Dopo avere a lungo lavorato a creare ed a sostenere uno stato di cose così grande e così difficile, la razza slava, presso i Polacchi, soccombette di nuovo alla tentazione del piacere : il re voleva godere dell'amore de' suoi sudditi e di quella sicurezza sconosciuta agli altri monarchi d'Europa ; gli uomini ricchi godevano della loro

fortuna e della loro popolarità ; la nobiltà infine negli ultimi tempi dei re sassoni, faceva della Polonia, secondo la frase d'uno scrittore inglese, una festa ed una fiera : bevevano, brindavano, s'ubbriacavano di gioia e di speranza ; e in questi piaceri fu dimenticata la sorte delle classi povere e laboriose ; e la nobiltà, volendo chiudere l'entrata della repubblica a tutto ciò che non era nobile, pose fine alla sua esistenza : tendeva a diventare una casta ; e allora, come già erano spariti prima, il « comune » e dopo il principato, la repubblica a sua volta doveva soccombere e sparire sino ad una nuova chiamata della Provvidenza.

L'ANTIPATIA DELLA CHIESA PER LO SPIRITO NUOVO

Il fatto che una nazione cattolica sia stata abbandonata dalla Chiesa ufficiale, quando più terribilmente lottava per conservare la sua nazionalità religiosa, e che tutta la letteratura moderna di questa nazione sia sospettata d'eresia, non è che un aspetto della grande questione religiosa che si dibatte nelle assemblee politiche e nei libri dei filosofi.

Bisogna entrare più profondamente nelle ragioni che allontanano le simpatie della Chiesa ufficiale da quel che v'è di più vivo e reale nel movimento cattolico e che le vieteranno sempre di sentire lo spirito della Francia e della Polonia attuale.

È noto che quel movimento che si chiamò *reazione* religiosa, e si dovrebbe chiamare piuttosto *azione* religiosa intensificata, data dagli ultimi anni del secolo scorso e cominciò in Francia. Furono laici coloro che diedero il primo segnale di quel movimento: quasi tutti uomini di dolore, uomini d'azione. Chateaubriand, per lungo tempo errante e fuggitivo; De Maistre, proscritto; Lamennais, parimenti obbligato a chiedere rifugio

in paesi stranieri, furono condotti necessariamente dalla storia interiore della loro vita alla ricerca dei principi della vita moderna nelle nazioni europee.

La tristezza poetica di Victor Hugo, l'amore di Michelet per l'arte rivelarono loro i misteri dell'arte gotica : Buchez, fra i torbidi politici, fra delusioni ed insuccessi, rientrò nella Chiesa, o, per dir meglio, si rifugiò nella logica cattolica.

Nessuno di questi uomini veniva da un seminario : quasi tutti non seppero mai di teologia, e tuttavia la Chiesa d'oggi è costretta ad appoggiarsi su di loro. Sono le sorgenti uniche donde ancora essa trae qualche po' di forza.

Se quegli uomini non avessero lasciato scritti; se invece di essere filosofi e letterati, fossero stati soldati e uomini del popolo ; se invece d'impiegare il loro tempo a compor libri, l'avessero speso nelle meditazioni, nel lavorìo nascosto dell'anima, nelle guerre ; certamente non avrebbero cessato d'esser cattolici : davanti a Dio che vede tutto, sarebbero pur sempre i rappresentanti della Chiesa vivente; e tuttavia, in questo momento, essi verrebbero a trovarsi in diretta opposizione colla Chiesa ufficiale : sarebbero nel campo degli uomini di luglio o degli insorti polacchi.

Io vi ho tracciato, con questa supposizione, la storia dei popoli d'Europa e più particolarmente della nazione polacca ; la quale, se scrisse poco, mai non cessò di meditare, di soffrire, di lottare ed è chiamata ora a mostrare il frutto dei suoi lunghi dolori. Poichè, non dobbiamo pensare che,

nei tempi in cui le chiese, in Francia ed in Italia, erano chiuse e deserte, in cui la religione era perseguitata in Polonia, la Chiesa cattolica abbia cessato d'esistere. Il sacrifizio è perpetuo : « Il calice — dice De Maistre — viene levato e offerto sempre per tutto il globo ».

Ogni volta che il calice degli altari sta fra mani indegne, allora dal petto degli uomini generosi sgorga il sangue del sacrificio pel riscatto dell'umanità ; perchè, se un momento solo, il sacrificio fosse interrotto, il cristianesimo, e per conseguenza l'umanità finirebbe d' esistere.

Da sofferenze indicibili nacque presso gli Slavi una inattesa letteratura: letteratura dai caratteri assolutamente nuovi e che merita la vostra attenzione anche dal punto di vista artistico: che suscita problemi non mai agitati, anzi neppur sospettati nelle scuole.

Ve ne darò una prova.

Mentre uscivo dopo l'ultima mia lezione, uno straniero giunto da poco a Parigi mi fermò per dirmi che il poema dell'autore anonimo, edito quattro o cinque anni fa, e che io vi lessi recentemente; non era precisamente poesia, ma una visione reale descritta da un uomo, che lo straniero conosceva benissimo.

« Ho visto, diss'egli, il poeta ancora sotto l'impressione di questa visione spaventosa e lo incitai vivamente a descriverla. Così nacque quell'opera ».

Risposi allo straniero che — pure ignorando la storia della creazione di quel poema — avevo tuttavia riconosciuto in essa il segno della verità,

che lo poneva al disopra degli scritti di pura immaginazione, nonostante tutto ciò che di incomposto e di incoerente si nota nella forma e nello stile.

È forse questo il modo in cui nasce la poesia del tempo nostro ?

E tuttavia non esito ad affermare che questa è la sola poesia riservata all'avvenire : che non sarà più permesso di parlare d'una ispirazione divina senza averla sentita in realtà ; che sarà tenuto infame l'uomo che parlasse, come ora si fa, di angeli, di dèmoni e di misteri della natura, senza averli visti in ispirito ; e che, esaminata la letteratura attuale del Nord, ogni lettore avrà mezzo di distinguere in un poema la parte divina, reale, ispirata, da ciò che è falso e di pura imitazione come quella produzione che prende ora comunemente il nome di poesia. Così la poesia tornerà ad essere ciò che fu nel tempo dei profeti, di Orfeo e di Museo, e allora avrà diritto all'interesse e al rispetto degli uomini.

Di tutti gli scrittori che conosco, uno solo tra i francesi ha intravisto questa verità, il Saint-Martin : egli dice che non si dovrebbero scrivere versi senza aver prima compiuto un miracolo. Avrebbe dovuto dir meglio: che non si dovrebbero scriver versi, cioè servirsi di quel linguaggio che fu chiamato il linguaggio degli dei, senza aver prima assistito a una manifestazione recante tutti i segni della presenza immediata della Divinità, a un atto in cui si manifesti quel potere che dal filosofo Baader fu detto il potere esecutivo della religione.

Per questo, lo ripeto, la letteratura polacca è fra tutte, la sola, non dirò cattolica, perchè la letteratura francese tutta quanta è, dal più al meno, cattolica, agitando essa le questioni che riguardano la Chiesa universale e i suoi dogmi; ma è di tutte la sola che porti il carattere sacerdotale.

E tuttavia è questa la letteratura che fu denunciata e colpita d'anatema dalla Chiesa! E come potrebbe essere altrimenti, quando la Chiesa ufficiale, nei procedimenti suoi per giudicare opere, parole, coscienze — vale a dire quel che v'ha di più spontaneo e inafferrabile — la Chiesa, dico, nell'esame di tutto ciò, è rimasta tanto in arretrato dalla società civile, tanto lontana da quei criteri che si adattano in questo paese, per giudicare, ad esempio, le cose d'arte?

Voi sapete: si lasciano ai formalisti, ai giudici, ai commessi, ai burocratici gli affari civili, quelli che riguardano la proprietà; ma la vita e l'onore dei cittadini, quelli, grazie ai progressi dello spirito cristiano, furono sottratti, nei paesi civili, in Francia, alle mani dei legali e furono poste sotto la salvaguardia d'una giurìa.

E che cos'è una giurìa? Sono cittadini, la maggior parte ignoranti, che non hanno letto il codice, che prestano scarsa attenzione agli avvocati, ma che giudicano d'intuizione; uomini ai quali s'attribuisce (e spesso secondo verità) quella forza di coscienza che s'impone al delinquente, che gli penetra in fondo all'anima e lo costringe a tradirsi con l'accento, con la voce, col gesto. La giuria non fa altro che sentir quell'accento, esami-

nare quello sguardo e dopo questo pronuncia la sua sentenza.

È il più difficile giudizio che si possa dare. Solamente uomini appartenenti a una società lungamente elaborata dallo spirito cristiano e giunti a quel grado dello spirito in cui sono possibili i momenti intuitivi, solamente questi possono pronunciare un tal giudizio.

Le accademie di belle arti, quando giudicano quadri o statue, fanno la stessa cosa : compongono un giurì, non lasciano fare alle commissioni e istituzioni ordinarie.

Ebbene, la Chiesa ufficiale è rimasta, è tuttora, ai sistemi delle commissioni e della burocrazia.

Un uomo volgare, un impiegato di curia, che non ha nemmeno, per eccitarsi, l'interesse che l'aspetto del tribunale e la gravità della decisione destano in un giurato, fissa le parole, i pensieri, d'un oratore o d'un poeta, esamina uno scritto ispirato, ne cava proposizioni e sillogismi. E poi fa il suo rapporto ai burocratici della Chiesa !

Vi ho narrato come, in un momento di subito entusiasmo, il popolo della Chiesa antica proclamava, elevava alla dignità d'arcivescovo un uomo che non era nemmeno battezzato: vi ho citato, anzi, parecchi esempi di queste elezioni. Vi citerò oggi, al contrario, un fatto che vi farà misurare la distanza fra la Chiesa ufficiale dei tempi nostri e la Chiesa dei primi tempi, Chiesa di vita, d'entusiasmo e d'azione.

Parecchi fra voi hanno letto probabilmente la storia della Conversione di Ratisbonne. Questo

israelita, entrato per un provvido caso, in una chiesa di Roma, ha una visione improvvisa; cade in ginocchio, piangendo; reca nell'aspetto, reca in se stesso la realtà di ciò che ha visto e che non può ripetere. Chiede d'essere battezzato. Allora viene rimandato ai teologi, perchè gli insegnino il catechismo.

Egli insiste: gli tarda di entrare in una Chiesa così prodigiosa! Gli si oppongono le decisioni dei Concilii, la sua ignoranza del simbolo degli Apostoli. — « Ma, risponde egli, ho visto, ho visto or ora la regina degli angeli e degli apostoli: ho già imparato tutto in un momento ». I preti non ne capirono nulla; nessuno di essi, probabilmente, aveva esperienza personale di quel momento che strappa l'uomo a se stesso, assorbendolo intero.

Un protestante, un filosofo americano, l'Emerson, ha descritto in un suo saggio questo momento; e afferma che « colui al quale Dio ha parlato, anche una volta soltanto » sa già tutto.

Come volete dunque che si capisca qualcosa della visione che vi ho letta e che fu dettata da un'ispirazione simile a quella che scosse il Ratisbonne?

Come stupirsi che si condanni pure quell'altro scritto — L'Alba del giorno — in cui continuamente si parla del mondo invisibile e soprannaturale?

La storia ci narra esempi di monarchi, abbandonati nella loro caduta da ministri e favoriti, ma fedelmente seguiti dal popolo. Lo stesso avviene per lo spirito cristiano. I popoli hanno sof-

ferto, i popoli hanno camminato per la via della croce, i popoli sono in possesso dei misteri e delle speranze che la Chiesa ufficiale non può nè capire, nè condividere. Per questa ragione essa ci accusò di voler introdurre una religione nuova, dimenticando che il Cristianesimo stesso non fu una religione nuova ma venne a spiegare e completare per sempre tutte le religioni.

Noi abbiamo certo, non lo nascondiamo, dei santi che voi uomini della Chiesa ufficiale non conoscete, veneriamo reliquie di cui voi ignorate l'esistenza. Non è colpa dei Polacchi e dei Francesi se le nazioni, progredendo nei tempi, hanno dovuto aggiunger dei santi alle vostre litanie; poichè la storia procede senza sosta.

E perchè dunque le vostre litanie si sono a un certo punto interrotte?

Nei primi tempi, si ebbero centinaia di santi per ogni giorno. Passando i secoli, non ne troviamo quasi più, e tuttavia abbiamo sempre lo stesso eterno bisogno di adorare e di guardare in alto.

I preti scrivono storie universali e compendii di storia per il popolo.

Ebbene: io non conosco storia più completa, più magnifica e densa di vita, di quel canto sublime che si chiama la litania di tutti i Santi. È un'invocazione a tutti i grandi spiriti che sono stati ornamento della terra e che, con la loro virtù, hanno fatto progredire l'umanità.

Voi potete invocare un guerriero, una santa vergine, un umile lavoratore, un solitario, un monaco.

Ognuno può trovare, secondo i suoi bisogni e le tendenze, un' anima pronta a consigliarlo e

soccorrerlo. Un uomo semplice, un uomo di fede e d'azione non ha bisogno delle gallerie e dei musei che servono a stuzzicare il fiaccato animo degli uomini del mondo; a lui basta chiudersi in se stesso ; evocare con una parola tutta la celeste schiera che gli si raccoglie intorno. Ma non dovete credere che gli sia facile evocarla. Da lungo tempo i preti hanno dimenticato di aiutarci a pronunciare la grande parola di evocazione: avrebbero dovuto insegnarci a invocare i santi più vicini alla Terra, che noi possiamo più facilmente capire, coi quali la comunione è più spontanea. E infatti, che cos' è la preghiera ? Non è forse un elevar lo spirito, un infiammarlo così da metterlo sullo stesso piano di quei grandi spiriti che ci hanno preceduti per le vie della vita, rendendolo capace di riceverne ispirazioni e conforti ?

Noi facciamo la stessa cosa nella vita ordinaria ; e non è misticismo.

Per capire le lezioni di un dotto e profittarne, siamo costretti a venerare, per dir così, i santi d'un ordine superiore; a sottometterci all'insegnamento della scuola, elevando per gradi la nostra intelligenza a livello di quelle che dominano la scienza e l' arte.

Avete interrotto la tradizione religiosa e poi vi meravigliate che i Polacchi invochino nelle loro litanie, un Ladislao, ultimo difensore morto per la causa della Cristianità a Varna; un Giovanni terzo, e quel nostro dittatore contadino Kosciusko: vi meravigliate che noi invochiamo fra tutti Napoleone, il genio più possente, lo sposo della più infelice fra le nazioni come dice il nostro profeta Brodzinski.

L'IMPORTANZA DELLA TRADIZIONE SLAVA

L'unità alla quale tendono incessantemente le diverse razze europee, unità presentita e profetizzata da molte parti, non consisterà certo nella formazione d'una massa materiale, una specie di amalgama o di combinazione chimica in cui si confondano tutti gli elementi morali, i principii costitutivi delle nazioni.

E tuttavia questa è l'unità sognata dai despoti e dai filosofi; l'istinto dei popoli la respinge; non sarebbe questa l'unità della quale il Cristianesimo ci diede il tipo ideale. Il Cristianesimo si occupò dapprima dei bisogni morali dei popoli; parlò, in seguito, alle loro intelligenze, spiegando loro tutte le tradizioni del loro passato storico e religioso.

Li aiutò così a sentire e intendere la verità dell'avvenire, che divenne simbolo universale. L'Europa l'accettò, e lavorò, spesso senza saperlo, ad effettuarla. Ma nella effettuazione della verità cristiana ogni popolo ebbe parte secondo le sue forze e il suo grado di svolgimento morale. L'età nostra tirerà le somme di questi contingenti parziali. Si vedrà ciò che ogni popolo ha fatto pel

bene comune dell'umanità. Si vedrà che le opinioni religiose, politiche e artistiche di tutti i popoli formano parte integrante della storia d'Europa. La storia di Francia troverà il suo complemento nella storia degli Slavi e particolarmente in quella dei Polacchi. E non è da stupirsene.

Si impara spesso da uno straniero a conoscer la storia propria: gli annali del passato ce lo dimostrano. I Greci e i Romani seppero per mezzo del popolo d'Israele la parte che era loro spettata nel movimento storico universale. Fino all'introduzione del Cristianesimo, i Greci e i Romani non avevano che storie nazionali: il Cristianesimo diede l'idea della storia universale.

Lo spirito cristiano del tempo nostro deve elevare alla seconda potenza quest'idea.

Ma le nazioni, nell'attuare il Cristianesimo, seguirono vie diverse; e perciò i risultati del loro lavoro, benchè se ne intuisca l'unità, presentano divergenze e contraddizioni. Già lo osservammo trattando la questione religiosa: tutte le grandi nazioni d' Europa accettano il dogma cristiano, e tuttavia quante differenze, non pure nelle forme del culto chiesastico, ma ancora in ciò che si potrebbe chiamare il culto interiore! Alcuni fenomeni, alcune opere religiose sono di edificazione a una nazione ortodossa, di scandalo ad un' altra egualmente ortodossa. Il disordine cresce per la diversità delle lingue. Il latino che fu per tanti secoli una specie di lingua nazionale dei teologi e dei filosofi non è più altro che un idioma ad uso della cancelleria di Roma. Ogni nazione si è creata una lingua religiosa e filoso-

fica che le è propria. È difficilissimo tradurre in un idioma straniero le espressioni di una lingua senza travisarle.

Slavi, Francesi, Tedeschi, ad esempio, attribuiscono una diversa significazione alla parola spirito. Così che una medesima formula filosofica riconosciuta per vera e accettata dall'intelletto di quei tre popoli, può tuttavia generare nell'anima loro idee diverse o addirittura opposte.

Così, per fissare il senso di alcune espressioni slave di alta spiritualità, noi dovremo richiamarci alla teoria dell'arte. In mezzo alla decomposizione universale, alla quale assistiamo, di tutti i fatti dello spirito, l'arte sola conserva ancora un certo carattere di spiritualità. Essa ha fascini e misteri che l'intelletto non è riuscito a spiegare. Per taluni uomini, l'arte è ancora un culto, il solo al quale s'accostano.

I grandi artisti, quando pure professassero il materialismo, conservano tuttavia il sentimento o il ricordo delle verità fondamentali della religione. Essi credono all'esistenza individuale dell'anima, alla sua immortalità, alle sue attività. Ne dubitino i filosofi e gli ideologi; gli artisti non possono a meno di credervi. Nelle statue e nei quadri, essi non riproducono la forma di non so quale anima universale o panteistica, ma ci mettono sotto gli occhi gli spiriti dei singoli individui. E dove sono questi spiriti? dov' è la regione ch' essi abitano prima di scendere nello studio dell'artista? e perchè l'artista ve li chiama?

Sono ben noti i differenti sistemi dei teorici

che hanno tentato di spiegare i motivi e lo scopo dell'arte. Non è il caso di discuterli qui. Basterà rammentare che furono riconosciuti insufficenti.

Si ammette ormai che l'arte non è pura imitazione, come alcuni teorici hanno creduto e insegnato: per copiare la forma esteriore degli individui, basterebbe riprodurli in cera e coprirli del loro costume abituale. L'arte non è un *ricordo* della realtà: essa *crea* i soggetti che nessuno ricorda d'aver veduti.

L'arte, insomma, non consiste nell'abilità di comporre un tipo generico, riunendovi le diverse parti prese qua e là a individui o a specie: sarebbe questo un lavoro di materiale compilazione o di astrazione intellettuale: e un capolavoro è, invece, quel che c'è di più concreto. Dove, dunque, si trova il tipo, l'ideale, del capolavoro? Esso esiste solo nella regione degli spiriti. Alcuni filosofi antichi, Pitagora, Platone, lo sapevano; tutti i grandi artisti l'hanno sentito; i moderni teorici cominciano essi pure ad avvedersene. L'arte deve incarnare questo ideale nella forma visibile: deve farci sentire e vedere lo spirito dell'individuo liberandolo dall'involucro terrestre che lo adombrava, rendendogli quella che è la sola espressione della sua natura intima, la forma che quello spirito avrebbe dovuto e potuto portare sulla terra.

Ma per raffigurare così uno spirito nella sua forma nativa bisogna averlo visto. Sì, averlo visto! L'arte è perciò una specie di evocazione degli spiriti, una operazione misteriosa e santa.

Saint Martin, così poco noto in Francia e che è per tante ragioni affine agli slavi, disse per il

primo: « L'arte non è altro che una visione; gli artisti sono uomini dotati, spesso senza saperlo, del dono di una seconda vista ».

Ah, certamente! Se non credessimo a questo dono, come potremmo credere che le figure di eroi e di santi che ammiriamo negli studi degli artisti appartengono in realtà agli spiriti di quei grandi scomparsi già da secoli sulla terra? Qual mezzo resterebbe all'artista medesimo per essere interiormente sicuro che la copia terrestre somiglia all'originale invisibile?

L'arte non è, non può essere, se non la rappresentazione di una visione. E il genio artistico, che cosa è mai? Quel dono del cielo che gli artisti sentono in sè, che mai compiutamente riescono a definire e spiegare, altro non è se non il vincolo che lega lo spirito dell'artista al mondo invisibile: è il privilegio di comunicare con questo. Dice il poeta polacco Malczeski: « Un filo invisibile congiunge il cuor dell'uomo al cielo e ogni volta che il cuore si agita, una stilla di celeste rugiada discende lungo il filo e viene a rinnovare la vita ».

Debole è il filo che unisce tuttora l'arte moderna al cielo: e tuttavia esiste, per quanto l'analisi e la discussione non siano riuscite a spiegarlo.

L'affievolirsi dello spirito cristiano, paralizzando la forza che sollevava le anime al cielo, impedisce anche lo slancio del genio artistico. Chiusa l'entrata al museo invisibile dove gli esemplari primi sono raccolti, si finì per negarne l'esistenza. Gli artisti percorrevano la terra cercando

invano soggetti degni d'essere immortalati. Per dissimulare il vuoto dell'ispirazione si creavano teorie e sistemi, confondendo regioni, tipi, attributi. È una fortuna che, in mezzo a questo stato di cose, esista un popolo il quale non solamente conosca la patria dell'arte vera, ma anche conosca la via per giungervi.

Si può capire perchè gli Slavi non hanno, sino ad ora, tentato l'arte plastica. Forse non saranno mai chiamati a tentarla. Perchè dovrebbero andare in cerca delle copie, quando possiedono intatto il mezzo di contemplare gli originali? Quei ricordi del mondo invisibile che vengono scolpiti nel marmo, fusi nel bronzo, fissati sulle tele per sottrarli all'oblìo, quei ricordi il popolo slavo li conserva ancor vivi. Non sono ricordi per lui : sono la realtà, l'attualità. Il popolo passa la vita a raccontare e cantare gli avvenimenti che si svolgono sulla terra, nell'aria, nei cieli. Non hanno compreso i prodigi di questa vivente fede degli Slavi quei moderni commessi viaggiatori della civiltà che credevano di recare un gran beneficio a quei popoli col dono di qualche statua o di qualche quadro. Portare statue greche o romane in mezzo a un popolo che possiede con l'immaginazione le regioni descritte da San Giovanni e dipinte da Michelangelo!

L'arte usa mille mezzi per destare nell'animo degli Occidentali l'istinto del meraviglioso. Da noi, la natura basta da sola: una natura vergine, maestosa e selvaggia che spiega ogni giorno nuovi splendori e orrori nuovi, doppiamente bella di santità e di terrore sublime. Leggete la de-

scrizione delle aurore boreali e della tempesta in Polonia : la patria degli uragani, come la chiamava un viaggiatore francese, il Vautrin. Vorrei, con parole di poesia, potervi rendere l'effetto dei venti del Nord, di quei venti terribili che, scatenati dagli altipiani dell'Asia centrale, fanno mugghiar le foreste, le schiomano, le devastano.

Il popolo sente nella bufera il nitrito di invisibili cavalli, montati dallo spirito degli antichi conquistatori mongoli e lituani.

La voce di una così aspra natura scuote i più forti organismi e, come la tromba dell'arcangelo, richiama alla vita molti spiriti ben morti. Ogni vero contadino slavo è spiritualista.

Ma fraintenderemmo il carattere della nazione francese volendo forzare i suoi artisti a vivere la stessa vita del contadino slavo, ad attenersi al solo modello della visione religiosa. Altra è la loro missione e l'ideale è più prossimo ch'essi non pensino. Perchè il Cristianesimo non santificò sino ad ora se non le famiglie e le congregazioni, l'arte si volgeva solo alla glorificazione delle virtù della vita privata e delle azioni eroiche dell'apostolato religioso: l'arte era domestica e monacale. Una volta esaurite le forme della vita familiare e gli aspetti della vita monastica, essa dovette fermarsi : i modelli le venivano meno, il suo corso era compiuto.

Gli spiriti delle sante religiose penitenti, gli spettri dei baroni carichi di delitti, non visitano più le celle, non infestano più le torri dei castelli.

I conventi si chiudono, i castelli gotici scompaiono dalla terra.

Il Cristianesimo chiama l'umanità a un più alto grado di santità. Esso tende ora a santificare gli aggregati politici, gli Stati, le nazioni: chiama i popoli a produrre santi nuovi, i santi nazionali. Questa nuova figura di santo deve non solamente far rivivere davanti a noi, con esempio edificante, tutte le virtù del cristianesimo primitivo, ma ancora offrirci, nella sua individualità, l' ideale di forza e di attività intelligente che distingue l'epoca nostra. I santi antichi della Chiesa cristiana somigliano, per questo riguardo, ai semidei e agli eroi della mitologia, a Ercole, Perseo, Giasone; personaggi senza nazionalità; nè Joni nè Dori, dalle origini sconosciute e confuse. Dopo quest' epoca di semidei venne quella degli eroi nazionali.

Di quest'epoca, Roma è la rappresentante. In Roma si svolse, in tutta la sua pienezza, l'eroismo religioso e nazionale dei pagani: già lo si vede maturo pel dominio della terra. Avverrà lo stesso, non dubitate, dell'eroismo cristiamo che è destinato a governare il mondo. Per meglio intendere questa nuova tendenza religiosa ci siamo rifatti dalla storia del paganesimo. Non è colpa nostra se tale storia è conosciuta meglio di quella della Chiesa. D'altra parte le leggi del progresso sono le stesse per tutti gli spiriti. Lo spirito cristiano è messo alla prova di produrre i suoi uomini di Stato, i suoi eroi nazionali.

CHE COSA È LA PAROLA

Tutte le forme di manifestazione spirituale, libri, monumenti, opere d'arte, non sono evidentemente se non mezzi dei quali gli spiriti si servono per rivelarsi gli uni agli altri : segni coi quali essi s'accostano e comunicano ; poichè libri e statue si rivolgono non ai sensi ma allo spirito. Autori e artisti, con la poesia e con le arti plastiche, sempre tendono a questo scopo. Nulla esiste isolatamente in natura. Vi sono qualità e forze che l'anima non può possedere e svolgere se non per mezzo della comunione e dell'associazione con altri spiriti della medesima natura: gli sforzi comuni le elevano reciprocamente.

La comunione delle anime, questo dogma cristiano, è ad un tempo la condizione d'ogni progresso.

Gli spiriti collettivi, cioè gli Stati politici, obbediscono alla medesima legge. Se alcuni popoli si sentono più particolarmente attirati gli uni verso gli altri da una simpatia misteriosa, se provano il bisogno di scambiarsi le idee e le produzioni dello spirito, ciò significa che essi non

possono adempiere certi doveri nazionali se non in comune.

E poichè la Chiesa, che aveva per compito di ravvicinare gli spiriti elevandoli, è da lungo tempo inattiva, anzi talvolta resiste alla sua missione in luogo di compierla, rinnegando la sua tendenza provvidenziale, bisognerà pure che le Nazioni, esse stesse, si assumano il compito nuovo.

Lo spirito cristiano, dopo aver formato corporazioni parziali e stati isolati, deve compiere un nuovo sforzo per ricongiurgerli in unità.

Dobbiamo aggiungere al già detto che la scienza e la letteratura ecclesiastica non hanno più, nel loro linguaggio ufficiale, le parole per esprimere le idee del mondo attuale. Cosa che stupisce! Scrittori e predicatori arricchivano un tempo la lingua, la francese e la polacca specialmente; essi crearono o introdussero infinite parole; fissarono tutte le espressioni che compongono il linguaggio della vita morale. Adesso il clero continua bensì a scrivere e predicare, ma non crea più.

Anzi, tutto ciò che v'è di moderno nella lingua, che esprime bisogni o istinti nuovi o nuove speranze, fu creato dai laici.

Le parole sacramentali dell'epoca furono formulate fuori del recinto della Chiesa ufficiale.

Dobbiamo purtroppo affermare che ormai la Chiesa ufficiale non comprende nemmeno più che cos'è la parola; della parola vivente essa ha

completamente perduto l'idea e la tradizione, esponendo i popoli alla tentazione di confondere la *parola* col vocabolo; confusione che non avveniva ai tempi della Chiesa primitiva.

La questione ha importanza per tutti: ne ha per noi Slavi particolarmente. Popolo slavo significa popolo della Parola; o meglio, del Verbo. Esso conserva ancora adesso la tradizione ancora pura dell'idea di *parola:* che implica per lui l'idea di santità e di potenza creatrice. Ancora adesso crede che basti una parola per attirare o scongiurare le tempeste morali e fisiche, per evocare lo spirito o spezzar l'incanto che lo tiene prigioniero, per far soffrire gli uomini o per guarirli, per armarli o disarmarli.

Presso tutti i popoli perdura un vago ricordo di questa antica potenza della parola; ma, poichè i servi di Dio non l'esercitano più, la si crede perduta o caduta in balia dello spirito del male.

Ogni effetto straordinario della parola ispira agli ignoranti un terrore superstizioso e irrita l'incredulità di coloro che vengono chiamati per consuetudine i dotti. Filosofi e preti pensano che, adesso come ai tempi dei Faraoni, ogni miracolo non può essere che illusione e prestigio, cosa da stregoni o da ciarlatani. Gli Slavi invece, pur riconoscendo l'azione del male, credono tuttavia che lo spirito che ha agito per mezzo di Mosè e dei taumaturghi cristiani non ha ancora perduto l'onnipossente dominio della terra. Per loro, gli effetti straordinarii della parola, ogni volta che si dimostrano salutari per l'umanità, sono la manifestazione dello Spirito Santo. Questo sentimento

popolare ispirò ai veri pensatori slavi teorie magnifiche sulla parola. Provate a citarmi, da qualsivoglia opera filosofica o teologica, una definizione paragonabile a quella che diede, una trentina di anni fa, un pensatore polacco, Giovanni Potocki. Eccola, non citata testualmente, ma nel suo senso: « La parola è una sfera composta di due emisferi, l'uno invisibile e l'altro materiale; l'uno celeste, l'altro terrestre ». È anima e corpo; è tutto l'uomo.

La retorica e il dizionario protesteranno certamente contro una tal definizione. Il dizionario vi dirà che la parola è « una rappresentazione del pensiero ». Non vi si fa pensare a un'ombra che il pensiero solo ha il privilegio di proiettare? Il popolo intende altrimenti la parola ; la sua lingua è più vera di quella dei libri.

Quando si dice, per esempio, che si è data la propria parola, che si è mancato alla propria parola ; quando si dice di qualcuno che è « un uomo di parola » si allude forse alla « rappresentazione del pensiero »? Impegnare la parola, nel linguaggio popolare, significa impegnar se stessi. Il popolo francese mette in pratica istintivamente la teoria polacca. Per lui, la parola è l'uomo medesimo, tutto intiero.

Per esser convinti della verità di questa espressione, ci basterà esaminare noi stessi in quei rari momenti nei quali un amore profondo, disinteressato e schietto, una passione patriottica, una ispirazione divina, ci eccitano a parlare. Che cosa avviene allora in noi? Sentiamo accendersi nelle profondità dell'essere un fuoco interiore ; il quale in un attimo investe e penetra tutta quanta

la nostra personalità e la porta, per così dire, al punto di fusione; e lo spirito allora trae dall'esser nostro così fuso un'essenza, un profumo che formano la sfera luminosa e leggera della parola; la quale ci lascia senza staccarsi da noi, scompare, e tuttavia dura quanto lo spirito che l'ha prodotta; è, dunque, imperitura.

La parola è carne e spirito fusi insieme dal fuoco divino che risiede nell'uomo. Come mai un egoista legato alla greppia del suo interesse materiale, un orgoglioso consunto dal lavoro arido dell'intelletto, potrebbero aver la forza di creare una simile parola? Dove prenderebbero il fuoco per fondere la loro anima fredda e inaridita, così da cavarne una forma degna di rivestire lo spirito? Per tal modo, gli uomini che creano e diffondono la parola sono più rari che non si creda; e anche quelli che solo tentano di crearla son pochi.

Capiremo ora meglio il bel verso di Garczynski: « L'uomo completo è colui che, nel momento dell'ispirazione, concepisce lo spirito di tutto il suo secolo e ne fa istinto suo proprio, lo sente sviluppare in sè e prender carne (forma della parola) e diventare un mondo del quale l'uomo stesso sente di essere la metà ».

Se l'istinto dà forma alla parola, è naturale ch'essa abbia la perfezione che è propria d'ogni opera istintiva e che possieda nella sua azione l'infallibità dell'istinto. Garczynski parla qui dell'artista, ma ciò ch' egli dice si può dire in generale dell'uomo. Non si crea la parola se non

eccitando in noi la forza creatrice, svolgendo ciò che i poeti chiamano istinto di simpatia e che si risolve nell'amore di Dio, mettendoci in grado di ricevere le ispirazioni, cioè di comunicare con Lui. Così si intende come la Chiesa ufficiale, anche nella sua qualità di dispensatrice della parola, sia colpita di sterilità.

Gli uomini della Chiesa ufficiale sacrificano, lo so, il loro riposo materiale, i loro averi, spesso la vita; ma non hanno ancora capito che tali sacrifici, una volta immediatamente difficili, sono diventati, grazie ai progressi del Cristianesimo, facilissimi e comunissimi fra noi e che, in date circostanze, sono perfino considerati obbligatori. I ministri ed i capi dei partiti politici arrischiano ogni giorno la loro posizione sociale per restar fedeli alle loro opinioni. Quanto alla vita, sembra che la si conti ancora meno.

Un tribunale militare farebbe fucilare senza pietà un soldato che avesse lasciato il suo reggimento, mentre gli eroi d'Omero fuggivano senza disonore. Un uomo che rifiuta di battersi in duello è perduto davanti alla pubblica opinione.

Voi sapete con quanto coraggio uomini di partito, in tempo di tumulti, si siano esposti a una morte quasi certa.

E i suicidi, per cause talora così futili!

Ormai non si deve tanto predicare agli uomini il disprezzo della vita, quanto tentare di farne loro sentire tutto il pregio.

Ma v'è un genere di sacrificio proprio dell'epoca nostra, davanti al quale l'uomo più co-

raggioso e generoso, talvolta il più risoluto, esita o indietreggia. È il sacrifizio del proprio io spirituale, quando lo si espone agli attacchi delle passioni e degli intelletti, all'odio dell'orgoglio e alla beffa del volgo. Quando parlo di *esporre* il nostro io, non voglio intendere l'espressione di opinioni o sentimenti nostri, gettati al pubblico per iscritto e da lontano, o manifestati senza clamore nella cerchia degli animi. No! per sacrificio dello spirito io intendo l'atto dell'uomo che, ricevuta la verità, identificandosi con essa, la porta, la manifesta, le serve di strumento, di baluardo, di milizia, affrontando gli sguardi, la voce, le freccie del nemico. È il sacrificio più nobile e doloroso. Solamente le nazioni più evolute ne sentono il valore e la difficoltà. È noto il timore del ridicolo presso i popoli più arditi e generosi, così che il coraggio civile è rarissimo fra essi. Cosa degna d'esser meditata, mistero dell'epoca nostra.

Il ridicolo è l'arma preferita del secolo.

Nelle cose dello spirito, decide di tutto: e ciò è naturale. La forza materiale e brutale (che è considerata da alcuni come la forza vera) va cedendo il passo all'altra forza invisibile che appartiene al dominio del mondo immateriale. Meno un'arma è materiale, più è potente. Una goccia di veleno distillata da un rettile debole e molle e raccolta in un fragile apparato boccale è più terribile del morso di un leone, e uccide infallibilmente. Vi sono spiriti i quali, con un processo analogo a quello dei rettili, elaborano in silenzio un veleno più sottile che opera poi nel loro sor-

riso; il veleno immateriale penetra nelle anime e ne paralizza i movimenti. Più l'uomo è spiritualizzato, più è sensibile ai colpi di questa nuova arma del male. Vincitore della terra, esso è chiamato a uno sforzo nuovo per vincere nel regno dello spirito. Dall'istante in cui si presenterà non più come un retore e un avvocato, ma come un soldato della verità, si sentirà invulnerabile. « I serpenti e le vipere, dice la Scrittura, non potranno nuocergli ».

La Chiesa ufficiale non possiede oggi questa invulnerabilità di spirito nè potrebbe aspirare ad essa senza prima subire una completa trasfigurazione. Essa teme troppo il ridicolo. I preti non portano più la parola religiosa se non nelle case dove sono certi d'esser ricevuti favorevolmente; da membri della Chiesa militante come dovrebbero essere, si fanno, perdonate l'espressione, *commessi viaggiatori* del cattolicismo. In tal modo non si espongono a pericoli morali. Parlano arditamente dal pulpito perchè la predicazione è considerata, per abitudine, la loro specialità. Nessuno pensa di andare ad assalirli nella loro fortezza, protetta dalla legge. Il medesimo prete che avrete sentito tuonare dal pulpito contro l'incredulità, lo vedrete nei salotti blandire i pregiudizi degli increduli, timido a pronunciare il nome di Cristo, preoccupato di nascondere sotto forme cortesi e banali il suo carattere sacerdotale, come se non pensasse ad altro che a nascondersi e a far dimenticare la sua religione. E questi sono discepoli di Colui che disse d'aver portato il fuoco sulla terra e di non desiderare altro se non che divampi; soldati

di colui che ha portato agli uomini la spada e che vuol si combatta; ed essi hanno paura, tremano, s'appiattano ?

Se la Chiesa sapesse creare la parola vera, non avrebbe bisogno nè di giornali nè di libri; non avrebbe nemmeno bisogno di imparare le lingue.

Ben sapevano parlare gli Apostoli! Sant'Andrea che primo convertì gli Slavi, era ebreo. San Cirillo e San Metodio erano Greci, sant' Ottone tedesco di nascita: e tuttavia gli slavi li capivano!

È questo il luogo di spiegare uno dei grandi secreti della parola.

Devo fare uno sforzo per parlare di queste cose in pubblico. Gli effetti meravigliosi della fede sono così rari nei nostri tempi, la Chiesa è così diffidente verso di essi, il pubblico ne ode parlare così poco, che si corre il rischio di apparire bizzarri, oscuri, novatori, richiamando alla memoria dei Cristiani le cose che parevano tanto semplici agli uomini della Chiesa primitiva. Si misura così la distanza spaventosa che ci separa da quei tempi. Dove sono ora nella Chiesa gli uomini favoriti dal dono delle lingue ? Forse che i dottori attuali capiscono che cos'è questo dono dello Spirito Santo ? Si contentano di dire che questo dono fu concesso un tempo, che ora è divenuto superfluo. Un dono dello Spirito Santo può forse diventar superfluo! Sarebbe più semplice di dire che lo si è perduto, e talmente perduto che si comincia a dubitare che sia mai esistito. Un

fatto miracoloso che non si verifica più e del quale non è abbastanza giustificata la scomparsa, diventa sospetto ; lo si considera come favoloso.

Allo stesso modo tutti i fatti del Vangelo, messi dapprima in dubbio come inesplicabili, passano poi nel regno delle favole. Non è da stupire che si finisca a non creder più nemmeno l'esistenza del Salvatore.

Per provar la realtà di quei fatti non vi è altro modo che riprodurli. Il filosofo Baader capì meglio di tutti i teologi il mistero del dono delle lingue. Egli dice che gli apostoli non avevano bisogno di usare i differenti idiomi per farsi capire dagli uomini di diverse nazioni : una sola lingua spirituale era sufficiente. È vero. La parola creata per vera ispirazione è e sarà sempre universale. Quand' essa si fa udire, non più la bocca parla all'orecchio, ma l'anima all'anima ; e l'anima di colui che ascolta dà all'idea ricevuta la forma di cui per abitudine riveste i suoi propri pensieri.

Col suono della voce degli uomini di Dio, dovrebbe entrare in noi una tal corrente di vita e di forza che l'anima ne dovrebbe esser fatta capace di afferrare immediatamente il senso interiore, l'intento divino delle loro parole e l'intelletto nostro tradurrebbe a se stesso quei suoni nelle parole della nostra lingua abituale.

Diciannove secoli sono trascorsi da quando la Chiesa ricevette dallo Spirito Santo il dono di compiere tali prodigi. Non è mancato il tempo di far valere questo dono, di duplicarlo, di tripli-

carlo, di moltiplicare attorno a noi le prove della potenza dello spirito. Come va, invece, che l'opinione della maggioranza della cristianità ammette difficilmente che quel dono sia esistito; e che i preti da parte loro lo credono perduto, inutile, o impossibile a ritrovarsi? E tuttavia esso agisce e agirà sempre, anche se i preti ne ignorano l'esistenza e non ne riconoscono l'azione. Ma perchè non si ritrova più fra essi? Ahimè, lo spirito cristiano va da lungo tempo affievolendosi e s'è ormai quasi del tutto spento.

E tuttavia un presentimento universale ci avverte dell'imminenza d'una nuova crisi, che si va preparando negli spiriti.

E non si tratta già di riforme, o di innovazioni, o di rivoluzioni religiose: è una nuova manifestazione dello spirito cristiano che si aspetta. La farfalla che al sorger del sole di primavera, prende il volo verso il cielo, non è una crisalide rinnovata, mutata, snaturata, ma è sempre il medesimo essere, elevato a una *seconda potenza* di vita; è una crisalide *trasfigurata.*

Lo spirito cristiano è pronto a svolgersi dal seno della Chiesa cattolica; ma il clero ufficiale non ha abbastanza luce e calore per trarlo fuori.

In verità, la quantità di luce e di calore necessaria per schiudere il germe vitale di tutta un'epoca è così immensa che non può uscire se non dal seno di Dio e non può manifestarsi sulla terra se non per una nuova rivelazione del Verbo di Cristo.

Dicevamo dunque che lo spirito cristiano agita

di preferenza alcuni popoli, entra nella loro vita storica, si confonde con lo spirito popolare, diventa lo stesso spirito nazionale. Ivi ogni progresso del cristianesimo implica progressi nazionali. Come conciliare questi progressi con i dogmi e le tendenze, contrari ed ostili, di altri Stati politici, in Europa o fuori ? Come inventare una teoria religiosa e morale che tutti i vari popoli possano ugualmente capire e praticare ? Bisognerebbe o abolire tutte le nazionaliià o favorirle tutte a un modo. Il cosmopolitismo pacifista dei riformatori socialisti non muterebbe le relazioni, anzi perpetuerebbe la guerra. Una delle illusioni di quei riformatori è di credere che si possa vincere il male senza fargli guerra e cambiare il mondo senza disturbo d'alcuno.

Gli Slavi devono porgere un avvertimento importantissimo ai fratelli d' Occidente. Questi dimenticano troppo il Nord dell'Europa e dell'Asia, nido di popoli devastatori pronti a gettarsi, come castigo di Dio, coll'antico spirito dei grandi giustizieri dell'umanità, non mai morto, sui popoli colpevoli dell'Occidente.

E anche lasciando da parte l'eventualità d'una guerra coi barbari, che farebbe uno Stato d'Europa dinanzi alla imposizione tirannica di un vicino, prepotente e civile ?

La potenza morale e la potenza materiale sono inseparabili.

MISTERI DELLA PAROLA

Dice un poeta polacco: « La parola risiede nell'uomo come Dio nell' universo: risiede cioè tutta intiera in ogni verbo, in ogni moto, in ogni atto dell'uomo come Dio incommensurabile esiste in ogni atomo, presente dappertutto, dappertutto inafferrabile. Brilla la parola come una stella fissa sulla fronte dell'uomo e gli dà veramente il carattere umano ».

Ciò che costituisce il vero carattere dell'uomo è l'energia.

Ecco un'altra delle parole sacramentali dell'epoca. Energia! termine caratteristico del linguaggio moderno! La Chiesa ufficiale, che ha preso a prestito dalla scienza secolare tante parole e tante formule, si ostina ancora a escludere questa; non la si trova mai nei libri o nelle predicazioni sacre. Si direbbe che la chiesa ha paura dell'energia.

E che cosa è questa? È la parola già in atto, che si fa vita, che anima, che nutre. Il Vangelo dice che l'uomo non vive solamente di pane, ma di ogni parola che vien da Dio. Si può osar di affermare, sulla fede del Vangelo, che se v'è in qualche parte miseria o carestia morale, ivi non è più la

parola di Gesù Cristo. Il Vangelo fu predicato per elevare il tono morale dell'umanità. Se si pensa all'influenza della vita morale sulle condizioni fisiche dell'uomo, si scoprirà la sorgente vera delle miserie materiali, le quali non sono in realtà se non conseguenze della miseria morale; si capirà un nuovo mistero della parola, cioè la sua forza materiale, la sua azione di sostentamento, quasi di nutrizione, delle energie fisiche. Molti esempi provano che la miseria materiale non ha potere di abbatter l'uomo se non quando questi ha perduto la sua forza morale, che è quanto dire la sua fede.

Il Tartaro mangia assai meno d'un contadino slavo ed è tuttavia più robusto; il trappista è più sobrio del Tartaro ed è sano quanto lui.

Il soldato francese non si nutre meglio d'un operaio ed è, nondimeno, più forte e più giocondo di questo. Togliete al trappista la sua fede nella vita futura e lo vedrete morire d'inanizione in pochi giorni. Fate che i Tartari cessino di venerare il loro *kan* e non avranno più nemmeno la forza di lottare contro i rigori del clima. Un' orda senza il suo *kan* è un' orda subito dispersa.

Il Tartaro vive e combatte per obbedienza al suo capo. Si son visti gruppi di nomadi traversare senza dànno steppe smisurate, con un freddo così intenso che la via era sparsa di uccelli e d'altri animali assiderati. Ma un cavaliere tartaro non s'avventura mai in quei deserti per propria elezione o per interessi personali: vi soccomberebbe. Per affrontare un tal viaggio, per resistere a simili fatiche, egli deve attinger forza dall'or-

dine del suo capo. Togliete al soldato russo la riverenza mista di rassegnazione che gli è ispirata dall'idea di servire il suo imperatore e lo vedrete inetto a sopportare le fatiche e le privazioni della sua vita di forzato. Distruggete nell' anima del soldato francese l'idea dell'onore, estinguete la fiaccola del patriottismo che scalda e ravviva il suo cuore, ed egli si sentirà smarrito. Che cosa dunque fortifica e nutre questi uomini fra disagi e privazioni continue ? Donde viene ad essi un tal senso di forza e di dignità, privi come sono di tutto, mentre ci vediamo intorno dei ricchi egoisti che gemono, che muoiono di disperazione se perdono una parte del loro avere ?

Bisogna affermarlo risolutamente: gli uomini resistono da forti, solamente quando sono mossi da una grande idea: i fiacchi, coloro che soccombono, non hanno mai posseduto, o hanno perduto, ciò ch'io chiamo un' idea. Datele il nome che volete: chiamatela convinzione, opinione, pregiudizio, illusione, ma non negate la realtà del fatto. Si dice spesso d'un uomo che vive di speranza o che si nutre d'illusioni; ma non ho mai inteso dire di alcuno che vivesse di discussioni o si nutrisse di dottrine. Tutto considerato, l'illusione stessa vale ancor più d'una dottrina. Ma, illusione o idea, non facciamo questione di nomi ; bisognerà pur confessare che vi sono forze immateriali e misteriose che sfuggono all' analisi chimica, alle investigazioni dei dotti e che agiscono tuttavia sul nostro organismo. Già le scienze esatte cominciano ad accorgersi di questa verità. Gli antichi savi e alcuni grandi uomini del Medio Evo

la conoscevano per intuito. Uno dei più antichi veggenti, Esiodo, dice che « l'uomo ignora come poco gli basti per vivere e come facile gli sarebbe assicurare la sua sussistenza: il frutto di un sol giorno di lavoro basterebbe per nutrir l'uomo un anno intero. Ma è questo un mistero, aggiunge il saggio. Se l'uomo lo conoscesse, s'impigrirebbe. Giove nascose questo mistero nelle viscere della terra e l'uomo lo deve conquistare col suo lavoro ».

E il lavoro, per Esiodo, è sentimento ed energia.

L'umanità, a quanto pare, è ben lontana ancora dalla scoperta di questo segreto. E tuttavia il Vangelo l'aveva pur messa sulla strada per scoprirlo. Il Vangelo chiarisce le oscure parole del veggente greco additando la mèta vera del lavoro: « Cercate il regno dei Cieli (il bene spirituale), e il resto (il bene materiale) vi sarà dato per soprappiù ».

Quando si parla al clero delle miserie popolari, esso risponde che non può farci nulla. È vero: il clero non dispone più dei tesori degli Stati nè dei pubblici granai. Non può far altro che dare qualche elemosina, offrire consigli e consolazioni.

Il clero, bisogna rendergli giustizia, è in generale caritatevole e fa elemosina volentieri agli affamati. Quanto a consigli e a reali consolazioni, tale elemosina è più difficile a trovarsi che non si creda. E oggi il clero è quasi incapace di offrirla. E perchè dunque? Perchè ha « chiamato madre la terra », perchè s'è legato e appoggiato ai potenti del mondo.

Perciò il clero ha perduto il secreto di quella potenza morale che nutre l'uomo o che gli rivela dove trovar nutrimento, ispirandogli nel tempo medesimo l'energia di servirsi di questo mezzo. Poichè, come abbiamo detto, è la mancanza d'energia morale che ci fa mancare del pane quotidiano. Non la sola fame fisica porta alla disperazione e al suicidio. L'uomo allo stato semplicemente animale non si uccide : il selvaggio, roso dalla fame, si accovaccia nell'ombra e si lascia morire lentamente, silenziosamente.

Un uomo del popolo, francese o polacco, ridotto a tal punto, si agita e si tormenta : più il corpo s'indebolisce, più la vita spirituale si schiude, come da un seme che si sfà. Egli è come noi, figlio di lunghe generazioni che hanno meditato e operato ; ricorda tutto il passato proprio e sente in sè tutto il passato della patria. Eccolo in preda ai medesimi bisogni, ai medesimi pericoli morali che fanno soffrire o minacciano noi. I suoi dolori sono della natura stessa di quelli di Bruto vinto, di Faust caduto nello scetticismo o di Venceslao ridotto alla disperazione filosofica, e finiscono nel medesimo modo.

L'infelice torturato e perseguitato dal dolore fisico è costretto infine a rivolgere a sè stesso la domanda : Perchè devo soffrire tanto ? Sono io più colpevole, o sono semplicemente più sfortunato, di coloro che vivono e godono ? E Dio esiste ? Nell'attimo in cui si rivolge questa domanda senza sapersi rispondere, egli è perduto ; è finita per lui ; poichè egli ha bisogno di Dio ; ma non di un Dio astratto o storico quale è quello

che ormai solamente ci viene offerto da filosofi e da preti. E il disgraziato grida col poeta Garczynsky: — Dov'è questo Dio fatto carne ? —

La carità dei preti che visitano quei disperati agonizzanti non sa offrir loro altri consigli che questi : — Soffrite ! Portate la vostra croce come l'ha portata Nostro Signore, e morite ! — Morite ! I preti vengono a dire la stessa cosa, precisamente la stessa, che l'Imperatore di Russia nel suo celebre catechismo. Ivi l'imperatore dice ai nostri compatrioti: — Polacchi, imitate l'esempio del Salvatore, che s' è lasciato crocefiggere sotto l'impero di Tiberio e che non ha disobbedito ; e morite ! — Ecco a che cosa ci si invita dopo milleottocento anni dal regno del Vangelo : a lasciarci tranquillamente crocefiggere !

E si dimentica che il Crocefisso risuscitò, che promise di tornare un giorno trionfante, che ordinò ai suoi servi di preparargli il regno.

Se questo re, annunciato e atteso da tanti secoli, tornasse, troverebbe egli dei servitori pronti a riceverlo, a combattere per lui, ad assicurare il suo trionfo ? Un trionfo chiede un esercito valoroso, disposto alla lotta : dov' è ora questo esercito ? Gesù abbattè il paganesimo non con venti e lampi, ma per mezzo di apostoli e di martiri, d' uomini in carne ed ossa.

Per consolidare il suo regno, chiederà di nuovo l'opera degli uomini. Coloro che soffrono e aspettano sono soldati, per nascita, del suo esercito. La Chiesa doveva arruolarli, nutrirli, esercitarli nella milizia dello spirito; e invece di tutto questo, essa dice loro : Morite !

Se poi gl' infelici, allontanandosi dai farisei per sottrarsi alla loro dottrina d' egoismo, si rivolgono per aiuto agli scribi, cioè agli uomini della scienza, ne ricevono risposte ugualmente scoraggianti. Quelli volevano persuaderli a morire; questi vorrebbero che non fossero nati. Sì ! gli scribi rifiutano alla sventura il diritto d'esistere. Molti economisti hanno spinto la filantropia fino a inventare e proporre mezzi per limitare l'accrescimento della popolazione e per rendere sterili i matrimoni.

I loro consigli, benchè formulati in altro modo, hanno il medesimo senso di quelli del prete. Gli uni e gli altri concludono — Pover' uomo, muori ! L'uomo che viene al mondo senza essere accompagnato da un capitale qualsiasi, non ha il diritto di vivere.

Questa è la sentenza definitiva della scienza degli scribi economisti, il loro dogma teorico, sebbene si guardino essi dal metterlo in pratica e agiscano in senso inverso dei loro sistemi.

La storia dell'Occidente ci narra marce e vittorie di eserciti i quali, senz'altro movente, alimento e sostegno che lo spirito religioso, seppero resistere alla fame e sopportare ogni genere di fatiche. Leggete la storia delle Crociate. Per questo riguardo, i popoli cristiani si mostrano superiori ai guerrieri dell'antichità. Un esercito greco e romano di tre o quattrocento mila combattenti non si sarebbe avventurato in spedizioni così rischiose, senza una base d'operazioni, senza magazzini e senza viveri.

Un esercito romano non avrebbe resistito, esposto a tutte le sofferenze che hanno tollerato i ca alieri crociati nella Palestina e i cavalieri teutoni in Lituania. La forza fisica, da sola, non sarebbe bastata. Anzi, i cronisti del tempo osservano che i guerrieri in apparenza più deboli e delicati, i cavalieri e i baroni ricchi e potenti, cresciuti fra le raffinatezze del lusso, sapevano meglio degli altri sopportar le fatiche e la fame. Più ricchi nello spirito, essi potevano affrontare e vincere più vigorosamente le resistenze e i bisogni della natura materiale.

Il popolo, stupito della vita così dura di quei cavalieri, favoleggiò di fate e di maghi che attendevano al loro servizio e sopivano in loro per incanto, finchè durava la Crociata, ogni esigenza di cibo e di riposo. È una tradizione della quale Cervantes si prese giuoco. Ma al tempo suo, non si capivano già più i misteri del Medio Evo.

Cesare dichiarava ai suoi soldati recalcitranti che avrebbe permesso di abbandonarlo se non avesse trovato modo di approvviginarli. I duci degli eserciti moderni osano esporre i soldati alle sofferenze della fame senza per questo autorizzarli a disertar la bandiera.

Nelle guerre della Rivoluzione, si rialzava lo spirito del soldato morente di fame e affranto dalla fatica, facendogli cantare la Marsigliese. Ah, quelli eran tempi in cui la parola ancora sostituiva talvolta il cibo! Potrei citarvi numerosi esempi della stessa natura tolti dalla storia dell'ultima guerra di Polonia.

So pure che invano si cercherebbe il racconto di tali miracoli nelle storie clericali e scolastiche dei nostri tempi ! I preti e gli ideologi si trovano raramente nella condizione di non avere altro nutrimento che la parola.

Ma i soldati, che più spesso sono esposti a questa privazione, hanno conservato la tradizione vivente di uno dei misteri della religione.

In verità, ormai, il vero tipo del cristianesimo passato e futuro, ci è offerto dai soldati. Il soldato russo, paziente, obbediente, rassegnato e laborioso è l'ideale di un monaco del passato ; il soldato francese, sobrio, attivo e intraprendente ci dà un saggio della vita monacale dell'avvenire; vita fatta di spontaneità e d'attività.

L'uno e l'altro hanno conservata, vivace, la tradizione del miracolo.

Siamo a questo punto : che, nella vita pratica, la quale servirà sempre di pietra di paragone alla teoria, gli uomini d'azione e di fatica sono più vicini alla verità, di coloro che pretendono di possederne i principii.

Per mancanza di applicazione, i principii diventano sterili.

Le classi inferiori soffrono per le prime di questa sterilità, non ricevendo più la vita e la forza le quali tuttavia dovrebbero scaturire dalle vette della vita sociale: la Chiesa e la Scienza. L'una e l'altra vengon meno all'umanità. La Chiesa lascia disseccare la sorgente della vita vera e la scienza si prende poco pensiero di riaprirla. La scienza agita tutti i problemi, all'infuori di

quello che tormenta ogni uomo nei momenti decisivi della sua esistenza e che, nelle epoche di trasformazione sociale, travaglia più intensamente le nazioni intere.

Il Vidal dice che, prima di rispondere alla domanda della nostra provenienza e del nostro fine, è inutile occuparsi di qualsiasi problema economico. E ha ragione. Bisogna innanzi tutto conoscere la mèta della nostra esistenza terrestre, per poter giudicare in seguito quale cammino ce ne avvicini, quale ce ne allontani. Non basta più dire agli uomini che vengono dal nulla e che vanno verso i cieli o l'inferno. Non basta che i dotti ripetano che esiste sotto i nostri piedi un fuoco centrale e che al di là della nostra atmosfera rotano corpi celesti. Coi loro calcoli, possono ben discendere nelle profondità del globo, levarsi fino al sole. Ma qual'è la soluzione da essi arrecata al problema della felicità umana ? Cielo e inferno, espressioni teologiche vere e giuste, ma che non ci offrono più un senso preciso. L'umanità ha bisogno, ha diritto, di saperne di più su quelle regioni misteriose.

Vi sono mille questioni che non possono essere risolte, anzi nemmeno proposte, prima che si sia trovata la soluzione del grande enigma.

Il popolo slavo, il più religioso di tutti i popoli, aspetta questa soluzione, e l'umanità intera l'aspetta con lui.

Le discussioni filosofiche e politiche, agitano il mondo ; ma, credetelo, nessuno avrà il potere di aiutarlo con mezzi puramente umani. Ad ogni

tentativo prematuro, la massa del popolo e dell'esercito, nella quale vediamo il germe della grande Chiesa dell'avvenire, oppone la forza incrollabile dell'inerzia. Il mondo aspetta in silenzio un segnale dall'alto. Così è avvenuto alla vigilia di ogni epoca grande.

È quel silenzio di cui parla il poeta polacco Odymalski nel suo « Messia » e, più tardi, Klopstock nella sua « Messiade ». Nell' ora suprema del martirio del Salvatore, dicono i due poeti, si fece un tal silenzio nella natura che ogni colpo di martello che cadeva sui chiodi della croce risuonava negli abissi dell'inferno, nelle altezze dei cieli e si udiva distintamente attraverso l'infinito.

Nulla all'infuori di questo silenzio può preparare gli uomini di buona volontà a ricevere e meditare le verità supreme. Ecco perchè è tanto difficile parlare di esse !

DELLA VITA VERA
E DELLA VITA APPARENTE

Al tempo della grande rivoluzione francese si notavano nelle assemblee politiche degli individui i quali, per mesi ed anni, senza mai prender la parola, davano a vedere solamente con segni od esclamazioni di partecipare ai sentimenti che agitavano l'assemblea. La loro vita interiore procedeva con maggior forza e rapidità che non la discussione. Ma veniva infine un momento nel quale questi uomini taciturni si sentivano costretti a parlare alla lor volta, perchè più non riconoscevano nei discorsi dei loro colleghi la voce intima della loro coscienza.

Lo stesso avviene dei popoli : una grande razza, una grande porzione dell'umanità si trova nelle medesime condizioni di quei personaggi muti. La sua filosofia e la sua poesia non sono che segni di assenso, gesti d'incoraggiamento mandati di lontano ai popoli d'Occidente; e tali segni divengono di più in più rari perchè essa si va concentrando e preparando a domandar la parola.

Che cosa è la ricerca di verità e che cosa è la dottrina? Ogni nuova verità domanda da parte dell'uomo un nuovo sforzo per elevarsi verso di

lei; ogni verità nuova, vale a dire ogni particella di nuova vita, domanda da parte dell'uomo il sacrificio di una particella della vita antica. Non si può levarsi ad un grado superiore senza lasciar l'inferiore o senza esserne violentemente strappati. Ciò che annuncia l'avvenire ci separa dal passato: e perciò ogni verità è figlia del dolore, ogni verità produce dolore; e nessuna verità nasce e vive se non per mezzo del lavoro, che è anch'esso dolore.

Il Vangelo ha paragonato la verità a quei talenti che ci sono lasciati solo a patto di farli fruttare.

Il dottrinario è l'uomo che vuol renderci sterile la verità perchè vuol dispensarci da ogni fatica.

Non appena vi sentite felice e fiero d'una verità, ecco la dottrina farsi avanti per dirvi che non avete più bisogno di lavorare; che ormai possedete tutto; che questo solo raggio vi basterà per rischiararvi la via traverso tutta la creazione; che non vi resta altro da fare se non godere, ammucchiar le vostre ricchezze e collocarle bene; che tutto ormai è già trovato e non rimane che da perfezionare il particolare. La dottrina offre le formule.

Queste parole tentatrici avvincono l'uomo e finiscono per sottrargli, a poco a poco, tutta la vita. In tal modo, dopo gli apostoli e i taumaturghi, vengono i teologi e i casuisti; e allora si finisce anche col dire che i miracoli e i doni dello spirito, la sola prova dell'esistenza di Lui, non sono più necessari per l'umanità; che ad

essa basta aprire un manuale di teologia per sapere tutto quel che c' è da imparare sul cielo e sulla terra, sul mondo attuale e su quello futuro.

Nello stesso modo, dopo i grandi legislatori vengono i legulei e gli avvocati, colle formule e le frasi già fatte. Così, dopo i grandi guerrieri, dopo gli uomini inspirati, vengono gli uomini che predicano la dottrina del riposo e dell'acquetamento. Una simile razza di uomini annuncia quasi sempre la decadenza dello spirito umano. Così finì il mondo greco, così finisce il mondo occidentale.

Si accetta facilmente una dottrina perchè non costa nulla all'anima e non domanda nessun sacrificio d'amor proprio. Un gran dottore vi dice: — Imparerete grandi e belle cose; diventerete savio e potente, senza dover sacrificare, anzi nemmeno modificare, nessuna delle nostre convinzioni. — Ed ecco che ognuno, messo il suo egoismo al sicuro, si fa innanzi a chieder la scienza, certo di conquistarla e di poter valersene pei suoi vantaggi personali.

L'occidente declina per le sue dottrine. Se la razza che appare sulla scena del mondo non venisse che per aggiungere un libro al vostro immenso caos di libri, o un sistema ai vostri sistemi innumerevoli, vi recherebbe meno che nulla e comincerebbe dalla fine.

Ma essa non intende di far così; non accetta nessuno dei vostri sistemi nè ve ne propone di suoi.

Il frutto più prezioso e maturo che cade dall'albero di vita di questa nazione non ha nulla

in comune con ciò che siete usi a ricevere come produzione filosofica e letteraria.

È una parola che parte da quella regione elevata che i filosofi nel loro linguaggio chiamano l'intuizione, regione che da un filosofo polacco, il Cieszkowski, fu designata come la sorgente unica di ogni verità dell'avvenire. Un filosofo americano, l'Emerson, è giunto ai medesimi risultati.

Ma per salire insieme verso questa regione, per vivere in essa come in una patria ideale, per tradurre arditamente nel linguaggio della vita comune le più alte e sante intuizioni spirituali, debbo fare una solenne invocazione al sentimento del pubblico francese, alle sue facoltà di simpatia. Una volta risvegliato questo sentimento, voi vi accorgerete che non vi si presenta nulla di nuovo e di estraneo.

Non lasciatevi sviare dai discorsi della dottrina che parla continuamente *di specialità,* come se la gioventù attuale non fosse destinata ad altro che a perfezionare le minuzie particolari dell'industria. Nessuno più di noi ammira le meraviglie dell'industria e la sua forza immensa che finirà per conquistare tutto il globo. Ma qui si dibatte un più alto problema : quale sarà lo spirito che impiegherà questi immensi mezzi industriali e che governerà questo globo ? Gli arsenali non hanno opinione : sono nelle mani del vincitore. La lotta è impegnata fra lo spirito delle varie nazioni ; e quale vincerà ? A chi toccherà la supremazia e, con questa, il possesso e la direzione di tutti i mezzi di potenza materiale ? [1]

(1) Il lettore non dimenticherà che il Veggente polacco proclamò questi veri settantacinque anni or sono.

Il secreto della potenza risiede in fondo alle anime: tutte le dottrine, tutti i sistemi, senza eccezione, ad altro non approdano che a strapparvi da questo santuario e a sviarvi pel cammino delle futili particolarità.

Tutte le forze materiali dell'industria hanno sempre obbedito a colui che ha risolto il problema principale dell'umanità.

Non crediate che i mezzi fittizi, che ora sembrano facilitare le comunicazioni fra le nazioni, avvicinino i popoli.

No, l'anima sola li avvicina. Mai i popoli furono moralmente più divisi, più smembrati, più lontani.

Ve ne darò una prova storica. Nei secoli che chiamiamo barbari, uno dei vostri monarchi, Carlomagno, dalla sua capitale sulle rive del Reno, si occupava senza riposo degli interessi delle popolazioni che vivevano sulla Vistola e sull'Oder. Esistono trattati conclusi fra le tribù di queste popolazioni e la Francia. Egli conosceva perfino i particolari della loro amministrazione, i segreti delle loro discordie. Domandatelo ai vostri cronisti del Medio Evo. Ora, domando io, forse che i vostri politici e diplomatici, con tutti i mezzi loro forniti dalle carte geografiche, dai rapporti della diplomazia, ne sanno sugli affari del settentrione quanto Carlomagno?

La risposta è facile, perchè il sapere diplomatico ha la sua espressione nel potere politico;

e la vostra influenza politica su quei paesi è nulla.

Carlomagno, un giorno, gettando un' occhiata sul mare e scorgendo delle barche normanne, pianse, con grande meraviglia della sua corte che non capiva nulla di questo dolore improvviso. Era bastato un attimo all'imperatore per intuire che quelle barche erano l'avanguardia di una grande invasione che stava per atterrire e devastare la Francia.

Donde gli derivavano il sapere e la potenza per cui stendeva la sua attività su una sfera così ampia ? Gli è che egli scendeva profondamente in se stesso e di là traeva la forza di levarsi più in alto.

Il più grande dei vostri guerrieri, che è pure il più grande dei tempi moderni, quando gli si domandava da quali circostanze dipendesse una vittoria, rispondeva che essa nasce da una *scintilla morale,* cioè da un particolare momento d'intuizione.

Così, ogni cosa bella e grande della vostra storia vi riconduce verso quella regione che abbiamo chiamata dell'intuizione, cioè verso la regione interiore dell'anima.

Nei nostri paesi agricoli, si sa per esperienza che le semenze del grano dopo un certo tempo degenerano ; e per rinnovarle si ricorre allora a un paese che ha il privilegio di produrre grano sempre sano e bello. Abbiamo parlato spesso qui di questa terra celebrata dai nostri poeti, di questa terra « arata, dicono essi, dai piedi dei battaglioni, irrigata da pioggie di sangue e seminata di frecce

e di palle ». Questa è la tormentata contrada dove si va a cercare il grano per rinvigorire la vegetazione dei paesi agricoli meglio coltivati.

Nell'universo degli spiriti, esiste pure una regione misteriosa alla quale bisogna chiedere quel grano da cui germinano la potenza, la vita, il sapere.

Verso questa regione vi chiamano le produzioni dello spirito slavo.

Noi Slavi non abbiamo altro dóno se non un ricordo più fresco del paese donde veniamo, di quel paese comune a tutti gli uomini, dove abita l'anima. Ultimi venuti sulla scena del mondo, noi rammentiamo ancora i luoghi della nostra antica patria spirituale ; e se voi ci riconoscete come fratelli, noi vi faciliteremo la strada per riconoscere il padre comune, per riconoscere la casa ch'egli abita. Chiamo così quella regione interiore, quella sfera intima ben conosciuta dai filosofi dell'antichità, da Pitagora, da Platone ; ben conosciuta dal popolo del nostro paese che ancora vi dimora in ispirito ; conosciuta ben anche dai vostri grandi uomini, ma da lungo tempo abbandonata e dimenticata dai dottrinari e dai facitori di sistemi dell' Occidente.

Riassumo : ho sentito tutta la difficoltà di superare l'immenso spazio fra le dottrine morte del tempo attuale e le sorgenti d'onde sgorgano la vita e la verità. Tale spazio non può essere valicato se non con uno slancio.

Devo di più indicare le condizioni da accettare quando si cerchi sinceramente la verità.

La prima è l'abbandono di tutto ciò che ci

avvia e ci trascina pel cammino battuto dalle dottrine del tempo ; è la liberazione completa del giogo della dottrina e dei dottrinari.

Soltanto in questa disposizione di spirito sarà possibile capire la parola che fu concepita per altra via da quella comunemente battuta per giungere alla verità. L'uomo del passato cerca la verità con orgoglio, apre un libro con un sorriso sdegnoso, vi cerca le cose che non feriscono il suo amor proprio e che sopra tutto non l'obblighino a fare, a tentare, a sacrificare. Cerca una verità comoda, una verità facile, una verità cortigiana.

Ma fra noi ogni briciola di verità conquistata costa sudori dello spirito. Nei nostri paesi vivono milioni d'uomini appartenenti a un popolo ben noto, il fratello maggiore dei popoli d'Europa e di tutti i popoli civili, il popolo ebreo ; il quale dal fondo delle sinagoghe non cessa da secoli di levare grida, uniche nel mondo, e delle quali l'umanità ha perduto la tradizione. E se qualcosa può ricondurre la verità dal cielo sulla terra, non lo potranno forse queste grida nelle quali l'uomo concentra ed esala tutta l'anima sua? Quegli infelici che gridano e piangono da secoli non saranno più sicuri di conseguire la verità, di un dotto dallo spirito tranquillo o di un uomo che si ispira ai giornali quotidiani? I nostri paesi sono abitati da un popolo di contadini che, sotto la sferza, curvo verso la terra lavorata da lui senza riposo, grida a Dio chiedendogli soccorso. E soccorso chiedono pure tutti i grandi intelletti dell'Occidente ; lo chiedono i dottrinari stessi, senza saperlo.

La terra ha bisogno d'esser soccorsa. Una epoca nuova ha bisogno di una nuova porzione della verità universale.

Ora, a voi giudicare dove questa verità potrà manifestarsi, qual modo vi sembrerebbe più sicuro per trovarla. La parola che stiamo per affidarvi è frutto d'un lungo e doloroso travaglio nazionale e noi siamo profondamente convinti che esista in essa una luce la quale deve rischiarare il presente e l'avvenire. Il genio possente dei popoli occidentali è come un viaggiatore al quale basta per orientarsi, la luce d'un lampo.

DELL'ENTUSIASMO

Proseguiamo ora a definire i caratteri di un' opera d' intuizione; cercheremo in seguito, e questo sarà più importante, di scoprire i mezzi che aiutano l'uomo a levarsi nell'alta sfera intuitiva. Cominciamo, per esser più chiari, dalle cose note; parliamo dell'arte, tentiamo di renderci conto delle impressioni che l' arte produce su di noi.

Si chiama divina ogni grande creazione artistica; si indovina, si presenta in essa una influenza misteriosa e per così dire soprannaturale; si accetta questa influenza come condizione necessaria in una creazione artistica.

V'ha di più: per gustar l'arte, per infervorarsi alla vista d'un monumento bisogna pure accogliere una certa ispirazione, in qualche modo passiva, che mette lo spirito dello spettatore in contatto immediato con lo spirito dell'artista. Così l'impressione del contemplatore non è altro che una comunicazione intuitiva con l'artista. L'impressione artistica, anche secondo l'adagio tradizionale, non si giudica: è impossibile discutere dei gusti. Grazie a Dio, almeno l'arte è sottratta alla discussione, che è la malattia dell'epoca!

Dobbiamo notare che questa ispirazione passiva, l'amore del bello, era una volta un fenomeno rarissimo il quale va facendosi più frequente : il numero degli studiosi d'arte aumenta. E ciò dimostra che il petto degli uomini va dilatandosi e che le anime si elevano. Se la massa non ammira le produzioni dell'arte moderna, che restano inferiori al suo ideale, diviene tuttavia sempre più suscettibile di ammirazione per la natura. Per tutte le strade incontrerete turisti che cercano bei paesaggi e punti di vista ; il popolo, d'altra parte, affluisce nei vostri teatri e cerca l'eroismo almeno nei libri, poichè nella realtà non ne trova più.

Il sentimento d'ammirazione per l'arte, per la natura, per l'eroismo parte da una sola e medesima sorgente, l'intuizione, e la filosofia è ormai obbligata ad attingervi essa pure. Verrà un tempo in cui il detto che abbiam citato e che afferma non potersi discutere dei gusti, sarà esteso alle alte verità politiche e filosofiche. Si lascerà agli uomini il diritto di combatterle, di atteggiarsi come nemici della verità ; ma nessuno si degnerà di rispondere alle obbiezioni tratte dalle formule scolastiche.

I grandi uomini di tutte le grandi epoche creatrici, quelli che hanno dettato leggi o riportato vittorie, che hanno sparso pel mondo i frammenti della più alta filosofia e i capolavori dell'arte, tutti questi uomini si rassomigliano ; tutti hanno operato sotto l'influenza del medesimo spirito ; e l'influenza da essi esercitata sugli uomini era sempre della medesima natura e offriva i medesimi caratteri.

Vediamo come il critico Edmondo Burke, definisce l'influenza esercitata su di noi dal sublime nell'arte : « Quando noi siamo scossi dall'apparizione del sublime, dice egli, proviamo un brivido speciale involontario. Il petto ci si gonfia, la pupilla ci si dilata ». Coloro che simile impressione commuove, riproducono involontariamente nella loro posa l'espressione dell'opera d'arte. Questa è l'influenza del sublime nella natura e nell'arte su coloro che lo possono sentire.

Qual è il segno distintivo della decrepitezza d' un' epoca che finisce ? È la mancanza di una forza capace di eccitare tali sentimenti negli uomini. Quando i legislatori di Roma antica, quando gli oratori e i governatori non ebbero più quel calore, quell'intensità di vita che poteva agire a distanza e perfino riflettersi sulla fisonomia dei loro soldati e delle assemblee da essi presiedute, allora venne la fine del mondo romano ; allora sorsero, con gran stupore del mondo antico, degli uomini nuovi che una forza nuova, il Cristianesimo, gettava all'improvviso, pieni di vita, in mezzo a una società decrepita.

Se per produrre tali effetti bisogna essere ispirati, per sentirli bisogna avere un'anima elevata e capace di seguire gli uomini ispirati nel loro volo verso l'avvenire. È necessario quel che Schelling chiamava un organo speciale. Schelling ebbe dei momenti di intuizione : egli comprese l'impossibilità di farli sentire ai Berlinesi. Per questo ebbe a dire che per studiare la filosofia è necessario un organo filosofico. Il che suscitò l'indignazione universale dei filosofi tedeschi ; non

senza ragione, perchè la classe d'uomini che fornisce i filosofi tedeschi è priva di quest' organo; oppure esso è tanto fuor d'uso, tanto ridotto, che non ne rimane se non una specie di forma rudimentale. I Berlinesi ne sentono la mancanza; ecco perchè s'irritano contro tutto ciò che è ispirazione, esaltazione istintiva, contro tutto ciò che sfugge all'anatomia scolastica e suppone nell' uomo un organo di vita superiore.

Si può completare, sotto questo rapporto, la descrizione di Burke con le osservazioni che ognuno di noi può fare nelle riunioni pubbliche.

Se ai nostri tempi le assemblee popolari sono rare, potete osservare invece, l'uditorio delle università straniere e delle sale di conferenze in Francia: vi sarà facile concludere che l'organo prezioso di cui parlavo non è comune a tutte le nazioni e che, in una medesima nazione, non tutti gli individui la posseggono allo stesso grado.

Cercate il tipo d'uomo rispondente alla descrizione del Burke: l'uomo che sente il sublime. Nelle sale tedesche vedrete fronti gravi di formule, affaticate, piegate verso terra come campi di papaveri: intelligenze assorbite dal cervello; il cuore lasciato a secco non più capace d'altre impressioni fuor di quelle della vita animale. Se vi appare talvolta una gioia, nell'afferrare questa o quella formola astratta, è una emozione, una agitazione cerebrale e sanguigna che somiglia assai a quella dei giocatori di borsa. È la gioia del guadagno: nulla che penetri nelle profondità dell'anima.

Ma nelle assemblee pubbliche e perfino negli

uditorî colti di Francia voi avrete più d'una volta osservato ben altro fatto. Se una parola sincera, luminosa e forte scuote l'uditorio, vedete sempre gonfiarsi i petti, brillar gli occhi, vedete quel gesto, istintivo nella gioventù francese, che Burke non descrisse, e che denota un popolo d'azione: il movimento involontario della destra che sembra cercare la spada.

A questo commovimento, a questo gesto, i nostri padri e i fratelli nostri riconoscevano i Francesi, confusi tra gli altri popoli, sul campo di battaglia.

Ora, per capire l'arte, la filosofia, per divinare il futuro, bisogna trarre dal fondo di noi stessi questa nota divina che vi è chiusa; bisogna assolutamente metterci nella disposizione spirituale che ho descritta.

Una nazione così pronta ad afferrare gli alti pensieri, a infervorarsene, ad attuarli, deve queste qualità a una lunga tradizione di lotte, di sacrifici, di abnegazione. Nè potrebbe conservarle in sè e perfezionarle senza ricondurle di continuo alle emozioni fondamentali, senza entrare ad ogni momento nel focolare tradizionale per cogliere la scintilla che ne sprizza e comunicarla di lontano.

Soltanto mettendoci da questo punto di vista saremo in grado di distinguere gli uomini del passato dagli uomini dell'avvenire. L'individuo incapace di commuoversi all'idea delle cose grandi e divine, non è della nostra nazione, non è francese, non è polacco, non è slavo puro. Esaminando con questo criterio la società attuale, sarebbe facile orientarsi verso l'avvenire. Gli uomini di

un' epoca morta, dall' anima inaridita e chiusa all'entusiasmo, usano ogni mezzo per fermare coloro che progrediscono. Il loro gesto è un gesto di fermata: è in contrasto con quello slancio, quell'impulso, quella mossa da falcone che abbiamo descritta poco fa.

— Badate! Non arrischiatevi! Non prendete fuoco! — È il gesto di un moribondo che invece di affissarsi al cielo, s' aggrappa a coloro che lo circondano come se volesse trascinarli con sè nella tomba.

E tuttavia, l'entusiasmo, lo slancio straordinario dell'anima che leva l'uomo sopra se stesso non ha nulla nè di mistico nè di fantastico. Non è un priviligio dei soli artisti: i vostri generali e soldati lo sentivano sul campo di battaglia; anche voi lo provate qualche volta, leggendo.

Il delitto degli uomini del passato è di dire che ciò è bello per la poesia e per l'arte, è permesso nei momenti di lotta; ma che, per quel che vi ha di più grave, di più importante, di più santo, per la ricerca della verità, per l'alta filosofia, per la legislazione religiosa e politica, per tutti i grandi problemi, la scintilla di cui parliamo è superflua, inutile, pericolosa perfino; che bisogna scacciar l'entusiasmo dal tempio e dalle aule delle assemblee legislative.

In questo modo il freddo paganesimo combatte di continuo la vita cristiana; ma la vittoria finale è per quest'ultima.

L'entusiasmo ha creato il cristianesimo, l' ha tenuto vivo fino ad ora e la fiamma ne è accesa, con gran stupore forse dei dottori della legge, nei

cuori che sembrano più lontani dalla verità cristiana. Questo entusiasmo s'introdurrà per forza nella legislazione; penetrerà nel tempio: è la fiamma che il popolo cerca ed invoca, che sola può riaccender la vita nel tempio d'oggi, perchè l'entusiasmo restituisce l'uomo a se stesso e l'identifica col popolo.

È importantissimo avere una giusta idea di ciò che intendiamo per popolo. Si può portare la casacca del contadino slavo o la blusa del contadino francese e non essere popolo; si può essere popolo vestendo abiti carichi d'oro.

L'uomo che soffre; l'uomo che aspira; l'uomo libero di spirito; l'uomo che non procede con piccoli sistemi già fatti: questo è il popolo!

Ecco perchè il popolo, in certi momenti decisivi, afferra così presto e con un senso infallibile la verità.

L'uomo che ha perduto questa facoltà, che non sente più battere il cuore alla parola d'un Gracco o di un San Paolo, quest'uomo non è popolo. Può confondersi nella folla: sarà riconosciuto, al suo sguardo opaco e alla parola carica di formule, per un uomo del passato. Non a costoro appartiene l'avvenire.

Fino ad ora, poichè nessuno offriva al popolo il sentimento dell'anima e nessuno l'aiutava ad assimilarlo, era difficilissimo per lui di mettersi in quello stato di spiritualità in cui la verità si disvela pronta e chiara. Era necessario che il popolo vincesse la resistenza della sua organizzazione fisica, rompesse le abitudini della vita giornaliera: e a ciò riusciva soltanto in rari momenti, aiutato da

circostanze eccezionali. Furono i suoi momenti di libertà. Colpi di tuono, colpi di cannone, clamori di assemblee pubbliche ci volevano per strappar l'anima del popolo dal letargo, poichè i dottori della legge, i sapienti, dimentichi della loro missione, l'avevano abbandonato alle sole sue forze.

Ora è venuto il tempo di porre sotto gli occhi del popolo l'ideale che deve elevarlo, riscaldarlo, mantenerlo in queste disposizioni che sono il principio vero della libertà. L'uomo che si commuove per l'arte, che s'accende quando gli cada sull'anima una parola eloquente, che sacrifica se stesso alla patria, non può aprirsi a questi sentimenti, senza che un raggio di verità, di intuizione, un raggio della Divinità entri in lui; in questo momento egli si sente libero, dimentica se stesso; la sua personalità scompare: e per tal modo egli vede la verità e la traduce in realtà sulla terra; poichè è pronto a dare il suo danaro pel capolavoro, la vita per la vittoria della patria, tutto per la verità. Egli è in quel momento l'uomo completo.

In questo senso è da intendere la parola evangelica: «Voi intendete la verità, e la verità vi farà liberi».

Affermiamo che l'uomo il quale, per sua sventura, ha soffocato nell'orgoglio o lasciato spegnere nell'apatia questa fiamma interiore, l'uomo che non è più sensibile a ciò che è alto e generoso, è incapace di libertà.

Caricatelo di ogni sorta di carte costituzionali: sarà sempre uno schiavo.

Ripeto un'altra volta che la prima condizione di vita per l'uomo d'oggi è di accendersi e di elevarsi e che solo a questa condizione gli sarà pos-

sibile vincere gli uomini del passato, porre il fondamento all'edificio della scuola libera, riconoscere senza ingannarsi gli alleati e i nemici. Perchè avviene sempre che le epoche di decadenza opprimano l'umanità e perchè gli uomini presentono allora l'avvenire? Perchè in quelle epoche le classi esaurite, le classe inferiori spiritualmente opprimono ogni cosa superiore, alta e divina. La stessa cosa avviene per le nazioni.

Per debellare gli schiavi della consuetudine, la Rivoluzione francese fece appello alle passioni: lanciò sugli oppressori degli uomini che giustamente furono paragonati ai leoni e alle tigri, uomini mossi da istinti feroci; perchè, per spezzare gli uomini che si reggono su ciò che v' ha di più basso, la prudenza e la paura, non c' è altro a fare che atterrirli.

La passione sola vince l'ignobile prudenza. Ma il tempo della passione è finito: una parola di passione, fosse pur rossa di sangue, intrisa di schiuma come le fauci d'un animale in furore, non avrebbe potere sul popolo. Il popolo domanda di più e di meglio: domanda una parola più alta e profonda, una parola divina; e poichè nelle epoche trascorse, si vide un'arte che fu chiamata divina, si videro dei santi che furono chiamati divini, esso chiede anche dei capi nei quali questo carattere divino si manifesti, chiede una legislazione che rechi un' impronta divina.

Questo è il bisogno universale dell'epoca, è il bisogno prepotente dei popoli slavi; in nessuna altra parte esso è così sentito, così profondo, come in questi popoli buoni, sensibili, coraggiosi e religiosi.

LE CONDIZIONI DELLA CHIESA

In nessun luogo si trova ciò che le Chiese primitive suggevano dalla parola degli apostoli: lo spirito; quello spirito che si rendeva visibile e tangibile nei loro discepoli, tanto che pagani, filosofi, magi, offrivano oro per comperare una particella di quella forza meravigliosa. Invano si cercherebbe ora, dovunque si guardi, questo spirito; dobbiamo aggiungere anche, per la verità, che nell'insegnamento e nei metodi la Chiesa s'è lasciata passar innanzi i laici. Quando nel tempo della Restaurazione, alla Sorbona e in questa scuola, alcuni uomini tentarono di avvicinare al pubblico le questioni di alta filosofia e riuscirono a suscitare un movimento di viva curiosità, furono accusati di offendere le consuetudini, di non aver metodo. E tuttavia essi hanno reso un immenso servizio alle scienze: avevavo ritrovato il metodo vero e vi lasciavano penetrare la vita; e ciò perchè s'erano confusi nella vita politica della Francia, perchè s'agitavano con la Francia d'allora e l'eco di questa agitazione e di questa vita si risentiva nelle loro parole.

L'eloquenza sacra ha imitato il loro linguaggio; s'è data alle conferenze, ma non ha

mai saputo risalire alla sorgente donde la forza derivava (1).

Non ha voluto mai prender parte al movimento interno della nazione, non ha voluto attingere la vita alle scaturigini nazionali. Possiede, perciò, la forma sola dell'insegnamento, ma non lo spirito : nemmeno quello spirito che animava le scuole della Restaurazione; e mai lo potrà trovare, se continuerà per questa via.

La stessa cosa è dello stile.

Lo stile, tutti se ne accorgono, diventa per ogni dove, più semplice e vero. Non si usano più ormai le frasi pompose di Massillon e di Bossuet.

Lo stile degli scrittori contemporanei, nel suo cammino verso la semplicità, ha sorpassato lo stile stesso delle conferenze. Basta paragonare questi diversi stili col linguaggio del Vangelo per riconoscere qual'è quello che più si accosta alla verità. Si può forse negare che i comunicati della « grande armée » somiglino assai più alla parola di Cristo e degli Apostoli che non le discussioni che ascoltiamo ogni giorno nelle chiese e nelle scuole ? E il motivo è questo : che per pronunciare parole che risuonino come bollettini militari, ci vuole una forza grande, bisogna vivere la vita delle masse, respirare l'atmosfera che anima la nazione. E purtroppo il clero officiale s'è staccato da questa vita ; parla, è vero, di un'epoca nuova, promette, imita le parole dei poeti e degli ispirati del nostro tempo, ma non consentirà mai a

---

(1) Allusione al p. Lacordaire, che rinnovò l'oratoria sacra in Francia, ma che non ebbe in tutto l'afflato e la libertà dei Padri antichi.

piegarsi allo spirito che le ha dettate ; si rifiuta di accorgersi della propria dissoluzione. E se per un artista, per un guerriero, l' atto di intima umiltà è una condizione di progresso ; se non è possibile impadronirsi del segreto di un gran pittore senza aver abbandonato la propria maniera ; se non si possono seguire le tracce d' un gran generale senza avere adorato in ispirito il genio che lo conduce, come mai voi, uomini religiosi, pretendereste di riafferrare la vita, di introdurvi nella corrente vitale, rifiutandovi a quell' atto di umiltà che a voi è imposto come un dovere dal Dio stesso che servite ?

Quest'orgoglio fiducioso in se stesso, illuso di poter vivere imitando dall'esterno la vita, deriva da ciò : che gli uomini rivestiti di cariche, appartenenti alle classi culte della Chiesa, non si sono posti in quelle condizioni che già riconoscemmo essenziali, nei campi dell'arte e della politica, per la conquista della verità.

Quelle classi hanno abbandonato la via della croce ; non hanno voluto soffrire ; hanno tentato di continuo di sfuggire alla sofferenza ; si sono rifugiati nei libri, nella teologia, nelle dottrine perchè, come tutti sanno, costa assai meno scrivere e discutere che parlare arditamente e farsi innanzi per la difesa della verità. Solo dal dolore deriva la forza. Gli uomini che avessero profondamente sentito i dolori della nazione francese, non avrebbero mancato di condividere anche quelli delle nazioni straniere e si sarebbero stretti ad esse in comune simpatia.

Allora soltanto la Chiesa avrebbe trovato la

parola efficace a scuotere la cristianità, a richiamarla all'antica alleanza con lei. Ma il clero diffidò sempre d'ogni moto, d'ogni vita popolare; diffidò della rivoluzione di luglio, condannò il movimento popolare polacco.

In Francia, il popolo ignorante, la guardia nazionale, facevano voti per la Polonia; ma forse che i vescovi pronunciarono una sola parola, ordinarono una sola preghiera pubblica?

Gli è che non nei libri o nei giornali potevano trovare la spiegazione dei legami misteriosi che legavano così forte la Francia vittoriosa alla dolente Polonia!

In ben altro modo potevano i preti associarsi a un movimento che, avrebbero dovuto essi stessi provocare non che dirigere e lo potevano, entrando più profondamente che non possano i laici, nel mistero delle simpatie nazionali: scoprendo la sorgente d'onde queste derivano, mettendo in luce ciò che v'era di eminentemente cristiano nell'impulso dell'anima francese verso la Polonia.

Ma se anche non avessero potuto offrire altro che preghiere ai Polacchi, ebbene! avrebbero tratto dall'anima una preghiera nuova, la preghiera d'un grande popolo che prega per un popolo. Quello era il momento di creare la preghiera nuova sul fondo dello spirito!

Si fa colpa alla Chiesa di non saper più comporre preghiere; siamo, in verità, ridotti a rileggere quelle che furono composte in tempi di fede, come se ogni fede fosse realmente esulata da noi. O dignitari della Chiesa, padri e fratelli nostri, quello era il momento in cui potevate insegnarci

una nuova preghiera domenicale, espressione di nuovi bisogni del Cristianesimo !

Ma, lo ripeto, voi fuggite il dolore e vi mettete alla pari dei filosofi, i quali non sanno far altro che evitare la sofferenza gettando al vento delle frasi vuote e sonore.

Noi abbiamo assistito alle sofferenze del popolo, ve ne abbiamo letto delle narrazioni e ve ne leggeremo.

Ah, se aveste veduto la popolazione intera d'una grande città, della capitale della Lituania, durante la fucilazione di alcuni patrioti, una popolazione intera senza differenza di età e di sesso, nè di religione (poichè vi si vedevano tra la folla israeliti e scismatici), una popolazione intera in ginocchio, con lo sguardo fisso all'immagine della Vergine, la sola speranza rimasta ! se aveste risentito in voi la forza d'un dolore che trascinava anche gli increduli e gli scismatici e li prostrava a terra davanti all'immagine che divenne allora oggetto d'un culto universale ; dolore che rendeva esitanti e faceva piangere i soldati russi, quei soldati che le armi dei Polacchi non potevano abbattere; se aveste veduto gli ufficiali russi che singhiozzavano, mentre la musica militare si rifiutava di suonare perchè la commozione gliene toglieva la forza ; se tutto questo aveste veduto e inteso, ah, preti francesi avreste capito l'efficacia di una preghiera nazionale strappata dal dolore ! Voi accusate i diplomatici francesi d'aver tradito la causa della Polonia, di non averle mandato soccorso. Se aveste avuto fede nell'efficacia della preghiera, vi sarebbe bastato di levare allora un

gemito per tutta la Francia, di lanciare un grido possente, di stringervi in ispirito al dolore della nazione affranta sotto la croce: avreste forse fermato il braccio dell'angelo sterminatore. Ma no! Avete diffidato della Polonia. Adesso dite: Non sapevamo che cosa fosse la rivoluzione polacca; ci siamo ingannati.

La Santa Sede lo disse più d' una volta. Ci siamo ingannati; non conoscevamo la natura di questo movimento; eravamo circuiti dalla diplomazia. Questa è la sventura del tempo nostro: che voi, che dovevate presentire e prevedere tutto questo, voi che dovevate aprire gli occhi e il cuore degli altri, eravate ingannati e non sapevate nulla! Potrei citarvi una folla di esempi di Santi che sapevano per i primi gli eventi lieti o dolorosi per la Chiesa, senza esserne informati con nessun mezzo umano.

Come li sapevano? Chiamatela intuizione, chiamatelo istinto, dono di profezia: quel che è certo è che essi possedevano questo dono e voi non lo possedete più. Di qui deriva l'immensa difficoltà di far intendere che cosa è intuizione: se foste rimasti fedeli alla vostra missione, non si sarebbe dovuto, assai probabilmente, nè parlare nè discutere sull'intuizione: bastava praticarla. Ma, lo ripeto, è questo un dono che si ottiene solo a prezzo di dolore.

Qual è adesso la condizione della Chiesa? qual è l'influenza di un potere che creò un tempo tutti i poteri della terra? in che cosa opera essa sulla condotta degli uomini, sulla loro vita politica, sui grandi movimenti dei popoli, sulle com-

binazioni dei gabinetti? Una simile condizione della Chiesa dovrebbe opprimere di dolore il cuore di coloro che la servono. Lo vediamo noi forse questo dolore?

Quando il colera infieriva a Parigi si vedevano i padri di famiglia incontrarsi per le vie pallidi e tremanti, e, prima ancora di parlare, indovinare negli sguardi gli uni degli altri la buona o angosciosa notizia del giorno: e quando tornavano a casa si poteva indovinare dal loro aspetto, dal loro passo, quali nuove recavano essi ai figli, alle donne spaurite.

La Chiesa si lagna che la peste dell'incredulità infesti senza posa la nazione; che le anime siano malate d'una malattia mortale e vadano verso la morte eterna.

Io chiedo ora ad ogni uomo in buona fede: vedete voi forse sul volto degli uomini che rappresentano la Chiesa, nei loro gesti, nei loro passi il dolore che si notava così evidente in quei padri di famiglia?

E tuttavia i preti assistono alla totale distruzione della loro famiglia spirituale.

Se dunque ad un uomo che voglia creare nell'arte, innovare nella politica, è indispensabile l'alleanza con le anime delle masse che soffrono e guardano all'avvenire, quanto più sarà necessario agli uomini che rappresentano la Chiesa questa comunanza di vita e di dolore!

Un dolore, dovrebbe essere il loro, che sfugge alla descrizione: quello che Saint Martin chiamava il dolore profetico e che differisce completamente dal dolore individuale e dal dolore arti-

stico ; dolore sofferto per milioni di anime ! Un uomo che non pensi se non alla sua salvezza personale, non ne è suscettibile. Gli uomini di partito che, dimentichi della loro sorte individuale, dal fondo d'una prigione scrutano le speranze e i moti dei loro correligionari, il soldato che sul campo scorda la sua sofferenza per chieder notizie delle sorti della battaglia, sono più innanzi verso l'avvenire che non tutti i teologi e i dignitari della Chiesa ; abbiamo il coraggio di dirlo, sono più vicini a Gesù Cristo.

È notevole che sia stato un francese, il Buchez, a tentare di dimostrare pel primo, logicamente, la dottrina della salvezza universale. Perchè mai questa dottrina non nacque nella capitale del mondo cristiano, la quale non sa più che respingere e condannare ?

Accenni di dolore profetico si sentono in tutti i grandi scrittori polacchi, in tutta la moderna letteratura della Polonia.

Voi sapete adesso perchè ho dovuto parlarvi a lungo del sentimeuto col quale bisogna farsi incontro a questa produzione letteraria. La ragione che v'ho detto è ancor quella per la quale il clero ha respinto sempre questa letteratura : parecchie di queste opere profetiche furono ufficialmente denunciate alla magistratura ecclesiastica come infette d'eresia, come pericolose.

Se il clero avesse provato simpatia pei dolori della Polonia, avrebbe pel primo inteso tutto il valore dell'opera di cui sto per citare qualche frammento. È un poema pubblicato quattr'anni fa. Si intitola il Sogno di Cesara, o la Visione della Notte di Natale.

In una delle visioni, sono dapprima descritte le sventure della Polonia. La vittoria è del nemico. L'esercito e la nazione polacca sono pronti a morire.

« Allora, dice il poeta, ognuno alzò il suo bambino dicendo — Ritorna a Dio — e per un istante la luna parve si oscurasse ; un grande varco azzurro si fece nel cielo e tutti i fanciulli scomparvero per quello come un volo d'angeli splendenti, e quando furono dileguati, il cielo si richiuse e la pugna cominciò sulla terra... ».

Quale ne sia stato l'esito, tutti lo sanno !...

« Allora, volgendo gli occhi verso la terra, scorsi il luogo dove quel manipolo d'uomini era caduto. Non più cadaveri, nè sangue, nè armi, ma zolle verdeggianti : e fui preso da spavento al pensiero che quel pensiero, quel silenzio, quell'oblìo regnavano sopra una tomba così vasta e recente ».

I soldati polacchi traversano come una legione aerea le nazioni d'Europa e si avviano a Roma.

La nera legione di pellegrini che s'appoggiano sulle spade in luogo di bordoni, spiegato lo stendardo di Cristo, si dirige alla basilica di S. Pietro.

I Romani domandano notizie dell'esser loro.

« Non ci riconoscete più » dicono i pellegrini.

— Sì, risponde il popolo romano ; siete gli ultimi cavalieri cristiani. Ma fermatevi e riposate.

« No, risponde la legione dei pellegrini: abbiamo fretta d'arrivare. Dov'è S. Pietro ?

Entrano nella Chiesa: odono i cantici di Natale. Sarà l'ultima festa di Natale, perchè la voce d'un angelo invisibile, udita dalla legione sola, annuncia che Cristo deve nascere quella notte per non morire mai più, per abitare sempre fra gli uomini.

Si svolge la cerimonia di Natale. Nel momento in cui il papa, al suono delle campane del Campidoglio, termina la messa di mezzanotte, si vede comparire, in mezzo ai cardinali, uno sconosciuto che il poeta chiama il Cardinale, l'uomo vestito di porpora, ma che non somiglia, per l'attitudine, le maniere e la voce, ai principi della Chiesa — uomini che portano, dice il poeta, « una canizie vuota d'azione e di opere ».

Il giovane vestito di porpora è pieno di maestà e di forza: rappresenta la Chiesa dell'avvenire. Egli solo riconosce la legione dei pellegrini e annuncia ad essi, annuncia a tutto il popolo raccolto nella Basilica, capitale del mondo dello spirito, che i tempi sono compiuti.

Con un gesto impone silenzio al popolo; si volge verso la tomba dove dorme il capo degli Apostoli, lo chiama per nome, gli ordina di uscire.

« In quel momento, dice il poeta, vidi uscire dalle lampade accese intorno alla tomba, come da altrettante gole, delle lingue di fuoco, e queste fiamme cinsero la tomba d'una fulgente corona che di lì a poco svanì ». Il corpo dell'Apostolo si solleva, si drizza, e compare a metà fuor del sotterraneo. Egli tende le mani verso il cielo e grida: — Sventura! sventura! — Si vede allora la cupola del tempio eterno fendersi scricchiolando.

Il Cardinale, l' uomo dalla porpora, domanda al capo degli apostoli : — Pietro, mi riconosci ? — Risponde il cadavere : — La tua testa posò, nell'ultima cena, sul petto del salvatore e tu non conoscesti la morte. Ti riconosco.

L'uomo dalla porpora risponde : — Mi è ora comandato di abitare fra gli uomini, di prender fra le braccia, di stringere sul mio seno la testa dell'umanità stanca. — Fai pure, risponde Pietro, come è stato comandato. — E ricade nel sepolcro, e in quel momento la volta della basilica si squarcia. L'uomo dalla porpora stende le mani per proteggere il popolo che fugge da ogni parte. Egli fa allora, per la prima volta, un gesto di comando, come sovrano della terra, e quel gesto richiude il principe degli Apostoli nella sua tomba.

Il porporato domanda allora alla legione dei pellegrini se vuol rimanere ed esser sepolta col vecchio apostolo : e la legione risponde : È triste morir solo ; restiamo con quel vecchio, perchè noi non conosciano la diserzione. — E levano le spade, sicuri di reggere con esse il tempio crollante ».

Qui comincia la scena della distruzione.

« I fianchi spaccati del tempio, cadono dai due lati; si vedono le colonne circondanti il portico gigantesco ruinare le une sulle altre come schiere di soldati sotto la mitraglia, e le grandi fontane dell'immensa piazza, ripiegando le ali di schiume larghe e diafane, si restringono in se stesse e scompaiono nelle rovine come colombe sorprese dalla tempesta ».

Con questa immagine maestosa si chiude il poema.

Se gli uomini che hanno autorità nella Chiesa, nostri fratelli maggiori, nostri padri spirituali, nutrissero i sentimenti che animavano l'uomo capace di concepire e di descrivere questa visione, avrebbero annoverato questo scritto fra quelli che precedono e annunciano la Chiesa dell' avvenire.

La legione dei pellegrini non rappresenta soltanto le anime polacche, benchè adombri la tradizione spirituale delle loro misteriose migrazioni : ma rappresenta pure la innumerevole legione degli uomini che cercano la Chiesa dell'avvenire.

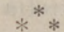
Tutti si avviano a Roma, tutti devono passare per Roma, tutti devono entrare nella basilica ; ma non periranno sotto le rovine ; anzi tratterranno sulle loro armi la cupola crollante. E le loro non saranno armi materiali nè armi individuali : saranno gli spiriti delle nazioni. Questi soli reggeranno la cupola che sta per cadere. Ma intanto la apriranno alla luce del cielo, come quel Pantheon che esso ricopia, perchè di nuovo divenga la basilica dell'universo, il pantheon, il pancosmo, il pandemio, il tempio di tutti gli spiriti ; e ci dia la chiave di tutte le tradizioni e di tutte le filosofie. I preti, i dignitari della Chiesa, essi, avrebbero dovuto guidarci per questa via. Dopo le angosce del dolore profetico, essi avrebbero provato, in vista della terra promessa, delizie che non so nè posso descrivere.

Attraverso la loro stessa anima avrebbero trovato quella porta stretta del Vangelo che conduce al cielo, la porta a cui da lungo tempo,

incessantemente, battono le nazioni; poichè le grandi nazioni e i grandi uomini d'Europa non desistono dal lavorare per la Chiesa. Il sangue dei Kosciuszko, dei Joubert, dei Marceau e dei loro soldati non è perduto per la causa della Chiesa universale. Quel sangue scorre nelle vene del popolo che soffre; gli parla, gli suggerisce gli assiomi, le verità del Vangelo.

Michelet, che per l'amore artistico, pel rimpianto vivo delle cose belle e delle belle anime del Medio Evo, ha scritto su quell'epoca pagine ispirate, dice che il Medio Evo ci ha lasciato dei ricordi lancinanti, «des souvenirs poignants». Parola ammirevole! Il prete, il teologo, il filosofo trovano nelle storie del Medio Evo e nelle discussioni delle scuole di quest'epoca, espressioni che li rendono orgogliosi della loro scienza. Noi, noi vi troviamo dei ricordi che ci svegliano a colpi, che ci perseguitano come frecce di fuoco.

Quando avessero attraversato questa regione di dolore e di visione profetica, allora i preti potrebbero diventare ciò a cui sono destinati nell'avvenire: poichè hanno l'obbligo di essere uomini grandi. Se i poeti dicono, e il pubblico stesso lo riconosce, che bisogna mettere un po' di Dio in una strofa poetica per farla accettare come frutto di vera ispirazione, se noi abbiamo affermato che, al tempo nostro, bisogna mettere molto di Dio nelle carte politiche per farle accettare dai popoli come opera divina, che cosa diremo mai quando parleremo dei preti?



La Chiesa è il più vasto degli Stati. Confina

da un lato colla regione invisibile; dall'altro colla regione muta, animata o inorganica, della quale la sua parola non ha dato che un primo accenno iniziale.

Non è la scienza che possa risolvere tali problemi. Lo spirito medesimo che ci leva verso la regione superiore, ci porta a scoprire le leggi costitutive della regione inferiore. I filosofi antichi ci lasciarono un cumulo di libri di politica e di morale. Ma nessuno di essi fece mai qualcosa per gli schiavi : la sorte. la condizione, i dolori, le speranze di questi erano ignote e estranee a quelli. I santi del Cristianesimo, uomini che parlavano con gli angeli, trovarono modo di farsi capire anche dagli schiavi. Al tempo nostro, la sfera si allarga smisuratamente. L'umanità è chiamata a levarsi più alta nel cielo, o discendere più in giù negli abissi della natura. Se i preti avessero il senso della loro missione, allora tornerebbero ad essere uomini grandi e reggerebbero la politica e la scienza, nelle quali ora non hanno parte nè autorità per noi.

L'intuizione non ha nulla di nuovo pei figli della Chiesa.

La Chiesa primitiva ha spesso agito sotto l'ispirazione del momento, per slanci spontanei, in un modo che noi chiameremmo intuitivo. Leggete il Breviario romano del mese passato.

Ambrogio, funzionario romano, soldato, arriva a Milano per sedare i torbidi. Un fanciullo grida che bisogna eleggerlo arcivescovo, il popolo ripete quel grido. Si leva Ambrogio sulle braccia, lo si acclama arcivescovo. Egli non era, a quel tempo,

ancora battezzato. Divenne l'ornamento, il dottore della Chiesa.

Forse che gli si fecero subire esami di teologia ? lo si sottopose a controlli di uffici e congregazioni come si fa ora con gli uomini che parlano di religione ? No. Un fanciullo ha sentito in un uomo che non era ancora battezzato il padre futuro della Chiesa, e il popolo ha risposto alla voce del fanciullo.

Sant' Eusebio, del quale si legge la vita nel Breviario, pure nel mese di dicembre, e che non era conosciuto da nessuno nella sua diocesi, fu d'improvviso eletto vescovo dal popolo. Simul ac viderunt, probaverunt : dal momento in cui lo videro, lo riconobbero per santo.

San Giovanni Crisologo è riconosciuto da San Sisto papa per l'uomo visto una volta in sogno, ed è nominato arcivescovo. I popoli hanno perduto la tradizione della ispirazione al punto da non poter più capire le antiche elezioni dei re di Polonia, e così hanno dimenticato che le stesse cose si facevano un tempo nella Chiesa. La tradizione di questa vita spontanea è da lungo tempo perduta per la Chiesa ufficiale.

Il solo mezzo che rimanga al prete per capire gli uomini dell'avvenire è di rinnovare il suo spirito in contatto con lo spirito nazionale che da ogni parte ha superato e trasceso la Chiesa. I popoli non chiedono di abbattere la Chiesa, bensì di rivederla risollevata. Prima della rivoluzione di luglio esisteva pure in Francia un esercito ; nessuno intendeva schiacciarlo o distruggerlo ; ma a lui si gridava da ogni parte :

«Ricevi lo spirito nuovo che palpita nelle viscere della nazione francese: guidaci verso l'avvenire!». L'esercito non volle o non seppe; fu sordo a questa voce e fu spezzato.

E tuttavia un esercito esiste: l'antico fu sostituito da un altro più giovane e vigoroso.

Allo stesso modo, le Nazioni sollecitano la Chiesa d'aprirsi allo spirito nuovo.

Rammentate il verso di Garczynski: Noi lanceremo il grido verso di voi come una donna delle foreste urla dietro al figlio che un avvoltoio le ha strappato dal seno. Noi percuoteremo i timpani della nazione e ne trarremo il grido delle generazioni.

Quando avrete ricevuto uno spirito nuovo, allora capirete perchè è tanto difficile in questi tempi richiamare il popolo ai piedi della Croce e riconciliarlo con Cristo.

Voi aveto falsato completamente l'idea di Gesù: ecco la ragione.

Voi lo rappresentate come un mendicante; credete che basti domandargli perdono di continuo, esaltarlo a parole, senza far nulla per Lui. Dove avete letto che il Figlio dell'Uomo abbia mai mendicato ?

Non ha forse parlato forte e scacciato i farisei dal tempio ? No, Egli non ha mai mendicato, non ha mai parlato per convenienza. Non s'è espresso in formule, non ha fatto discussioni. Non è mai venuto a patti col male.

Un giorno, io vi ho descritto il gesto caratteristico degli uomini destinati all' azione, fedeli allo spirito nazionale. È un gesto che ho notato

spesso, e perciò ho potuto coglierlo e renderlo. Ma come raffigurare l'ideale dei nuovi figli della Chiesa dell'avvenire? Volgetevi ai monumenti dell'arte. Vi troverete le teste auguste di Pietro, di Paolo, di Stefano, segnate da un'impronta di dolcezza e insieme di grandezza e di forza. Quelle teste risplendono nel cerchio dell'aureola e fasci di fiamme sembrano uscir dalle mani.

Trovate voi forse, ai tempi nostri, simili aspetti fra la gente di Chiesa, pur senza parlare di quegli altri segni di grazia sovrannaturale?

Quegli uomini forti e possenti, che sbaragliavano con la parola le schiere armate, facevano impallidire i carnefici, fendevano la marea delle nazioni barbare; quegli uomini senza riposo, sospinti da una forza invisibile alla conquista di paesi dei quali ignoravano l'esistenza, somigliano assai più che ai loro pretesi successori, ai soldati e ai generali della « grande armata ».

Santo Stefano fissava arditamente coloro che lo torturavano. Non teneva gli occhi al suolo. Vedeva il cielo aprirsi e il figlio dell'Uomo che gli veniva incontro.

Non v'è rimedio a questo male universale, — male della Francia, della Polonia, della Russia, della Spagna, dell'Italia — non v'è rimedio se non in uno sforzo inaudito.

Gli uomini che finora son venuti meno alla loro missione, comincino dall'umiliarsi, dall'abdicare interiormente; e se non si sentono eletti a esser grandi e vigorosi, cessino almeno dal chiamarsi soldati del più grande, del più forte fra tutti gli spiriti, soldati di Gesù Cristo.

Rientrino nelle opere della vita comune; non ci parlino più in nome di una fede che, nata da miracoli, solo per mezzo di miracoli ha potuto resistere.

L'eloquenza cattolica, spaventata dalle declamazioni protestanti, debole davanti ai filosofi, non ardisce più parlare di quegli uomini meravigliosi che guarivano con una parola, che tante volte furon visti levarsi nell' aria, passare i fiumi, camminare sulle onde. Questa chiesa, la cui esistenza è un miracolo, evita di parlar di miracoli: i preti non osano più discorrerne in pubblico.

E tuttavia, senza di essi, contro di essi, la Chiesa sarà salva. Essi non osano dirlo e noi lo diremo: sarà salvata da un miracolo.

Non prima d'aver subìto tutte le prove imposte all'uomo; d'essersi sentiti torcere fin nelle viscere; non prima, o preti, voi giungerete a dilatare il vostro spirito per raccogliere noi tutti in un medesimo sentimento d'amore! Allora soltanto somiglierete alle figure possenti e luminose della Chiesa primitiva, allora capirete le pagine che vi ho lette; penetrerete lo spirito dell' uomo vestito di porpora e intenderete il suo gesto, come di sovrano della terra.

LA CHIESA UFFICIALE E LA DOTTRINA

La domanda — D'onde veniamo e ove andiamo? —, che tormenta la chiesa ufficiale e la filosofia, non darà riposo all'umanità finchè la risposta non balzi e rifulga in tal modo agli occhi di tutti da ottenere il consenso unanime degli spiriti fatti per capirla.

Poichè la vecchia teologia clericale non ha soddisfatto i nostri bisogni religiosi, ci resta da consultare la scienza dei laici: domandiamo alla dottrina del secolo la sua parola. Altra volta percorremmo la storia del movimento del pensiero filosofico europeo e ne mostrammo i risultati scientifici. Ora invece, dobbiamo giudicarne i risultati nella loro applicazione: evocare la filosofia davanti al tribunale della coscienza ed esaminarla dal punto di vista pratico e popolare, col mezzo di quel senso pratico che suol chiamarsi senso comune.

I filosofi speculativi, i socialisti e gli economisti sono chiamati a dirci in maniera intelligibile se sanno, essi per i primi, e se possono insegnarci di dove veniamo, dove andiamo: principio e fine d'ogni filosofia.

Se vi sono dei dotti che cercano di penetrare

questo mistero, ci dicano anzi tutto qual è il motivo delle loro ricerche; con quale intenzione vogliono conoscere questo segreto di Dio.

La sola intenzione che possa scusare la curiosità e renderla legittima è quella di indirizzare la condotta secondo i lumi che l'intelletto ha fatto proprii. Nelle cose morali e divine tutto dipende dall'intenzione. Amicizia e riconoscenza poggiano in noi, sull'intenzione che sappiamo o supponiamo negli amici e benefattori ; delle intenzioni ci vogliamo sempre assicurare prima di affidarci a qualcuno. E in ciò siamo guidati dal nostro istinto morale, dal nostro principio divino. Dio stesso si conduce in tal modo, poichè non scopre i suoi segreti se non all'uomo che ne sia degno per la purezza delle sue intenzioni, testimoniate dalle opere. E con questo criterio, ci sarà facile anche il giudizio di noi stessi.

Gli uomini che hanno compiuto una lunga carriera filosofica e letteraria ci dicano se, talvolta, alla vista del loro nome in un giornale qualunque, non accade loro di lasciar da parte le notizie importanti sulle guerre e le alleanze, sulla rovina delle nazioni, per leggere avidamente ciò che si dice di loro e delle loro opere. La stessa persona che, per difendere la causa religiosa e nazionale, non troverà che parole fredde e formule vaghe, riprende spesso tutta la sua energia quando deve sostenere l'interesse del partito o il suo interesse individuale. Il nome d'una persona che gli è cara, dell'eroe di un romanzo in voga, fa battere il suo cuore più forte che non il nome di Dio o della patria. Quest' uomo è giudicato. È mai possibile

ch'egli abbia a cuore la scoperta del gran mistero, il bene dell'umanità? Se veramente questo bene fosse l'oggetto unico di ognuno che scrive libri, gli scrittori non sarebbero tanto gelosi della loro riputazione di dotti, non si accanirebbero tanto a sostenere la priorità, la proprietà di ogni minima scoperta, a legarla gelosamente al loro nome, alla loro individualità. Che cosa vi può importare, o dotti, amici dell'umanità, che un altro abbia la fortuna di dare il suo nome a un'idea se questa è utile all' umanità? Forse gli Apostoli chiedevano il brevetto delle grandi verità che largivano ai popoli? Provatevi a chiedere a un filantropo, a un filosofo umanitario. il sacrificio del suo nome; pregatelo di pubblicare i suoi sistemi sotto il velo dell'anonimo: sentirete che cosa vi risponderà!

Osservate: nel dominio delle scienze esatte, gli inventori si fanno premura di applicare o far applicare le loro scoperte. Ciò non li compromette moralmente in alcun modo. Ma la cosa è ben diversa quando si tratta di sistemi religiosi e filosofici, pei quali tutto il merito e le difficoltà consistono nell' applicazione. Gli ideatori di sistemi lo sanno; e perciò appunto addossano ad altri tali difficoltà, aspettando — strana illusione! — che qualcuno abbia il coraggio e la forza che loro mancano, e che qualcuno si metta a loro disposizione.

I ministri, gli uomini d'azione in generale, non leggono libri, perchè non ne hanno il tempo; anche ciò che han letto, lo dimenticano presto; per farli muovere bisogna presentarsi a loro, lottare con loro; esporsi a umiliazioni: bisogna in una parola sacrificarsi.

Ora, la forza e la calma che un uomo sa spiegare nella lotta contro il potere, daranno la misura della sua intenzione, della fede nel proprio sistema. Ma questo appunto evitano i facitori di sistemi e di utopie. Una tal lotta è il principio dell'effettuazione; e questa effettuazione precisamente dà la misura del valore pratico di un' idea.

Intenzione e forza, riunite insieme nel medesimo spirito, danno il fatto compiuto. Allora sì, l'uomo può dirsi veramente *autore*; autore nel senso latino della parola, cioè uomo che « *ha prodotto* » sotto gli auspici del quale una cosa fu fatta, non scritta: uomo che accresce *(auget)* la massa delle cose compiute. E da questo merito soltanto deriva all' uomo l' autorità, la vera autorità.

Si usa confondere due cose diversissime; le verità esteriori, fisiche, parziali, sia d' intelligenza che di sentimento, con le verità essenziali e totali. Le verità d'intelligenza non obbligano a nulla: nessuno mai ha sentito il dovere di farsi crocifiggere per provare la verità di questo o quel teorema di fisica o di matematica. Nelle verità morali, invece, ogni parola lega, ogni parola impegna. E anche nella vita comune si applica questa distinzione, poichè si permette agli uomini di parlare delle loro scoperte, dei loro sistemi umanitari; ma non già di parlare della loro virtù senza che ne abbiano dato prova precedentemente. E che dire dunque degli uomini che propongono sistemi capaci di render tutta l'umanità felice, buona e generosa, senza prendersi il più piccolo disturbo per realizzare tale felicità?

Una tradizione singolare presso i Turchi non permette che si facciano quadri o statue; perchè, dicono essi, l'artista dopo morte sarà perseguitato per tutta l'eternità dalle immagini da lui create, le quali gli chiederanno di crear loro un' anima.

In fatto di verità morali, chi propone e sostiene una dottrina è anche in obbligo di tradurla in realtà e presto o tardi sarà messo alla prova, per sapere se aveva intenzione e forza proporzionate.

La mania dei ragionamenti sterili sulle questioni religiose e sociali, mania delle epoche di decadenza, spiega perchè nè gli uomini della chiesa ufficiale, nè quelli della scienza ufficiale, i dottrinari, non hanno più alcuna autorità. Quando non v' è più autorità, allora ricomincia la discussione, la discussione non è la via che ci possa condurre verso la verità; è piuttosto il segno della mancanza o della insufficienza di forza negli uomini.

Quando un bastimento naviga sotto la direzione di un capitano sicuro ed esperto, esso diviene un organismo perfetto, che supera l'uomo: mille uomini lavorano all'adempimento di un gran dovere, quello di arrivare a destinazione; il lavoro regolare non esclude il riposo; resta il tempo anche per goder del viaggio e per ricrearsi. Ma lasciate che il capitano perda di vista la sua direzione e cerchi, smarrito, la via sulle carte; allora la sua voce, che aveva potere di far manovrare l' intero equipaggio come un sol uomo, perderà subito la sua forza, il suo prestigio; tutti capiranno dal tono, dal timbro di quella voce che la

sicurezza se n'è andata e tutti si faranno avanti, mozzi, marinai, sapienti di navigazione e sapienti di scuola, chi a dar consigli, chi a portar libri...

È un' immagine che può rappresentare, in politica, il governo parlamentare; in religione, la lotta del cattolicismo e del protestantesimo; è l'anarchia, la fine di un'epoca, ciò che i libri sacri chiamano la fine del mondo, poichè allora l' amore si spegne e la forza si ritira o vacilla. Questo appunto vogliono esprimere i libri sacri quando annunziano che il sole (il quale non è se non il calore e l'energia dell'amore) il sole s'oscurerà e le stelle cadranno dal cielo. A coloro che ancora non hanno visto e inteso questi segni, è inutile parlare.

Ma per conto nostro, quel che accade nelle anime, la mollezza generale, il dubbio, la sofferenza, l'inquietudine, tutto ci serve di prova interiore per convincerci che ci avviciniamo a un cambiamento universale. Nei paesi in cui v'è libertà di parlare e di scrivere, troverete nei poemi e nei giornali queste medesime cose dette con parole diverse; ma presso i popoli silenziosi come il nostro, è difficile imbattersi in questi segni esteriori. E tuttavia vi assicuro che l'attesa è generale presso gli slavi e forse là più che altrove, invoca un'attuazione immediata.

Udite le parole di un russo, Sergio d'Ubril: « Il mondo oggi ha sete di verità; tutte le dottrine sono morte: non resta in piedi che il loro vano simulacro. Perchè volerci illudere più a lungo? Dobbiamo avere il coraggio di guardare in viso il momento attuale senza ipocrisia, senza viltà.

« Per conto mio, più m'interrogo, più studio il cammino del tempo e della civiltà, e più mi persuado che è venuto il momento di costruire un edificio sociale nuovo.....

« Che notte nel cuor dell'uomo! che confusione di idee! che anarchia di principii e d'opinioni! che guerra sanguinosa ci dilania, ci perseguita fin nel focolare stesso della vita ».

Ma non crediate che questo Russo speri la salute da riforme politiche, da mutamenti nella forma di governo. Gli uomini che pensano, in Russia, sono più innanzi che non si creda. Il popolo, per conto suo, ha l'ardore giovanile che provoca i grandi rivolgimenti, che vuole le grandi azioni e che preferirebbe il dispostismo brutale a una forma di governo tutta di parole senza fatti; poichè la dottrina altro non è che la forma, senza vita e rappresenta nella sfera politica quel che il gesuitismo nella sfera religiosa.

E un altro Russo pone in bocca al prete queste parole, rivolte agli uomini della dottrina:

« Sia, noi abbiamo torto d'essere ambiziosi, riconosciamo la nostra inferiorità, ma voi, che cosa ci date, voi, in cambio della nostra fede? Che confidenza possiamo avere nelle vostre teorie, nei vostri sistemi? Dove vi hanno condotto finora? Non sono forse tutte le anime inaridite, macchiate agli stessi loro occhi dalla cupidità, dalla sete dell'oro?.... Paragonate i risultati incoerenti delle tristi elucubrazioni dei vostri oratori, dei vostri utopisti, con le nostre credenze, colla salute che vi proponiamo!.... »

Non ho voluto insultare gli uomini che rap-

presentano da un lato la chiesa ufficiale, dall'altra la dottrina impotente: ma un rimprovero si può muover loro con tutta giustizia. Dicono questi uomini: Noi facciamo ciò che possiamo; pubblichiamo libri, diamo consigli. — Si potrebbe osservar loro che, non essendo sicuri della verità che vogliono insegnare, sviano il popolo, impediscono di cercare la verità dove si trova. Noi non li condanniamo, troppo consci dell'immensa difficoltà che s'oppone alla conquista della più piccola verità. Così rari sono coloro che la rivelano! Il solo che abbia posseduto la verità e l'abbia vissuta in realtà piena è anche il solo di tutti i rivelatori che non abbia scritto nulla.

Questo fatto dovrebbe esser meditato: si dovrebbe forse concludere che l'uomo che ha composto dei libri cerca, sì, la verità, ma non l'ha ancora trovata; perchè, se l'avesse trovata, l'avrebbe già attuata nella sua persona e nelle istituzioni da lui fondate. Ora, gli uomini che nelle epoche gravi come la nostra, spingono il popolo verso i libri, lo distolgono dal perseguire questa ricerca della verità. Chi vi dice che l'uomo del popolo, ingannato adesso con promesse continue di riforme di istituzioni, di applicazioni di questa o di quella scoperta, lasciato a se stesso, non avesse potuto trovare, levando il suo grido verso Dio, agli occhi del quale non esistono privilegi, quella verità precisamente che il dotto cerca invano?

L'opera dei dottrinari e della chiesa ufficiale è una cospirazione permanente per distogliere l'animo degli uomini del popolo dalla via sulla

quale potrebbe incontrare la verità. Un tale stato di cose è il sintomo più chiaro della fine di un'epoca: esso segnò la vigilia delle invasioni barbariche nei paesi civili. E ci fa comprendere quanto ci fosse di provvidenziale in quelle invasioni.

Quando la Grecia, convertita in una moltitudine di scuole, consumava gli ozi nell'inventare forme di governo e nel discutere sulla eccellenza di questo o quel ragionamento che nemmeno si tentava di applicare, allora vennero, a mantener l'ordine nelle città loquaci, il pretore e il console romano. Quando più tardi, nel terzo e quarto secolo, i Greci, fattisi cristiani, ma purtroppo cristiani solamente di nome, proseguivano le discussioni filosofiche, solo frammischiandole di teologia, allora la Provvidenza mandò l'Islamismo.

Quale altro mezzo di prosciugare la palude intellettuale d'onde esalava il veleno che avrebbe finito per appestare il mondo intero?

Le città immense e popolose che coprivano l'Asia Minore, piene di monumenti d'ogni specie: le popolazioni che, dall'Asia centrale all'Arabia Petrea eressero di sè memorie indimenticabili, meritarono la morte perchè fecero dell' esercizio dell'intelletto il loro idolo, il loro dio; perchè conducevano l'umanità a cercar salute nelle pergamene; perchè tendevano ad avvincere l'uomo in formule inestricabili. La Grecia era allora debole, sovrabbondante di parole, incapace d'azione: allora l'Islamismo, fuoco del deserto, venne a bruciar l' erba inaridita. Non rimpiangiamo gli acquedotti in ruina e le città gigantesche

distrutte; l'anima dell'uomo tendeva a pietrificarsi, come avviene attualmente in qualcuna delle città italiane.

Dicevo un giorno che, grazie ai dottrinari, è esulata dall'economia politica l'idea stessa di *valore*. Si dice: « il valore è la quantità di cose che si possono ottenere in cambio ». Se non c'è mercato, non c'è valore. Non cito altre definizioni: ora la moda, ora il lavoro, ora non so che, costituiscono il valore. Consultando il linguaggio popolare, tanto pieno di verità, si troverebbe la definizione reale. Quando il popolo dice un uomo è — pieno di valore — riconosce in lui il valore morale, la *virtus* dei latini, il valor militare. Ora è questo il solo valore vero e la sorgente di ogni valore materiale.

Il valore, definì Boiste, è « *l'energia d'azione* ». L'energia viene dallo spirito, sorge dall'uomo interiore; ogni atto di quest'uomo costituisce il valore. È il suo agire che dà valore alle invenzioni, alle scoperte, al lavoro agricolo. Questo valore intimo produce il quadro, che rappresenta milioni; l'opera letteraria che mette in circolazione somme favolose; la virtù militare che dà ad un popolo il potere sugli altri e su tutti i valori da questi altri rappresentati. È, infine, il « valore » per eccellenza: una nazione valorosa si fa padrona dei valori economici......

Il popolo slavo è mal giudicato perchè è impossibile conoscere il valore d'un popolo e d'un uomo senza aver la misura dell'anima sua.

Il maggior valore in una nazione è il suo

tempio, il suo altare: di là esso può attingere la più gran massa di forza per agire. Sì, il valore del mondo intero può esser rappresentato da un solo individuo.... Lo spirito solo è valore; è Dio che lo largisce, ed esso è l'unico valore reale.....

IL MAESTRO

Il Cristianesimo solo è in grado di riannodare e facilitare i nostri rapporti con l'universo, poichè da un lato si innalza al cielo, dall'altro si sprofonda nei misteri della natura animale e della natura inorganica. Solo una profonda simpatia rivelò e spiegò al Cristianesimo il segreto della vita degli schiavi e portò così all'abolizione della schiavitù. Nulla fecero i filosofi per gli schiavi. Catone vendeva i suoi quand'erano vecchi per risparmiarsi la noia di farli seppellire. Cicerone, il saggio, il mite Cicerone, che ha letto e meditato tutti i filosofi greci, dice apertamente che lo spettacolo degli uomini crocifissi è assai interessante e accusa Verre d'aver privato il popolo romano di questo piacere, concedendo la vita ad un tale condannato a questo supplizio. Vedete quanto è più difficile amare uno schiavo che scrivere intorno alla schiavitù; e pensate quale immensa difficoltà proviamo ancora a dilatar l'anima nostra per abbracciare nella stessa simpatia le razze del mondo muto, per acuire la chiaroveggenza del nostro spirito e legger nei loro sguardi e nei loro gesti.

Chi ha posto fine ai cruenti giuochi del circo

che versavano a rivi il sangue degli schiavi? Non un filosofo certo nè un facitore di sistemi. Si era scritto tanto contro quei giuochi, uomini generosi li condannavano; Sant'Agostino, pagano ancora, declamava contro di essi in un corso pubblico a Roma; ma non per questo si cessava dal massacrare gladiatori e schiavi.

Vi fu, infine, un cristiano, un monaco oscuro, che dopo aver rimproverato in pieno anfiteatro al popolo romano i suoi gusti sanguinari, discese con calma nell'arena e si lasciò dilaniare dalle bestie feroci.

Da quel momento il popolo non ebbe più il coraggio di ritornare al circo....

* * *

Una luce nuova non giova se non a coloro che si trovano pronti a riceverla. « È venuto il tempo, dice Emerson, di dare una base più larga e profonda alle nostre conoscenze; ma occorre per questo ampliarci e riformarci interiormente. Bisogna cominciare una vita nuova, farsi una coscienza nuova, aspirando nuove energie da quello spirito universale che anima e rianima tutto ».

Che cos' è una massa di nuova luce, di calore nuovo? È il « Verbo » dell'epoca.

La parola vera, della quale enumerammo le proprietà meravigliose, ogni parola vera, non è che un raggio del Verbo; ed ecco la differenza tra la parola ed il Verbo. L'intenzione che mi anima, la necessità ch'io sento di parlar del Verbo, mi assolvono interiormente di osar tradurre in

dottrina e in parole i misteri che danno forza quando si portano nell'anima, ma che impoveriscono l'uomo quando questo è costretto a dar loro espressione.

Noi siamo, tuttavia, chiamati, forzati dalla nostra missione, ad annunciare il Verbo al secolo; è la nostra vita. Ci sarà dunque permesso di usare il linguaggio del secolo.

Esaminando interiormente le nostre operazioni morali, potremmo aver qualche luce sul Verbo, poichè ognuno di noi ha una scintilla divina, possiede un Verbo individuale e ognuna delle azioni nostre è animata da un Verbo parziale. Che è quell'attimo in cui l'artista concepisce, in un lampo, il disegno, e traccia il piano dell'opera sua, se non il Verbo di quell'opera stessa? In seguito, egli scrive, lavora, applica, traduce nella materia questa luce divina; ma la questione è risolta, la creazione è compiuta in quel momento solo. Un Verbo fu l'attimo in cui Archimede balzò felice d'aver risolto un alto problema di matematica; il momento in cui Newton esclamò: Ho trovato il segreto della gravità!

E quando Napoleone vinti gli Austriaci ad Arcole, disse: — Io sono l'uomo della Francia — sentiva, in quel punto d'esser « il Verbo » della sua terra.

Orbene, quest'atto creativo è multiplo: è preceduto dal dolore intellettuale, quando lo spirito è teso per scoprire un segreto scientifico, e dal dolore del cuore quando l'uomo è stretto da un pericolo imminente, quando dispera d'uscirne, e trova. in quest'attimo. la parola che lo salva.

Dopo il dolore, dunque, viene il momento della creazione, e quindi l'esecuzione; e il fatto è compiuto.

Gli uomini che hanno compiutamente realizzato il loro Verbo, sia pur parziale, sono rarissimi. Gli uni cercano la verità sulla via della passione e dell'orgoglio e i loro progressi li allontanano dalla mèta; altri si fermano immobili per il timore di smarrirsi; un piccolo numero segue la via dritta che è la più breve, ma anche la più difficile: il sentiero stretto dell' Evangelo. E di questi pochi, alcuni, giunti all' altura dove si scopre la verità, la lasciano svanire senza applicarla immediatamente.

Soltanto l'uomo completo può realizzare compiutamente il Verbo, sia artistico, sia politico, sia individuale, sia nazionale.

Il globo, uscito dal seno di Dio, ha pure il suo Verbo. « In principio era il Verbo » dice Giovanni; le parole parziali sono l' esplicazione e lo sviluppo di esso; e il mondo intero, l'umanità intera, tendono incessantemente a dargli compimento.

Ma perchè il mondo potesse realizzare il Verbo, bisognava venisse un uomo che l'avesse per primo realizzato in se stesso, e che fosse perciò lo strumento, il tabernacolo, l'organo del Verbo. Quest'uomo, organo del Verbo, mentre porta nel suo spirito all' umanità il soccorso maggiore, le presenta nel tempo stesso il più grande degli ostacoli colla sua individualità. Una individualità, germe di tutta un'epoca ventura, svolgendosi agita necessariamente tutti gli elementi dell'epoca tra-

scorsa. Una individualità universale irrita di necessità tutte le individualità egoistiche. Tale è l'orgoglio degli uomini! Invece di accorrere verso l'unità più potente e luminosa ad attingere vita e forza, preferiscono unirsi tra loro in una inerte resistenza e dicono: « Riuniamoci; noi tenebrosi, faremo la luce; mettendoci assieme, noi morti e nulli, produrremo vita e forza, noi che non sappiamo contare, metteremo insieme un grande calcolatore ». Così parlano, così sperano i filosofi.

Dio ha disposto altrimenti. Dio nella sua misericordia, manda all'umanità nelle epoche decisive, individui che servano d'esempio e di modello e che in tal modo rendano possibili il perfezionamento e il progresso.

Colui che, in principio, operò in ispirito, e vestì nel tempo un corpo e si manifestò come parola vivente, come azione, quegli è il Verbo del mondo intero, l'eterno modello, Gesù Cristo. E si inganna l'umanità quando si vuol farle credere che Cristo ha già compiuto ogni cosa a nome nostro e nulla ci resta da fare se non adorarlo. No: è necessario che tutti quanti, oggi o domani, fra mille anni o fra migliaia di anni, tutti quanti in ispirito, in realtà, nell'azione divengano, nell'anima e nel corpo, simili a Gesù Cristo.

Non per aumentare il numero delle tradizioni poetiche Gesù apparve dopo la sua morte, mostrando ai discepoli che si vive oltre il sepolcro, che coloro i quali vissero nella verità praticandola, sono padroni di prendere un corpo e di deporlo, di lasciarsi seppellire nella terra e di salire nel regno dell'invisibile, di divenire real-

mente Dio della creazione, di divenire l'Uomo-Dio.

La vita e la persona di Gesù sono un problema proposto all' umanità, un modello eterno che sproneràincessantemente le coscienze. Non certo discutendo sui rapporti tra il Cristo e Dio, o sulla natura di Gesù arriverêmo alla perfezione. Voi domandate sempre: « È egli veramente Dio? o solamente un uomo? » È la scintilla che domanda al sole: « Sei tu in realtà un fuoco eterno e immateriale, o sole? o non sei che una scintilla come me? Ah, sì, quel sole non è che una scintilla. Ma che ti giova, o scintilla di saperlo? Se, invece di scrutare il mistero solare, tu alimentassi la tua fiamma, se tu diventassi una fiaccola, una stella, allora avresti un giorno il diritto di chiedere al sole, faccia a faccia, il mistero della sua esistenza.

Dio, che veglia sul mondo, ha segnato la via dalla quale l'uomo non può scostarsi senza pericolo grande. È concesso all'uomo d'abbreviarsi il viaggio: egli può anche allungarlo di secoli, se gli piace: ma dopo lunghi erramenti, sarà pur costretto a ritornare al punto dove si è dipartito dalla strada giusta.

Dio, per mezzo degli uomini santi e sapienti, comunica all'umanità il senso della verità e invia gli uomini forti per realizzarla.

Dopo i savii e i veggenti della Grecia antica, venne Alessandro il Grande, l'uomo più completo della Grecia. La mitologia, senza di lui, sarebbe una favola; egli le diede realtà: bello come Apollo, errante e avventuroso come Bacco, forte come Ercole, vittorioso come Marte, riuniva in sè tutte

le qualità degli dei pagani. Egli varcò i confini dell'antichità greca; si credette in realtà qualcosa di più d'un uomo, si credette dio. Non per sola politica si faceva chiamare figlio di Giove; si stupiva egli stesso sinceramente di veder sgorgare il sangue dalle sue ferite.

Giulio Cesare impersonò il paganesimo romano, che era più nobile ed alto di quello dei Greci. L'Olimpo romano aristocratico era composto di dei senatori e di dei plebei: « *Dei consentes et Dei minores* »: dei forti, savii, potenti, conquistatori, legislatori. Giulio Cesare possedeva tutte queste qualità.

Egli pure varcò i confini del paganesimo. Anche lui era qualcosa che egli stesso non capiva. « I Romani, chiedeva egli, mi credono forse in buona fede un uomo come loro ? ».

Cesare piangeva il nemico morto: ciò che gli Dei romani non facevano.

Dal seno del cattolicismo uscì Napoleone, l'uomo più completo dell' epoca scorsa; colui che la rappresentò nella sua persona e la superò col suo genio. Non è solamente vostro, o francesi, è italiano, è polacco, è russo, è l' uomo di tutto il mondo, l'uomo completo......

Ma nessuno di questi uomini di forza riuscì ad essere quell'uomo completo, di cui Gesù diede l'esempio per santità e che tutti gli uomini, tutti gli spiriti, devono avverare in sè prima che il mondo finisca. Tutti quegli uomini vacillarono e caddero; Alessandro, tentato dalle abitudini della vita animale, Cesare dalle passioni del cuore, Napoleone dagli errori dell'intelletto.

Davanti alle questioni formidabili che, partecipando della scienza e della religione, riguardano l'esistenza stessa degli Stati e degli individui, non esitiamo ad affermare che nulla di utile potrà mai esser detto se non da chi abbia già superato i confini dell'epoca attuale. Una parola parziale non ci basta più; le parole parziali, dopo realizzata una parte del Verbo recato dal Cristo, muoiono sotto gli occhi nostri. Architettura cristiana, pittura cristiana, cavalleria cristiana, tutto è caduto e nessuno ha virtù di risuscitarle. Ogni epoca ha la sua parte di luce e di calore, la costituisce e le dà carattere; quando la sua parte è esaurita, ne occorre una nuova riserva per rianimare l'umanità e dar vita ad un'epoca nuova. Non illudiamoci che l'umanità possa progredire a passi calmi ed uguali, senza pericoli nè scosse. No. In ciò che vive, tutto procede per crisi. L'uomo non diventa a poco a poco, da fanciullo, vecchio. Una crisi fisica lo fa adolescente; attraverso un'altra diviene uomo e v'è pure una crisi che inizia la decrepitezza.

Ma se è difficile trovare una parola di vita, cioè un raggio del Verbo: se non è dato al mondo di vedere l'organo del Verbo, altro che in rare epoche, è ugualmente difficile accoglierlo. Esso non penetra negli uomini tenacemente aggrappati al passato. Non entrerà in un intelletto che apre le sue porte soltanto al sole del tramonto, poichè come vi potrebbe entrare così il sole che sorge? Non entrerà in un cuore tutto rivolto verso la terra; il quale, come potrebbe ricevere il fuoco del cielo?

Ecco perchè il passato lotta col Verbo, ed è sempre pronto a combatterlo. Ecco il senso di quella parola del Vangelo: Non versate il vino nuovo nelle vecchie botti e non ornate un vecchio abito con una striscia di porpora. La prima operazione per ricevere il Verbo è uno sforzo generoso, per scuotere da noi, come la polvere da un vestito, tutti i legami che ci avvincono al mondo morto, al mondo dei libri e dei sistemi; per aprire l'anima nostra a respirare finalmente come uomini liberi; per accendere infine il nostro fuoco interiore, in modo da poter accogliere, nutrire e conservare quell'accento divino che non vive se non nella fiamma: l'uomo a cui la scintilla manchi, lo cerca e lo chiama invano.

Tanto è difficile ricevere l'êra nuova, che la Provvidenza assoggetta a terribili prove i popoli e gli individui destinati a riconoscerla pei primi.

Poteva il Cristo portare il suo soffio creatore fra i Romani, battere alla porta di Mecenate e d'Orazio? Come farsi capire da quegli uomini frivoli, ambiziosi e crudeli? O forse poteva Egli parlare ai sofisti greci?

I primi che lo riconobbero venivano da un popolo che non aveva più i suoi re, nè le sue istituzioni, nè la sua esistenza politica, strappato violentemente dalla terra, separato da ogni cosa terrestre, da tutto ciò che l'uomo non sa abbandonare volontariamente.

Ecco perchè la razza slava intiera che non possiede quasi nulla sulla terra e che ripone tutti i desideri e le speranze in Dio fu scelta per riconoscere per la prima, la rivoluzione nuova; ecco,

inoltre perchè una frazione di questa razza, il popolo che rappresenta nella razza slava quel che la Francia nella razza latina, il popolo eternamente agitatore, eternamente agitato, cioè la nazione polacca, fu smembrato, cancellato dalla carta d'Europa, disperso, errante pel globo. Questa nazione giunse più d'una volta a voi, non sotto forma di sistemi e di libri, ma sotto forma di legioni, di reggimenti ausiliari; e giunge infine fra voi come popolo esiliato dalla sua terra, che, cercando il mistero dell'esistenza propria, procede verso il centro di tutti i misteri.

Gli uomini che non hanno più nulla su questa terra, sono i soli che possano comprendere per i primi di chi sarà sulla terra il regno di domani. Dio si serve, dapprincipio, di mendicanti e d'ignoranti per formarsi un'esercito e una corte. È questo il suo metodo. Se si fosse potuto riconoscere il Messia mediante i libri, i Farisei l'avrebbero riconosciuto. Ma no: per riconoscerlo, bisognava trarre dal proprio seno l'elemento divino che rispondeva a quello del Maestro. E gli uomini capaci di riconoscerlo si trovarono fra coloro che erano spogli di tutto. Ma il momento in cui questa rivelazione ci coglie, quel momento vi dico, compensa di tutte le fatiche, di tutte le amarezze della vita terrena; ci dà il presentimento della nostra esistenza futura, al quale non s'arriva nè con definizioni nè con dissertazioni; infonde lo spirito e la forza del sacrifizio.

I BARBARI. L'UOMO ETERNO

.....Le Società civili, giunte al loro sviluppo definitivo, chiamano barbaro ogni popolo nuovo. Noi slavi abbiamo francamente accettata questa denominazione: siamo i Barbari dell' epoca attuale......

Si crede, in generale, che i Barbari, nel quinto secolo, abbiano interrotto il cammino ascendente dell'umanità, troncando lo slancio dell' immaginazione, distruggendo le scienze, ricacciando l' umanità nelle tenebre. Gli storici aggiungono tuttavia che le invasioni incrociando le razze, ringiovanirono e rinsanguarono i popoli dell'Occidente. A tali proporzioni meschine si è ridotta una delle più grandi questioni storiche e in questa brutale maniera si è tentato di spiegare il pensiero provvidenziale che aveva guidato i Barbari verso Occidente.

L'idea del progresso vero basterebbe per spiegare meglio le leggi provvidenziali della migrazione dei popoli; con tale concetto è facile provare che l'umanità europea non ha retrocesso e che non vi fu interruzione violenta nel suo cammino morale.

Quel che v'è di progressivo in noi, non è

il nostro uomo interiore, lo spirito nostro: il progresso altro non è se non lo svolgimento di quest'uomo interiore, il suo procedere verso Dio.

Siamo sulla via del progresso quando ci sentiamo più potenti, cioè più prossimi alla onnipotenza divina; quando ci sentiamo migliori e perciò più presso alla sorgente d'ogni bontà: quando, infine, ci sentiamo chiaroveggenti e felici, come uniti più e più a Dio che è la luce e la felicità.

Ora, guidati da questa idea di progresso, confrontate lo spirito dei sudditi di Roma nel quinto secolo con quello dei popoli barbari e vedrete da che parte è il progresso, da quale l'inerzia, che è la barbarie vera.

Lo spirito greco-romano, padrone di un impero colossale, di mezzi industriali e militari, frutto di una lunga civiltà, tremava dinanzi a Barbari poco numerosi e male armati.... Gli è che la sorgente donde nascono le azioni eroiche è la medesima che produce le grandi scoperte scientifiche; essa s' inaridiva nell' impero romano, si apriva nel seno della barbarie.

Da questa uscirono allora quasi tutti i grandi santi, gli apostoli del Cristianesimo, i servi più attivi del verbo nuovo. I Greci e i Romani non avevano più forza per questo apostolato. Non erano più in grado di trar da sè quella parola che esprime l'uomo tutto intero..... D'altri uomini, d'altri servitori, aveva bisogno il Cristianesimo; esso li suscitò, li chiamò da lontano al compito di riaccendere nel mondo la vita dello spirito.

Questa vita non esisteva allora nella lette-

ratura più che nelle condizioni civili e politiche. La letteratura non era altro che il culto della frase.......

La letteratura europea dei popoli civili si trova forse ormai allo stesso punto di quella dei Greci e dei Romani del quinto secolo? Alcuni autori dell'Occidente credono così. Certo è che i libri i quali più dilettano gli ozii dei lettori influiscono pochisssimo sulle loro azioni e rarissimamente rappresentano i sentimenti veri dell'autore.

La Polonia sperimentò per la prima che la parola europea non aveva più alcun valore politico; assalita da un nemico terribile, essa ebbe per ausiliari tutti i libri, i giornali, le bocche eloquenti d'Europa: e da questo esercito innumerevole di parole non vide uscire un sol fatto!

L'esperienza fu decisiva. I pensatori e i poeti polacchi ne presentirono l'importanza e ne capirono il significato, rivolgendosi con disgusto da tutto ciò che è libro e sistema.....

E, nell'altra parte del mondo, in America, Emerson predica la medesima guerra santa contro gli uomini schiavi dei libri e dei sistemi, contro questo mondo fittizio, corroso e imputridito. Nulla possiamo ormai imparare da esso per l'avvenire: il passato stesso non vi si ritrova più. Non al di fuori di noi, dice Emerson, dobbiamo cercare la nostra storia: dobbiamo imparare a leggerla in noi stessi. La storia deve assolutamente uscire dagli scartafacci; deve levarsi e camminare, incarnata in ogni uomo giusto e saggio. Non citatemi più le filze di libri che avete letti: fatemi sentire a qual secolo appartenete e quanti secoli

avete vissuto. Portatemi la prova vivente dell'epoca che è vostra: e vi giudicherò da questo. Devo ritrovare nell'uomo il passato tutto intero: l'età d'oro della sua infanzia, l'albero della scienza del bene e del male, la spedizione degli Argonauti, la vocazione d'Abramo, la costruzione del tempio; poi nella giovinezza la venuta del Cristo, il Medio Evo, la scoperta dell'America, e così via. Se non avete ancora fatto la vostra Crociata e la vostra Rivoluzione francese, affrettatevi, perchè altrimenti non potrete più seguire la generazione attuale.

Aver letto la descrizione del tempio e la storia della Crociata non è come *aver costruito* il proprio tempio e *combattuta* la propria Crociata... Ognuno che osservi le cose del mondo s'accorgerà che lo stesso bisogno di grandi cose, lo stesso desiderio di intraprenderne e di compierne si sveglia ancora in tutti i cuori. Il popolo non ha mai cessato di provare questo bisogno: ora più che mai si sente chiamato a rispondervi.

La religione, finchè fu profondamente sentita e potentemente manifestata, non faceva agli uomini altro comando che quello di camminare e d'ascendere. Questo è il senso di tutti gli insegnamenti del Cristianesimo: avanzate dunque, soldati dell'avvenire, avanzate sempre, ascendete senza riposo e gli anni della vostra vita, i secoli passati della vostra nazione, le epoche della Chiesa, siano per voi come tanti scalini che vi aiutino a salire.

I dottori della Chiesa hanno detto che ogni

cristiano deve nella sua vita, traversare tutte le epoche della storia ecclesiastica, riassumerla in sè. Emerson, d'accordo in ciò coi dottori cristiani, ci invita a riassumere in noi la storia politica delle nazioni, a completarla e ad iniziare un capitolo nuovo.

Cinquant'anni prima di lui, un poeta polacco, Krasicki, concepiva e svolgeva in un romanzo storico questa medesima idea dell'unità dello spirito individuale traverso la molteplicità delle forme. Questo romanzo è la storia di un essere immaginario, un uomo eterno, sorta di Ebreo errante, capace, tuttavia di ringiovanire, il quale rinasce di secolo in secolo, cambiando a suo volere di famiglia e di nazionalità. Egli vive con la vita di parecchie nazioni, di parecchi pópoli, d'un gran numero di secoli, godendo e soffrendo con essi.

Se quest'uomo esistesse tuttora, a quale nazionalità sceglierebbe di appartenere? qual sistema filosofico o religioso preferirebbe? a quale idea offrirebbe la vita?

Queste son le domande che potremmo rivolgere a noi stessi! Qui sta il principio della nostra vita religiosa e morale. per conseguenza della nostra salvezza in tutte le possibili accezioni della parola. Ciascuno deve considerare il problema della sua salute ponendosi nel punto di vista dell'uomo eterno.

— La vostra salute? diranno i dottori della Chiesa ufficiale; ma sapete già come conseguirla; pregate, meditate, confessatevi. Al che l'uomo eterno potrà rispondere che ha già fatto tutto ciò, fin da mille quattrocento anni fa e che ciò

nonostante, non si è ancora salvato. Allora gli si consiglierà, forse, di provare un genere di vita più perfetto. — Chiudetevi in un convento, dirà un santo trappista, oppure andate ad abitare nel deserto, fate penitenza, staccatevi completamente dalla terra e guadagnerete il cielo. — Ma, padre mio, l'ho già fatto! Io morii, mille trecento anni fa sul Monte Carmelo, fui canonizzato e non sono ancora in paradiso. Ho speso la vita a ripetere la preghiera del Signore: Venga il tuo Regno! e mi accorgo di non aver fatto nulla per affrettare la venuta di quel regno. —

— Avrete frainteso la vostra vocazione, gli verrà risposto: eravate nato per l'azione; ebbene, operate, combattete, portate la croce fra gli infedeli. — Ho fatto anche questo: fui tra i francesi che morivano sulla spiaggia africana, al fianco di San Luigi; ed eccomi di nuovo sulla terra che, sono tentato di credere somigli all'inferno assai più che non paresse a quei tempi. Che ci resta a fare ormai? —

Non so che cosa saprebbe rispondere all'uomo eterno la Chiesa ufficiale. Se essa tace, ecco farsi avanti, a dar consigli, i riformatori laici. Questi diranno che, non avendo la religione mantenuto le sue promesse, avendo così dimostrato di essere inetta ad adempierle, non v'è più nulla da aspettare da lei: tutta la vita millenaria dell'uomo eterno non fu che un lungo errore.

Salvarsi, diranno essi, non è fuggire il combattimento, è vincere. Un eroe si salva salvando il suo esercito. La Chiesa di Cristo non ci ha insegnato a salvarci in tal modo; ricorriamo, invece,

alla ragione umana. Se Dio non ci aiuta, chiamiamo in nostro aiuto i fratelli, l'umanità intera: cominciamo una rivoluzione politica. — Ho fatto questa rivoluzione, signori, or non è molto, dirà l'uomo eterno. Non mi riconoscete? Sedevo nella Convenzione, presso Robespierre e Danton. In nome dell'idea di cui parlate abbiamo introdotto grandi e belle riforme, che non hanno soddisfatto nè il popolo nè i filosofi, mi pare, poichè sento parlare di nuovi sistemi e di nuove riforme. Disperando del cielo, tentiamo riforme sociali che un giorno devono far un cielo della terra. In questa attesa, ci si consiglia di rimanere inerti, ed io, invece, ho fretta di vivere, ho bisogno d'agire. Che fare?

Per risolvere una tal questione in ispirito e attuarne sulla terra la soluzione, bisogna realmente sentirsi nella situazione di quest' uomo eterno; bisogna sentirsi figlio della propria Chiesa, della propria nazione, solidale con gli antenati temporali e spirituali; bisogna possedere tutte le qualità, tutte le virtù che i nostri avi avevano conquistato col sudore della fronte, a prezzo di sangue. Bisogna stringere in un fascio tutto il passato religioso e politico, farne una fiamma, nutrirla nel santuario dell'anima, affinchè tutto ciò che vi fu di santo, di vero e di grande nella storia si ritrovi in fondo a noi in germe, in virtualità e in potenza. Tale fu l' Uomo-Dio, tale dev' essere l'uomo suscitato a continuare l'opera sua nel tempo attuale.

Seguir quest' uomo sarà difficile: esigerà il

più duro dei sacrifici: l'abnegazione spirituale.

Ai tempi di Cristo, gli uomini che desideravano seguirlo provavano una grande ripugnanza a far getto dei loro beni terreni, delle loro ricchezze. Uno di quegli uomini, assai religioso e profondamente commosso dalle parole del Maestro, si allontanò, dice Matteo, tutto triste « perchè possedeva grandi beni ». Ai tempi nostri, i beni che gli uomini stimano di più e dai quali più difficilmente si staccano, sono i beni intellettuali, quelli acquistati col lavoro della mente. La riputazione conquistata, il sistema scoperto o diffuso, le formule abitualmente impiegate, sono le terre patrimoniali, i manieri ereditati, i tesori incantati dell'uomo della nostra civiltà. Egli ha dato tutta la sua vita morale per farsi una riputazione, un sistema; non ha che questo, e si metterà in dubbio il suo tesoro!

Lo vedrete disposto a perdere tutti i suoi beni materiali, a ceder tutte le ricchezze della terra, piuttosto che a lasciare la più piccola delle sue formule filosofiche o sociali.

L'istruzione nazionale nasce dai grandi fatti nazionali e si propaga da se stessa per tradizione vivente; si frequenteranno meno le biblioteche quando la vita pubblica sarà diventata più istruttiva.

Una nazione non si istruisce in religione, in politica, in morale se non per mezzo di grandi azioni e perciò di grandi uomini. Nel medio evo, borghesi e contadini progredivano nella vita morale ascoltando la narrazione della vita dei Santi

e delle altre gesta dei cavalieri, udendo raccontare esempi di valore, di generosità, di abnegazione. Non v'è altra sorta di istruzione che influisca realmente sulla moralità domestica....

Un istinto avverte i semplici che nulla si può sperare dai sistemi filosofici e sociali: il popolo preferisce dunque gli uomini del passato a quella sorta d'uomini fatti di sistemi, più morti dei morti perchè non hanno mai vissuto. Per dir meglio, essi non esistono nemmeno: i loro sistemi soli esistono. Qual realtà di vita, vi domando, si può sperare da un uomo che è diventato un'astrazione?

Coloro che dicono il mondo non ha più bisogno di miracoli, che le nazioni non hanno più bisogno di eroi e il focolare domestico di santi tutelari, coloro subiscono nelle proprie famiglie, le conseguenze delle loro dottrine materialistiche, vere formule di morte.

Dopo aver cacciato dalla famiglia i santi e gli eroi, il capo di casa vi si troverà egli stesso straniero: non avrà più nulla da dire alla moglie, ai figli, ai domestici. L'anima della donna, come l'anima dell'uomo del popolo, qualunque siano le sue occupazioni particolari, hanno bisogno di respirare talvolta a pieni polmoni l'aria della grande vita religiosa e nazionale. Le grandi azioni soltanto producono e mantengono questa vita.

Si può forse immaginare un momento in cui il popolo rinnegherà il culto dei grandi uomini per adorare le belle teorie? Basta che il filosofo osservi quello che accade nella sua famiglia per convincersi della vanità di simili tentativi.

Non v'è che un mezzo per vincere il passato:

quello di opporgli un presente ugualmente vero e nello stesso tempo più potente e glorioso; di sostituire all'ideale dei tempi primitivi della Chiesa e a quello del Medio Evo, l'ideale dei tempi moderni.

Elevare gli uomini verso Dio, ispirar loro il sentimento delle grandi cose, spingerli a grandi e sublimi azioni, è il solo mezzo di lavorare per la felicità dei popoli e delle famiglie; in una parola è il mezzo per prepararli a trovare e a riconoscere questo Ideale.

L'ECCE HOMO

..... Il principio spirituale che è generatore dell'eroismo, della sapienza legislativa e dell'arte, è, nel medesimo tempo, sorgente di tutte le scoperte scientifiche. Le scoperte, è tempo di riconoscerlo, non sono per nulla i prodotti naturali d'una civiltà: non dipendono affatto dalle istituzioni che si possono creare per il progresso e lo sviluppo delle scienze: esse nascono al di fuori delle costruzioni dell'intelligenza: dominano la scienza dalle altezze dello spirito. Questa grande verità sul principio generatore delle invenzioni scientifiche, cioè che ogni invenzione intellettuale non è che una scintilla morale, un' ispirazione all' alto, gli Slavi furono i primi a riconoscerla e i Polacchi a formularla. I nostri grandi inventori sorsero di mezzo a un popolo illetterato e non avevano a loro disposizione nè biblioteche nè strumenti d'osservazione paragonabili a quelli della Grecia e dell'Italia.

E così fu dovunque: non avete che da consultare la storia delle grandi scoperte dei tempi moderni.

Chi ha cambiato la faccia del mondo, sotto il rapporto materiale, legando il vecchio continente

all'America? Chi ha creato un nuovo modo di locomozione? Forse la scienza propriamente detta, quella che si potrebbe chiamare ufficiale?

Niente affatto. Colombo non conosceva molta geometria celeste. L'inventore della macchina a vapore fu un operaio assolutamente digiuno della scienza delle matematiche applicate. Mongolfier non sapeva la chimica. Le accademie di medicina non hanno inventato un solo specifico. La sterilità della scienza ufficiale in fatto di scoperte è conosciuta in tutto il mondo.

La sterilità letteraria delle accademie è diventata proverbiale: gli autori di dizionari e grammatiche non hanno arricchita la lingua di una sola espressione nuova..... In un' opera polacca recente si dimostra come la linguistica, colla sua sintassi, la sua grammatica, i suoi lessici, ha sempre influito disastrosamente sulla lingua del paese. Gli uomini vuoti di spirito creatore, non sanno far altro che fissare, definire, formulare ciò che è vivo, progressivo e indefinibile. I Polacchi hanno sempre separato, in tutte le sfere, la scienza ispirata o intuitiva dalla scienza scolastica e ufficiale. Non si nega l'utilità di questa seconda: essa raccoglie, classifica, registra: ma l'ispirazione sola è quella che crea.

E tuttavia questa scienza ufficiale, incapace, come essa medesima confessa, di vincere battaglie, di crear codici, di produrre capolavori, e perfino di inventare una sola espressione felice (per tutto ciò occorre il genio), questa scienza si crederebbe in grado di arrivare alla più sublime scoperta, a trovar la più grande delle cose, una nuova legge

morale, una nuova sintesi infine, come si dice nelle scuole! Tutte le aspirazioni filosofiche si riassumono, si concentrano attualmente nella speranza di trovare questa nuova sintesi. Si dice che lo spirito di critica e d'analisi avendo ormai fatto il suo tempo, è opportuno di cominciare la sintesi: che esauriti i metodi antichi, ci resta da scoprire un metodo nuovo, inventivo e genetico......

Ma analisi e sintesi non sono operazioni arbitrarie dello spirito individuale: sono abitudini intellettuali che sgorgano dalla vita morale del pensatore e hanno le loro fonti nello spirito del secolo. Non dobbiamo credere che una medesima intelligenza possa a sua scelta e quando vuole compiere atti d'analisi o di sintesi.

L'uomo che ha passato la vita a osservare, ad analizzare, a sezionare le verità morali e scientifiche, come diventerà, d'un tratto, generalizzatore e sintetizzatore? Perchè un'intelligenza possa prendere così una direzione affatto nuova e contraria alle sue vecchie abitudini, bisogna che l'interno movente di questa intelligenza, l'uomo interiore, faccia uno sforzo morale, cambi di natura, rinasca, si rigeneri.

Il Vangelo parla del filosofo ebreo Nicodemo che, vivendo egli pure in un'ora critica, cercava la sintesi, e udì con grande stupore, che si poteva incontrarla alla sola condizione di rinascere. Era la sola cosa che quel maestro d'Israele non sapesse. Le scuole filosofiche che pretendono continuare o rinnovare la sintesi cristiana, dovrebbero meditare la severa lezione data al filosofo ebreo.

..... È evidente che, in tempi come i nostri,

perchè vi sia possibilità di sintesi, occorre un *uomo-sintesi,* diverso dai contemporanei per le sue abitudini spirituali e, per conseguenza, superiore allo spirito del secolo. Se il secolo si riconosce incapace di sintesi, colui che la deve creare non può trovarla se non con mezzi sconosciuti ai sapienti del suo tempo.

V' è un mezzo del quale la scienza si occupa poco, ma che noi tutti conosciamo bene, che impieghiamo tutti, dal più al meno, nell'applicazione e anche nella ricerca della verità: questo mezzo è l'azione.

..... Ogni azione è sintesi: è spirito, materia ed effetto: è la teoria, la pratica e il risultato. Così, d'azione in azione si procede alla verità. Se, dunque, ogni azione è una sintesi, forse solo gli uomini d'azione potranno darci una sintesi più vasta. Lasciamo da parte i filosofi e i dotti, rivolgiamoci a coloro che agiscono, governano, amministrano, speculano. (1)

Questi sono più numerosi dei filosofi e il loro valore sociale è infinitamente più grande. Poichè è un fatto, facile da osservare, che oggi ancora, come pel passato, son gli uomini d'azione che governano il mondo morale.

..... Ma guardiamoci dal confondere l'*azione* vera, con l'agitazione ispirata dagli interessi e dalle passioni del momento; con quella sorta di attività degli uomini intriganti ed astuti, intesi alla conquista dell'opinione pubblica, alla riputa-

---

(1) Parliamo dello spirito speculativo quale è inteso dai Francesi, non dai Tedeschi, pei quali esso è lontano dalla realtà! *(N. d. A.)*

zione di abilità, ad assicurarsi l'influenza, la riuscita, la posizione sociale. Questa è la « saggezza dei figliuoli del mondo ». L'azione di cui parliamo ha il suo punto d'appoggio e la sua forza al di fuori della sfera d'attività degli uomini del tempo.

Abbiamo consultato le teorie, i sistemi, gli uomini: essi ci hanno risposto a una voce che desiderano e sperano la verità, ma non possono darla e nemmeno sanno dove cercarla. Il mondo confessa di non poterla produrre; noi aggiungiamo che chi resta sotto l'influenza di lui, non è atto neppure a riceverla. E tuttavia i mezzi di riceverla furono intuiti da alcuni filosofi, i quali riconobbero la necessità del lavoro interiore. Ma essi mostrano d'ignorare che non tutti i popoli vi sono ugualmente preparati.

Ogni suolo possiede tesori, sorgenti sotterranee che rendono possibile la cultura; ma queste sorgenti non sono dappertutto alla stessa distanza dalla superficie; le profondità ne sono varie. Vi son deserti d'Arabia e altipiani delle Alpi che sfiderebbero qualunque industria artesiana; bisogna lasciarli al lavoro degli elementi e dei secoli.

Fortunati i popoli che hanno compiuto questo lavoro e che si trovano pronti a ricevere la semente divina!

La Polonia ha camminato con la Francia moderna verso l'aurora d'un nuovo giorno. Queste due nazioni hanno varcato la lunga notte che separava il passato dall'età nuova. Mai hanno cessato di vegliare e lavorare insieme.

Lo spirito francese è quello che più ha osato,

applicato, effettuato; lo spirito della nazione polacca, di questa nazione costretta, dopo la sua caduta, a ripiegarsi tutta in se stessa, operò una concentrazione di cui non v'è esempio nel mondo dopo la caduta del popolo d'Israele. La Polonia apprese così i misteri del popolo d'Israele: divenne rappresentante e partecipe solidale di quella storia. La Francia si distende sulla terra e la circonda da ogni parte: la Polonia separata dal mondo, non ha potuto stendersi che in una direzione: verso il cielo. Ascendendo di dolore in dolore verso il suo Dio che fu sulla terra l'Uomo dei dolori, quella nazione s'unì a lui e gli preparò il santuario nel suo seno.

I misteri di ogni epoca divengono chiari all'intelligenza umana: ma solo allora che il tempo, per mezzo della storia, si è assunto di spiegarli: solo allora che la terra ne ha già data la testimonianza al cielo......

Il nostro dovere fu quello di anticipar sul tempo, di cercare, in ciò che è attuale e noto, i mezzi di preparar lo spirito a intendere l'ignoto e il futuro......

Mentre la mitraglia squarciava e abbatteva i bastioni di Varsavia, un poeta guerriero, Garczynski, tracciò, appoggiato su di un cassone, queste strofe sublimi e altamente profetiche:

— O popolo mio, come la testa martoriata del Salvatore impresse per sempre su di un velo la sua immagine sanguinosa, allo stesso modo tu, o popolo mio, tu lascerai in questa generazione l'impronta sanguinosa della tua storia. Questa

generazione, tu la getterai incontro all' Europa, come il velo della Veronica, e si leggerà in essa la tua passione.

E voi, popoli d'Europa: verrà tempo in cui ognuno dei vostri pensieri s'aprirà come un occhio; tutti i vostri pensieri, come occhi attratti da un fascino perenne, fisseranno l'immagine sanguinante della nazione crocifissa. —

Questa immagine riassume in realtà tutta la nostra storia: è l'emblema, la bandiera dei popoli......

Ma io non la vedo più nelle anime della generazione destinata a salvare questi popoli: e questa generazione, tuttavia, ha già compiuto l'ultimo giorno della sua passione. Ad essa appartengono tutti gli spiriti che hanno già sollevato la pietra sepolcrale del passato; che, in fondo all'anima, hanno sentito trasalire il Cristo risorto: essa, la grande e forte generazione, deve far sorgere dal suo seno e mostrare al mondo, non più il Cristo davanti a Pilato, ma il Cristo risuscitato, il Cristo trasfigurato, armato di tutti gli attributi della sua potenza, il Cristo vendicatore e rimuneratore, il Cristo del giudizio finale, dell'Apocalisse e di Michelangelo.

Questo è l'Ecce Homo del tempo nostro.

GLI SLAVI, I POLACCHI, NAPOLEONE

Ciò che v'è di ammirabile nell'uomo semplice che non s'è ancora staccato dalla natura e che, perciò, non ha ancora interrotto i fili misteriosi che l'allacciano alla divinità, è quel sentimento d'amore che penetra così bene il presente ed è dotato di tanta divinazione. Questo amore leva l'anima che lo nutre al di sopra dei luoghi e dei tempi; la eleva fino a quella regione dove tutte le comunioni spirituali hanno il loro fine. Tuttociò che ivi si sente, è attuale: è la sola vera attualità, perchè immediatamente sentita.....

Per mezzo di questa seconda vista la poesia slava e, posso aggiungere, l'anima della razza slava, comunica con lo spirito della Francia e di Napoleone.

Ma che ha mai di comune questa seconda vista coi problemi che assillano ora l'umanità? In che mai questo dono, questo spirito d'intuizione potrebbe aiutarci a orientarci sulla terra? Come conseguirlo? e che significa da questo punto di vista, il nome di Napoleone che anche oggi fa trasalire i popoli?

Quel dono non è altro se non uno di quei momenti conosciuti dagli artisti, dai soldati, pro-

babilmente da tutti i francesi, intuitivi per natura; momenti d'ispirazione nei quali ci sentiamo a un tratto più forti, più acuti, più veggenti del solito, più sicuri di tutti i mezzi che possediamo, più fiduciosi nell'usarli.

E che cos'è questo momento d'ispirazione? È lo slancio dell'anima verso una regione superiore. Poichè se ci troviamo ad un tratto pieni d'una forza sconosciuta che non deriva affatto dalle nostre abitudini e che supera i nostri mezzi ordinari essa non può esser venuta a noi se non da una regione invisibile e impalpabile. L'ispirazione proverà sempre, a un uomo di buona fede, l'esistenza di quel mondo invisibile e misterioso che il cristiano accetta come un dogma, e al quale un filosofo di buona fede è invincibilmente ricondotto dalla logica stessa.

Ora, finchè la Chiesa agiva sugli uomini schiudendo le anime loro, aiutandole a prendere il volo verso la regione della luce e della forza, tutti quanti correvano verso la Chiesa per comunicare, per mezzo suo, col Cielo. L'uomo diveniva per opera sua miglior padre di famiglia, miglior artista, miglior soldato. Ma la storia e l'esperienza provano che, da secoli, la Chiesa non apre più il Cielo nè sa ormai più, essa stessa, entrarvi! Da secoli essa non mostra nelle sue azioni nessun elemento che non sia conosciuto già dai figliuoli della terra, che non possa esser trovato fuori della Chiesa. (1)

---

(1) Questi giudizi dalla forma così esclusiva e contraria al pensiero dell'Autore, devono essere interpretati alla luce di tutto il contesto e della vita stessa di Lui. La testimonianza del genio e della santità non è venuta meno giammai nella Chiesa, che non si deve confondere con una scuola, un partito, una casta.

Tuttavia l'umanità continua a progredire; la sua sfera d'azione andò allargandosi sempre più; il bisogno di aiuti straordinari si fece sentire più che mai. Invano essa chiedeva soccorso alla Chiesa: questa non poteva più darne da che, cessando di comunicare col Cielo, cessò di riceverne essa stessa.

Allora gli spiriti più arditi e intraprendenti tentarono d'aprire, fuor della Chiesa, la perduta comunicazione, gli uni cercando il regno dei Cieli, gli altri tentando di attuarlo sulla terra: simili agli ardimentosi navigatori normanni, o a quel Giovanni di Polonia o ai marinai di Dieppe che, molto prima di Colombo, s'avventurarono pei mari dell'altro emisfero, pirati gli uni, mercanti gli altri, avidi di ricchezza e di fama: gli uni e gli altri sospinti verso quel nuovo mondo che allora attirava senza posa gli uomini col presentimento di sè. Colombo solo riuscì a trovarlo e a mostrarne la via. Egli solo riuniva le rare qualità richieste nel duce d' un' impresa spirituale: la purità d'intenzione, la forza, l' audacia e la perseveranza. La provvidenza benedisse i suoi sforzi. Le traccie dei predecessori scomparvero dalla superficie dei mari; ma il solco delle navi di Colombo rimase eternamente visibile sull'Oceano come una via segnata per la quale la comunicazione fra i due emisferi si stabilì regolare e sicura.

Questa è la storia simbolica degli sforzi tentati e compiuti dagli spiriti imprigionati nell' emisfero visibile dell' universo, nella materia, e che sentono il bisogno di comunicare coll'invisibile, col cielo. Gesù Cristo ha insegnato come si

entra nel cielo; come si rimane in contatto con esso. Ma l' umanità studiò i suoi insegnamenti senza imitarne le opere...... L' intelligenza commentava i miracoli; l'anima si rifiutava agli sforzi capaci di generarli.

E tuttavia Dio non abbandona la terra: l'atmosfera celeste continua a esercitare il suo influsso salutare; il cielo tende a introdursi nelle anime degli uomini agitandole, provocandole al lavoro con le continue sventure, chiamandole con le sue speranze.

Le anime più forti, più pure, più attive, sono le più sensibili a questa azione immateriale, le più vicine alla sorgente d' onde sgorgano i fenomeni spirituali, i miracoli.

Di tutti gli uomini dell' epoca scorsa, Napoleone fu il più meraviglioso. I popoli avvertirono d'istinto che quest'uomo compiva un lavorìo interiore sconosciuto ai preti e al papa: ch' egli era più innanzi nei secreti del Cielo che la Chiesa ufficiale non fosse e che, perciò, egli poteva aiutare i popoli ad accostarsi alla regione della forza e della felicità, al regno evangelico, al cielo.

Si intese che una tale opera era la continuazione dell'opera di Cristo. Continuare non è imitare. Si intese che, per continuare l'opera di Gesù Cristo, non bastava più imitare i procedimenti dei preti del passato, non bastava più insegnare, predicare Dio, mostrarlo simbolicamente: occorreva l'azione.

Per dimostrare che Dio è con noi, il solo mezzo è questo: diventar più grandi dei figli della terra; mostrarsi più forti e più savii di loro:

mostrare che, questa terra che è l' unico loro campo d'azione, noi la stringiamo, la dominiamo, la eleviamo.

Lo spirito dell'uomo è figlio di Dio, che non regna solamente nel cielo, ma anche sulla terra. Lo spirito deve farsi padrone della terra.

Napoleone indovinava le segrete speranze del suo tempo; egli le nutriva; egli ne rese l' effettuazione possibile, ma non le effettuò. Egli soccombette. Troppo tardi intese i misteri delle tentazioni spirituali, sulle quali dettò, nella prigionia di S. Elena, un ammirabile commentario......

Dice il Vangelo che il Salvatore, prima di cominciare il suo apostolato fra gli uomini, ebbe a lottare lungamente contro ciò che, nel linguaggio volgare, si può chiamare l' istinto dell'orgoglio, il pungolo dell' ambizione, il fascino del potere fugace. Lotta pericolosa dalla quale il Cristo uscì vittorioso......

Il figlio dell' Uomo non doveva appartenere ad una casta orgogliosa o ad una nazionalità esclusiva..... Il figlio dell' Uomo doveva dimostrare con l'esempio che, per regnare sul mondo, non occorre essere imperatore e nemmeno cittadino romano.

A Napoleone fu dato di intender ciò. Dopo aver conquistato tutto col suo genio, non capì che il genio stesso sarebbe bastato per conservare ogni acquisto. Allora divenne figlio della terra e mancò alla sua missione.

Gli uomini mutano e cadono, ma il pensiero di Dio è inflessibile e immutabile; l' opera sua, una volta iniziata sulla terra, non soffre interru-

zioni. Quando un genio, destinato a servirlo, cade, un altro prende il suo posto. Nelle grandi epoche non vi sono interregni spirituali: perciò le chiamiamo grandi. Tale è l'epoca nostra.

L'uomo del destino aspetta il suo successore spirituale.

RIASSUMENDO

...... Ciò che distingue la letteratura slava dalle nostre occidentali è il fatto ch'essa non è ancora diventata una specialità. Mentre in Europa tutto si frammenta e si spezza, tra i popoli slavi, al contrario, tutto tende a raccogliersi e a concentrarsi. Per noi, ogni opera letteraria degna è in pari tempo un' opera religiosa e politica. Vi è una produzione slava che si potrebbe chiamare indifferentemente un poema o un libello, una predicazione o un giornale.

Non so in qual categoria i retori metteranno questa sorta di produzioni. Non mi stupisco che si voglia escluderle da un corso di letteratura propriamente detta, a causa del loro carattere multiforme e indefinibile; ma io so che tutte le grandi produzioni dello spirito umano portavano precisamente questo stesso carattere. Le epoche e gli uomini che curarono le letterature furono le epoche e gli uomini meno letterari. Come chiamare la produzione degli Omeridi? Facevano essi della letteratura propriamente detta? Presso i Greci, i fanciulli, i filosofi e gli uomini di Stato, ascoltavano e studiavano il canto dei Rapsodi, come da noi si impara il catechismo, la teologia,

la legislazione, la geografia. Tutto questo era contenuto in Omero. In una contesa internazionale, si decise una questione di frontiere fra due stati Greci sull'autorità di due versi d'Omero. In che, domando io, ciò somiglia alla letteratura propriamente detta?

La più grande e la più bella delle opere orientali, anche sotto il rapporto della forma e dello stile, è il Corano, oggetto ora di studio pei letterati d'Europa. E forse che Maometto faceva della letteratura?

I trovatori e i menestrelli non sarebbero ora stupiti di trovare i loro canti fra le mani dei dotti?

Shakespeare stesso non supponeva d'esser così gran poeta; di fronte ai letterati del tempo, egli si trovava nella stessa situazione in cui si trovano i poeti del ciclo olimpico in confronto ai vostri autori drammatici propriamente detti.

La letteratura, nel senso moderno della parola, non cominciò in Europa se non all'epoca della Rinascenza. Gli eruditi, e sopratutto gli olandesi e i tedeschi, separati tutti dalla vita reale e attiva, finirono per credere che tal vita non esisteva e chiamarono il latino « lo studio dell'umanità, *studia umaniora* ».

Per essi, l'umanità non esisteva che nei libri classici. E il loro modo di vedere prevale ancora nelle scuole......

Una letteratura meritevole di occupare un pubblico serio dev'essere quale essa fu nelle grandi epoche creatrici; dev'essere, tutt'insieme, religione e politica, forza e azione.

Esiste fra voi una simile letteratura? Lo ignoro. So che esiste, viene, opera, presso gli Slavi. E bisognerebbe cercare colà dei lumi sul modo come si produssero i più grandi, i soli, i veri capolavori letterari: i versi d'Omero, le strofe dei Nibelunghi, i versetti del Corano, e anche i versetti del Vangelo.

*
* *

Un' epoca nuova è pure chiamata a creare per gli uomini un *ideale* nuovo e completo, ideale che riassuma in sè tutto il passato e ci mostri il tipo dell'avvenire.

Il popolo slavo e più particolarmente il polacco, fu costretto pel primo a riconoscere che la religione, come la si è praticata nei primi tempi della Chiesa e poi nel Medio Evo, non basta più ai bisogni legittimi dell'uomo moderno. Ed ecco come se ne convinse.

Il popolo slavo ricevette la religione cristiana in massa: vi fu preparato da lunghe sventure. Esso comprese l'amore, la rassegnazione, il sacrificio: divenne tutto un ordine di frati mendicanti. Ebbe tutte le virtù monastiche e ciò non lo salvò nè dalla conquista straniera nè dall' oppressione domestica. I padroni, forestieri ed indigeni, sfruttarono quelle virtù monacali, rifiutando tuttavia ai popoli ciò che ai monaci era, almeno, concesso anticamente: il rispetto e l' elemosina. Bisogna dunque che il popolo muoia oppure ch' esso intenda e pratichi la sua religione in diverso modo da quel che tenne sinora. Bisogna che trovi in

essa non solamente la forza di soffrire l'ingiustizia, ma anche quella di difendere la giustizia.

I conquistatori barbari, abbattendosi sugli slavi, domandavano se Gesù Cristo era più forte dei loro dei..... E poichè i Cristiani non potevano mostrare il loro Dio in tutta la sua potenza e la sua forza irresistibile, era necessario che Turchi e Tartari venissero a punirli della loro inerzia spirituale. E dopo di quelli i governi sedicenti cristiani vennero a tentare in altro modo il popolo slavo.

Disse l'Austria: siate cristiani come un tempo: pregate, chiudetevi nei conventi, non vi occupate delle cose futili che agitano il mondo e godrete il benessere materiale!

Disse l'imperatore di Russia a una parte della sua popolazione: — Lasciatevi crocifiggere, imitate la pazienza e la dolcezza del Salvatore, e salverete l'anima vostra. —

Alcuni uomini sinceri si lasciano, infatti, crocifiggere, continuando la vita del Medio Evo. Ma non è in potere degli uomini di forzare un gran popolo ad accettare un tal simbolo. Ciò che v'era di divino e di cristiano nella vita storica dei popoli slavi e nella vita storica della Polonia, si ribellò contro questa formula di morte, si levò al disopra di quel simbolo: poichè indovinò, previde, annunciò il cristianesimo trionfante......

***

..... Non c'è più ideale sulla terra, più nessun modello universale offerto all'ammirazione e

all'imitazione degli uomini che vogliono vivere da cristiani.

Nel Medio Evo tutti i cavalieri si formavano sul tipo di un eroe delle Crociate, Goffredo di Buglione o San Luigi. Gli uomini di Chiesa avevano davanti agli occhi la grande figura di Innocenzo III, il dominatore del pensiero Europeo. Ma ora se i popoli slavi ci rivolgessero questa domanda: — Mostrateci l'ideale, l'uomo dell'epoca, che voi considerate come più perfetto: e noi siamo disposti ad imitarlo a qualunque costo, rassomigliandoci fra noi come si rassomigliavano i martiri che imitavano il loro maestro Gesù nella passione, — se così ci pregassero, che cosa potremmo loro rispondere?

Poichè, ditelo, qual è attualmente il vostro ideale? Ogni volta che l'idea giunge ad attuarsi, crea un ideale, un uomo modello.

Ciò che toglieva il sonno al più celebre degli Ateniesi non era nè un libro, nè una narrazione, nè un' idea; era Milziade: un ideale fatto uomo. Cesare non piangeva sui libri: solo gli uomini oziosi versano lacrime su quel che leggono. Cesare piangeva davanti alla statua di Alessandro!

Quando l'ideale manca, non ci meravigliamo dunque che il sonno s'appesantisca sugli uomini, fossero pure dei Temistocli!

Colui soltanto li sveglierà che sentirà di essere l'uomo ideale, che sarà in possesso delle qualità e dei doni ai quali aspiriamo.

Vedendo davanti a noi il cristianesimo vivente in un uomo santo, potente e felice, non avremo più il diritto di dire che la fede è morta e che l'uomo non è fatto per la felicità.

L'uomo ideale dell'epoca nostra non deve restare al di fuori nè al disotto del cristianesimo: deve riunire in sè la santità della Chiesa primitiva, il vigore della Chiesa militante del Medio Evo e la forza trionfante della Chiesa dell' avvenire.

Abbiamo detto che la facoltà d'entusiasmo, che si potrebbe chiamare la facoltà di ricevere lo Spirito Santo, è il segno distintivo degli uomini destinati a servire la Chiesa dell'avvenire. Qual segno distinguerà gli uomini che già sono ad essa apparecchiati? Poichè, da questo segno si dovranno ormai classificar le nazioni: ogni epoca nuova introduce una nuova classificazione dei popoli. Ciò che fu grande e potente prima del cristianesimo, fu più tardi dichiarato barbaro e retrogrado. Lo stesso avverrà nell'epoca in cui viviamo.

Quel segno — la prova unica che si è vissuti nel cristianesimo, che si è progredito con lui, che si è risoluti a farlo progredire, — quel segno è il *fuoco sacro;* risultato della pienezza del lavoro interiore.

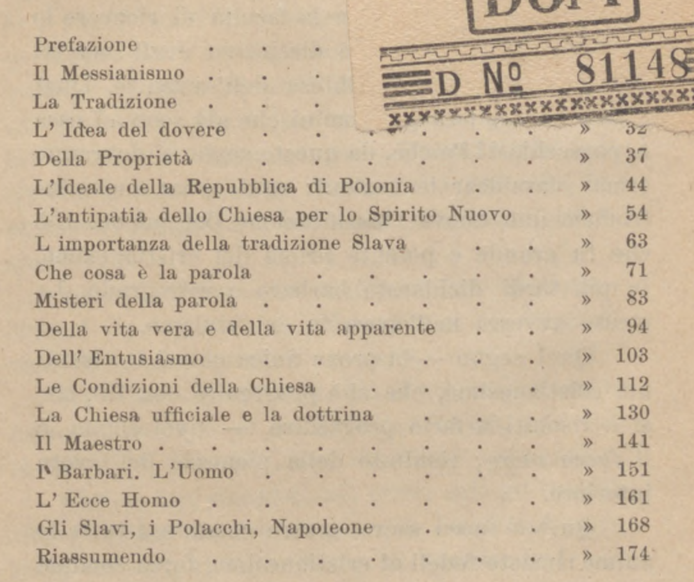
Questo fuoco sacro, tesoro comune a tutte le anime rimaste fedeli al cristianesimo, forza comune di tutti gli spiriti nobili, concentrato in un uomo, diventerà la leva di tutte le forze, il focolare di tutte le scintille. Esso illuminerà ed accenderà tutta la terra: e un tale avvenimento sarà la sola conclusione degna della storia del cristianesimo.

FINE

20.–



IND





20.—

INDICE





PREZZO
:: L. 3 ::